

GESNER
MORTE DI ABELI.





MORTE DI ABELE
POEMA
DI SALOMONE GESNER

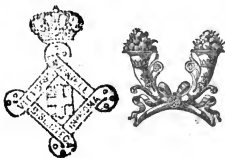
TRASPORTATO LIBERAMENTE IN OTTAVA RIMA

DAL SACERDOTE

Francesco Pucci

DOTTORE DI TEOLOGIA, PROFESSORE DI ELOQUENZA,

E POETA ARCADE.



TERNI

Tipografia Rossetti

1834.



Prefazione del Traduttore



Tra i Poeti alemanni che onorarono il passato secolo con le loro ingegnose produzioni si distinse in ispeciale maniera Salomone Gesner di Zurigo nella Svizzera. Il di lui nome sarà per tutti i secoli celeberrimo e caro alle anime sensibili, mentre fra gli Scrittori di tutte le Nazioni pochissimi sono quelli che lo pareggino nell' arte difficilissima di mettere in movimento i più teneri affetti del cuore umano, e di interessarlo nell' amore della virtù, che appunto esser dovrebbe il principale scopo di tutte le opere d' ingegno, e segnatamente delle Poetiche derivanti per lor natura da un genio divino.

Questò amabilissimo Scrittore, prima di accingersi a questo Poema sopra la morte di Abele, erasi già reso celebre nella letteraria Repubblica per il suo Romanzo pastorale che ha per titolo Dafni, e per i suoi leggiadrissimi Idillj, che furono a gara traslatati in tutte le lingue delle più colte Nazioni europee; e da per tutto gustaronsi tali opere col più soave diletto. E con ragione, mentre in esse il delicatissimo Autore non si è già contentato di delineare i costumi di que-

sto o di quel pastore , il di cui ritratto sarebbe riuscito di lieve momento ; ma ci presenta ivi in generale l' intero quadro della vita campestre con tutte le più dolci delizie che ne fanno il complesso. E chi meglio di lui ha saputo pennelleggiare le bellezze della Natura ?

Quindi si potrà conoscere nella lettura del presente Poema sulla morte di Abele , che i luoghi in cui più felicemente pompeggia il di lui ingegno sono le immagini ridenti della natura rappresentata nel suo più grazioso punto di vista. Ma il di lui principale oggetto gli è sempre di far sentire ai suoi leggitori le attrattive della più pura virtù con quello stesso grado di forza onde le assaporava il di lui cuore medesimo.

La morte di Abele , che forma il soggetto del presente Poema , è il più notevole avvenimento della Sacra Istoria dopo la caduta dei nostri primi padri , conseguenza , ed effetto di quella caduta sì deplorabile. Il Poeta ebbe l' arte di aumentare vie più l' interesse con la maniera vivida e commovente onde maneggia le diverse passioni , e con le grazie , e con la verità che mette nelle sue dipinture , quando descrive i costumi dei primi uomini che hanno abitata la terra. Ora , se l' Epopeja , ossia Poema epico , secondo l'idea che ne hanno formata i più ragguardevoli Maestri dell' arte , altro non è che la imitazione di un fatto grande , circoscritto , interessante , ed intrecciato di meravigliosi incidenti , la di cui disposi-

zione ingegnosa costui sovente maggior fatica , e reca più onore al Poeta , che la composizione dei versi : chi potrà negare esser la morte di Abele , nella maniera ammirabile onde viene disposta da Gesner , un eccellente Poema epico ? Che manca all' azione per esser grande , ed interessante ? Non è ella circoscritta , e contesta di meravigliosi incidenti ? Basta scorrerla da capo a fondo per rimanerne convinto.

È vero che il piano di questo Poema paragonato a quello di Milton, troverassi forse alquanto meno regolare , e la finzione principale molto al di sotto di quella del Poeta inglese , ma tutto questo viene abbondevolmente compensato dalle finzioni accessorie tutte acconcie e verosimili ; e molto più ancora dai quadri vivi e sentimentali , e dalle vere , e naturali pitture , onde , per lo meno , pareggia l' Autore inglese.

Se poi riguardisi la morale , che deve esser l'anima del Poema Epico , la Morte di Abele si scorgerà essere di lunga mano più pregievole non che del Paradiso Perduto , ma eziandio dell' Iliade , dell' Odissea , della Eneide , e della stessa Gerusalemme Liberata , e di qualunque altro Poema fino ad ora esistente , anche senza eccettuarne il Telemaco dell' immortale Fenelon. Esso non è solamente un Poema istruttivo ; ma eziandio edificante , ed in cui l' anima del lettore sentesi infiammare di amore , e di rispetto così verso Dio , come verso i suoi simili.

Se mai taluno fosse stolido a segno da scandalizzarsi, che Gesner abbia immaginato essere Abele, e Caino ammogliati, ed avere dei figliuoli; sarà pregato a riflettere, che il silenzio del sacro testo su questo punto non è, una prova in contrario. E chi può essere così insensato, ed ignorante il quale non sappia, che Mosè nella Genesi tocca, ed accenna come di volo i grandi avvenimenti accaduti dalla creazione del mondo sino al diluvio universale; lasciando libero il campo d'immaginare tutte le loro circostanze più minute, particolari, e verosimili, purchè non ripugnino formalmente al sacro Testo? Dicasi altrettanto intorno a tutti gli altri incidenti che abbelliscono questo Poema.

Quello che apparisce più difficile a giustificarsi è la maniera, onde in questo Poema è condotta a fine la catastrofe. Perciocchè nel sacro testo dicesi formalmente che Caino trasse il suo fratello in campagna, sotto pretesto di fare una passeggiata, e che Abele avendo accettato l'invito, Caino lo uccise: dove che nel nostro Poema l'uccisione di Abele apparisce piuttosto l'effetto di un improvviso furore, che un premeditato assassinio. Uno Storico sarebbe al certo inescusabile, se narrando un fatto registrato nella Storia Santa, vi facesse una simile alterazione. Non è però convenevole l'usare tanto rigore con un Poeta, il quale suole riguardarsi come uno scrittore senza conseguenza riguardo ai fatti; e questa verità è tanto

riconosciuta, che il complesso dei fatti da cui risulta un Poema, appellasi comunemente la Favola. Lo Storico è lo schiavo dei fatti; in vece che essi sono a discrezione del Poeta. Esso gli accresce, o gli diminuisce, e gli modifica, secondo l'uso cui pretende di farne. Ora il nostro Poeta aveva bisogno di far comparire Caino meno malvagio che fosse possibile, per interessare l'altrui pietà in di lui favore, e per accennare gli espedienti cui può trovare un colpevole nella misericordia divina. Oltredichè abbiamo un autorevole esempio di alterazione nei fatti presso il chiarissimo Girolamo Vida Vescovo e Padre nel Tridentino Concilio. Egli nel suo esimio Poema della *Cristiade*, per tacere di altre meno ragguardevoli licenze, finge che il Patriarca S. Giuseppe, e S. Giovanni Evangelista per distornare Pilato dal condannar Cristo alla morte, tenessero con lui lunghissimo ragionamento, in cui il primo gli narrò minutamente tutta la portentosa serie di circostanze che precederono, accompagnarono, e seguirono la umana generazione di Cristo, ed il secondo gli espose il mistero della di lui generazione divina nella maniera onde la svela nel principio del suo Vangelo. Eppure niuno finora si è avvisato di imputare a colpa simile Episodio a quell'insigne Poeta.

Resterebbe ora a dire qualche cosa intorno alla presente Versione libera di questo alemanno Poema. Siccome però tutto quello che dir potreb-



be l' autore di essa niuna influenza aver potrebbe ad iscusarne i difetti, o a rilevarne i pregi; miglior consiglio è tacere, e rassegnarsi al giudizio che ne porteranno i leggitori di ottimo gusto, dalla di cui approvazione dipende il destino di ogni letterario, e segnatamente poetico lavoro.

MORTE DI ABELE

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Un' Inno Abel , di sua consorte a lato ,
Canta ad onor del Nume in sul mattino ;
Ei da' suoi genitor quindi più amato
Più feroce livor desta in Caino :
Del padre ai preghi , e al duol costui placato
Sembra col suo german ; di repentino
Gaudio n' esulta la famiglia intera
Assisa a mensa , insin che vien la sera.*

I.

Sorger mi sento un bel desio nel core
D' elevar con più lena il canto mio ;
Per dir qual di vicende aspro tenore
L' infausta colpa ai primi Padri ordio ;
E celebrar colui , che dal livore
Del suo german , perchè di lui più pio ,
Fu messo a morte innanzi tempo , e il primo
Rese alla terra il suo corporeo limo.

II.

Umil sampogna , ond' io finor cantai
Dell' Uom campestre i semplici costumi ,
Sospesa a un pin puoi riposarti omai ,
Che subir tanta impresa invan presumi :
Tu , sacro ardor , m' investi or co' tuoi rai ,
Che il core infiammi , e l' intelletto allumi
D' eccelso Vate , che nel bel riposo
Del gabinetto suo medita ascoso.

III.

O fra 'l tacito orror d' ermo boschetto
A diporto sen va con lento passo ;
O siede ove ombreggiato un ruscelletto
S' apre a stento il sentier fra sasso , e sasso ;
Mentre l' estiva notte al suo cospetto
Offre degli astri il portentoso ammasso ;
E la Luna tra quei pel ciel cammina
Nel suo pieno chiaror , come regina.

IV.

Da dolce estasi intanto egli rapito
Scorre a spiar de' suoi pensier sull' ali
Non che l' universal regno infinito
Dell' esistenti cose eterne o frali ;
Ma di sospinger osa il volo ardito
Fra i possibili ancor Mondi ideali ,
E qual' ape , trasceglie ovunque , e piglia
Quanto porge diletto , o meraviglia.

V.

Coll' alma poi di tai dovizie onusta
In se riede a fidarne il gran complesso
Alla ragion discernitrice , e giusta ,
Che in vago le disponga ordin connesso :
Da Lei , che il vero bel pondera , e gusta ,
Ciascun pensier vien rigettato , o ammesso ,
A norma che lo scorge inetto , o degno
D' entrare in armonia col suo disegno.

VI.

Mentre di sì bel fuoco arde la mente
Del vegghiante Cantor , con suo stupore
Più che lampo non suol , rapidamente
Dalla sera al mattin gli sfuggon l' ore.
Anime eccelse in questo arringo intente
Perenne ad acquistar gloria, ed amore
Presso ogni cor che la virtude apprezza ,
E sa gustar dell' opre ogni bellezza ;

VII.

L' auree de' vostri ingegni opre di mille
Future età gioia , e stupor saranno ;
E più che l' urna del famoso Achille
I posterì le vostre onoreranno ;
Di fiori ancor , non senza baci , e stille
Di dolce pianto , coronate ogn' anno
Saran da quei che in vostre dotte carte
D' insegnar dilettaudo ammiran l' arte.

VIII.

Mentre la sepolcral mole superba
Di rio conquistator nudo di merto
Negletta si disfà tra i pruni , e l' erba
Nell' oblio di selvoso ermo deserto ;
Ed ogni avanzo che l' età ne serba
Nido è di serpi, e sì d' orror coverto,
Che di rado si asside a lui vicino
Peregrin che smarrito abbia il cammino.

IX.

So , che fra quanti osaro ergere il canto
A troppo eccelsi , e dignitosi obbietti ,
Pochissimi dal cielo ebbero il vanto
D' adeguarne l' idea coi lor concetti ;
Ma il solo ardir di cimentarsi a tanto
Merta pur laude , e fa ch' a dar m' affretti
Già mano all' opra , a cui sacrar vogl' io
L' ore d' ogni diporto , ed ozio mio.

X.

Sui molli vanni di sue fresche aurette
Sorta a fugar la notte era l' Aurora ,
E le gracili avea di lei nebbiette
Depresse nelle valli ombrate ancora ;
Fra i cedri che vestian l' eccelse vette
Il Sol vibrava alcuni rai già fuora
Di vermiglie a fregiar tinte brillanti
Le strisce dei vapori in ciel natanti :

XI.

Quando con Tirza sua consorte a lato
Abele uscì dal pastoral soggiorno ,
Per girne ad un vicin bel pergolato
Di rose, e gelsomin contesto , e adorno:
Dolce amor da virtù pura animato
Brilla di Tirza agli occhi azzurri intorno ;
Quanto di grazie aver donna mai puote
Splende sulle di lei purpuree gote.

XII.

Il lunghissimo crin biondo , che folto
Sopra gli alabastrini omeri scende ,
Dall' aura in onde or quà , or là disciolto
In mille foggie si rincrespa, e fende ;
E quel vago ondeggiar fa ch' il suo volto
Di nuova leggiadria s' adorna , e splende ,
Spirando venustà quasi divina
Alla sua taglia delicata , e fina.

XIII.

Men lunga, e bruna chioma ombra, e circonda
Co' suoi ricci la fronte al giovinetto ,
Che mesce a riflessiva aria profonda
Sereni sguardo , e maestoso aspetto ;
Egli ha d' Angiol divin l' idea gioconda
Visibil reso ad uom dal ciel diletto
Sotto uman vel , di mezzo a cui la luce
Del Divo messagger d' assai traluce.

XIV.

Tirza il riguarda sorridendo , e poi ,
Caro sposo , gli dice : or che gli augelli
D' armonie così liete intorno a noi ,
Fan risuonar le siepi , e gli arboscelli ,
Se d' alcun merto io sono agli occhi tuoi ,
Deh ! quei ripeti a me carmi sì belli ,
Cui jer cantasti allo spuntar del giorno
In un pratel di florid' erbe adorno.

XV.

Qual v' ha per l' uom più dolce, e nobil'opra ,
Che tesser' Inni al Re del Firmamento ? . .
Oh ! . . qualora il fai tu , come al di sopra
Di se rapir dal gaudìo il cor mi sento !
Quegli affetti , e pensier , che invan si adopra
La mia lingua spiegar , con qual contento
Da te gli ascolto espressi in tali accenti ,
Che ne adeguan l' altezza , e i sentimenti !

XVI.

Si, stringendola al sen, dolce mia sposa ,
Soggiunse Abel , che pronto a far son' io
Non che quest' una , ma qualunque cosa
Di cui sugli occhi tuoi legga il desio :
Sotto questa ospital pergola ombrosa
Siedi sull' erba intanto al fianco mio ,
Mentre l' ingresso il nuovo Sol ne indora ,
E al mio cantico i labri io sciolgo ancora.

XVII.

O sonno , e voi di lui volubil prole
Sogni vani , dagli occhi omai d' ogni Ente
Fuggite , or che Ragion destasi , e vuole
Sol di veraci idee pascere la mente :
Ella risorge in noi simile al Sole
Che rinasce a brillar dall' Oriente ,
Per tor l' ombre dal mondo , e ad ogni obbietto
Render colla sua luce il vero aspetto.

XVIII.

Salve , o immagin del Nume , astro giocondo ,
Che a ravvivar tutte le cose or vieni ,
E dei colori , onde si abbellà il mondo ,
La portentosa varietà rimeni ;
Per te la terra , e l' onde il sen fecondo
Han di delizie , e d' infiniti beni ;
Per te sen fuggon' or l' ombre notturne
Tra folti boschi , e grotte taciturne.

XIX.

Elle ci attendon là , qualor temprare
Del merigio vorrem l' estiva arsura :
Ma che son quei vapori , onde fumare ,
Par di que' monti la serena altura ? . . .
Que' monti al guardo mio sono un altare ,
Quei vapor sono incensi ; ivi Natura
Matutin Sacrificio offre in onore
Del benefico suo Dio Creatore.

XX.

E ben dee ciascun Ente al comun Padre
Sull'apparir del giorno inni di lode!
Quindi spiega ogni fior le più leggiadre
Forme, e gli odor più grati esalar gode;
Quindi dal canto dell'alate squadre
L'aria, ed ogni arboscel risuonar s'ode;
E lo stesso leon fuor del suo speco
Di tremendi ruggiti assorda ogn'eco.

XXI.

E tu pur' anco indugi anima mia
A benedir d'ogni tuo ben l'autore?
S'addice all'uom che prevenuto ei sia
Dai bruti in così bella opra d'amore?
Che tal biasmo in me cada ah! mai non fia;
Ma desto all'apparir del primo albore,
Colla mia voce inviterò l'intero
Universo a lodar l'Ente primiero.

XXII.

Che immenso abisso è mai d'opre stupende,
Mio Dio, questo Universo! oh come in esso
Il tuo saper, la tua bontà risplende!
Come di tua beltà sorride impresso! . . .
Ebbro di gioia ogni mio senso ei rende;
E di piacer mi sprona un dolce eccesso
Tue lodi a dir; ma poi se avvien che il tenti,
Mi languiscon le idee, mancan gli accenti.

XXIII.

Che mai dal sen dell'inaccesso lume
E del sacro silenzio ove dimori
A uscir ti spinse, Onnipossente Nume,
Per far che il nulla da suoi muti orrori
Partorisce di luce immenso fiume
Pien d' infiniti Mondi, e abitatori?
Fu desio di veder, de' tuoi contenti
A parte innumerabili viventi.

XXIV.

Sei pur bello, o mattin, quando la fronte
Coronata di rai l' Astro del giorno
Erge l' ombre a fugar dall' orizzonte,
E i vapori del sonno a se d' intorno;
Quando poi mi presenta il piano, e il monte
Di vaghi obbietti immensamente adorno,
Della Creazione agli occhi miei
Che immagin lieta, o bel mattin, tu sei!..

XXV.

Come allor brilla innanzi alla mia mente
L' augusta idea di quel mattin primiero,
In cui del terren globo ancor nascente
Dio percorreva il gemino emisfero:
Solitario squallor sulla tacente
Superficie di lui tenea l' impero,
Quando a sgombrar quel desolato orrore
Fe' risuonar sua voce il Creatore.

XXVI.

Al suon di questa esercito infinito
E d' infinite forme in un istante
In aria si slanciò con volo ardito ,
E sulla cima dell' ombrose piante :
I venti , e le boscaglie al lor garrito
Or dolce lamentoso , or festeggiante
Stupirono di gioia , e in vari modi
Fecer del Creatore eco alle lodi.

XXVII.

Fu egual prodigio , e più stupendo ancora ,
Quando di nuovo in Terra Iddio discese ,
Per chiamar gli animali a far dimora
Sul di lei sen , cui pria fecondo rese :
Nascan' essi , Egli disse : ed ecco allora
Per ogni lato un brulichio s' intese
Simile a quel , che in tacita foresta ,
Per vento repentín , talor si desta.

XXVIII.

Gonfiar già vedi , e palpar le zolle ,
Poi , tondeggjar di membra in varie forme ;
Là coi crin sciolti un bel destrier si estolle ,
Qui stampa un cervo il suol con timid' orme ;
Colà s' agita a stento un picciol colle
Cangiato in Elefante ancora informe ;
Di quà sbuca un Lion fulvicrinito
Che introna il ciel col primo suo ruggito.

XXIX.

Così mille ad un tratto , e varie voci
D' intorno al Creator per ogni lato
Di mansuete belve , e di feroci
Fero echeggiar la selva , il monte , e il prato;
E corsero quà, e là liete , e veloci
Ciascuna a secondar l' istinto innato ,
Benedicendo in lor favella il Nume
Di vita , e di bontade immenso fiume.

XXX.

Così pur ciascun dì , quando il mattino
Dal sonno , ch' è del nulla immagin viva,
Per tuo , Padre commun , cenno divino
Dei viventi lo stuol tragge , e ravviva ;
Sorgono a compier lieti il lor destino ,
E colmi di tue grazie alzan giuliva
A lodarti la voce , e tempio altero
Divien della tua gloria il mondo intero.

XXXI.

Tempo verrà , nè lo predico invano ,
Mentre è schiuso il futuro al pensier mio ,
Che sparso in tutto l' Orbe il germe umano ,
Altar sovra ogni colle avrai , mio Dio :
Ivi , appena il diurno astro sovrano
Trarrà le genti dal notturno oblio ,
Udrai cantar tue laudi in suon giocondo
Dall'una all' altra estremità del Mondo.

XXXII.

Della cara sua Sposa al fianco assiso
Abel così cantò: quella , rapita
Da giubilo e stupor , pure in lui fiso
Tenea lo sguardo, e l'anima invaghita
In atto d'ascoltar fermo , e preciso ,
Sebben già fosse la canzon finita ;
Coi più teneri amplessi indi lo accolse
Al suo seno , e in tai detti il labro sciolse :

XXXIII.

Oh ! come da' tuoi carmi , o mio diletto ,
Mi sento a Dio rapir la mente , e il core !-
Di tue tenere cure il solo oggetto
Non è di sostener col tuo vigore
Il mio corpo più fral ; ma l'intelletto
Mio d'irraggiare ancor collo splendore
Del tuo ; sì che del ver spazia, te duce,
L'anima mia fra la superna luce.

XXXIV.

Quindi, se mai dal dritto suo sentiero
Ella il piè torce , o in densa nebbia oscura
Di qualche incomprensibile mistero
S'avvolge , e sbalordisce oltre misura ;
Tu la sorreggi , ed ogni nuvol nero
Squarci coi rai della ragion più pura,
Onde il tetro stupor , che l'ange , e noia
Tutto le cangi in meraviglia , e gioia.

XXXV.

Dunque a ragion grazie infinite io rendo
Alla bontà divina in ogni istante,
Perchè in modo sì armonico, e stupendo
In ambi organizzò cuore, e sembiente,
Ch'io sempre a te, tu sempre a me piacendo
Siam l'un dell'altro insiem consorte, e amante;
E d'affetti, e pensier siam sì conformi,
Che par, ch'un'alma sola ambi ne informi.

XXXVI.

In così dir di mille vezzi, e mille
Dolcezze i detti, e i gesti suoi son pieni;
E par che amor sulle di lei pupille
Di tutte le sue fiamme arda, e baleni;
Tacito Abel di dolce pianto stille
Sparge dai fitti in essa occhi sereni;
E stringendola al sen del cor gli affetti
Spiega assai più che non faria coi detti.

XXXVII.

Ecco dell'uom l'avventuroso stato
Mentre di ciò vivea contento appieno
Ch'è necessario, e a larghe man donato
Gli era dalla Natura, e dal terreno;
E sano al ciel chiedea corpo associato
A sano Spirto di virtù sol pieno;
Dall'aumento però de' suoi desiri
Crebbero i suoi bisogni, e i suoi martiri.

XXXVIII.

Col più soave nodo a unirsi allora
Bastavan sol virtù, vezzi, ed amore;
Mentr' or avviene, ah! troppo spesso ancora,
Che si struggon due cuori in vano ardore;
Or perchè povertà gli opprime, ed ora
Perchè di nobil rango il folle onore
Alla lor genial tenera unione
Con tirannica legge ostacol pone.

XXXIX.

Sedeano ancor sì dolcemente uniti
Sull'erba i due felici amanti, e sposi,
Quand' Eva, e Adam, che di nascosto uditi
Avean d' Abele i carmi, e gli amorosi
Plausi di Tirza, in estasi rapiti,
Fuor dei cespugli, ove si steano ascosi,
Repente uscìro a stringer' ambi al seno
D' immensa gioia, e tenerezza pieno.

XL.

Mehala, infelice di Cain consorte,
L'orme seguendo di sua madre, anch' ella
Di quel frondoso ostel giunta alle porte
Simil di aspetto ad ecclissata stella,
Sui bruni occhi languenti, e sulle smorte
Gote, esprimenti più ch' ogni favella,
Reca impresso il dolor, che in petto chiude
Per le di lui maniere altere, e crude.

XLI.

Mentre lieta ad Abel Tirza esprimea
Il piacer, che l'avesse Iddio creata
Per Lui; plorato amaramente avea
Entro un vicin cespuglio Essa celata;
Ma poi represso il pianto, e ogn'aspra idea,
Di sorriso gentil tutta atteggiata,
Coi genitori a salutar si spinse
Il germano, e la suora, e al sen gli strinse.

XLII.

Cain passò nell' ora stessa innante
A quell' ostel; d' Abele il-canto udito,
E viste avea dei Genitor le tante
Carezze, ond' era stato ei favorito:
Quindi colà rivolto in fier sembiante,
Disse, d'invida rabbia infellonito:
Or ve' colui, sol per aver cantato,
Come viene applaudito, e vezzeggiato!..

XLIII.

Merta gran laude in ver, perchè protestò
Sull'erba, al rezzo di frondosa palma,
Per non esser dal sonno ognor compreso,
Canta in mezzo al suo gregge in ozio, e calma:
Mentr'io meschin! dal Sole arso, e dal peso
D'aspre fatiche oppresso, ad altro ho l'alma
Prona che al canto, e non ho tempo, e voglia
Che coi sospiri di sfogar mia doglia.

XLIV.

Quando nereggià poi la notte argente,
Spossato io dal sudor del giorno intero,
Mi stendo al suol ; ma indarno al mio languente
Corpo un ristor , che basti a lui , ne spero ;
Poichè appena si schiude in Oriente
Il primo albor del nuovo dì foriero,
Forza è ch'io torni brancolante , e afflitto
Al mio lavor , per procacciarmi il vitto.

XLV.

Pur quel donzel sì delicato , e molle,
Che morrebbe in un dì sotto i miei stenti,
Si accarezza , si bacia , e al ciel si estolle
Dal forsennato amor de' miei parenti:
Poi reo mi fan , se rabbia in cor mi bolle
In veder di sì dolci trattamenti
Colmato un vil , mentr'io di lui maggiore
Negletto irrigo il suol col mio sudore . . .

XLVI.

Disse , e segui fremendo il suo cammino
Verso i suoi campi: il rauco suono udito
S' era di sue querele entro il vicino
Pergolato , e ciascun fu sbigottito:
Mehala! plorando il suo feral destino
Cadde in braccio alla suora , Eva al marito
Appoggiossi languente , insiem piangendo
Sul fiero di Cain genio tremendo.

XLVII.

Intenerito Abel dal comun duolo
Esclamò dolcemente: Anime care
Deh! raffrenate il pianto. Ecco ch' io volo
Ne' suoi campi il Germano a visitare:
L'abbraccierò, lo bacierò, sul suolo
Prostrerommi a' suoi piè; pianger, pregare
Tanto saprò, che desterogli in core
Ver me, non che pietà, ma dolce amore.

XLVIII.

Il costernato Genitor: no, caro
Figliuol mio, replicò, gir voglio io stesso
Ne' suoi campi a trovarlo, e il duolo amaro
A palesargli, ond' il mio core è oppresso:
Nel modo gli esporrò più forte, e chiaro
Quanto ragion, s' ella ha più forza in esso,
E amor paterno in lagrimoso ciglio
Di pössanza aver può sul cor d' un figlio.

XLIX.

Ah! Caino, Cain! di quai cocenti
Cure del tuo buon Padre affliggi il core!..
Ahi! destar san le passion frementi
Sì fier tumulto in cuor del peccatore,
Da svellerne gl' innati sentimenti
Di fratellanza, di virtù, d' onore? ...
Ahi! qual scena di eventi acerbi, e duri
M' apre il pensier de' figli miei futuri!..

L.

O maledetto , o distruttor peccato
In qual nero travolgi orror funesto
Degli infetti mortali il depravato
Spirito al ben sì pigro , al mal sì presto ! . . .
Così , Adam del suo core amareggiato
Sfogando i moti , uscì pensoso e mesto
In traccia di Caino , il qual sospese
Suoi lavori in vederlo , e a dir sì prese :

LI.

Qual contegno è cotesto , e quai severi
Sguardi mi avventi tu , mio Genitore?
Già non usavi or' or modi sì alteri
Riguardo al mio German tuo solo amore.
Ah ! ch' io leggo i rimproveri più fieri
Nel primo lampeggiar del tuo rigore
Quanto più può con amoroso ciglio
Salutandolo Adam , soggiunge : ah Figlio ! . .

LII.

Non senza alta cagion mi leggi in fronte
Sol rampogne e rigor , Figlio infelice.
Il tuo cor , che sol merta oltraggi , ed onte
Pur sempre onte , ed oltraggi a se predice:
Di tai presagi è tua nequizia il fonte ,
Essa è d' ogni tuo mal prima radice :
E quel che appunto io n' ho cordoglio amaro
Qui mi condusse a te , Figlio mio caro.

LIII.

Dunque il duol , non l' amor , Cain riprese ,
A me ti tragge , o Padre ; hai pur svelato
Il tuo pensier : quell' amor tuo cortese
In carezze , ad Abel solo è serbato . . .
Il Genitor , che il rio parlar comprese ,
Che mai dici ? esclamò , Figliuolo ingrato !
Più che quel , che mi strugge aspro dolore
A te mi guida il mio paterno amore.

LIV.

S' a me creder no 'l vuoi , credilo al cielo ,
Cui chiamo in testimon ; credilo a queste
Lagrimie figlie d' amoroso zelo ,
E di pietà che in tuo favor m' investe :
Qual fior che langue per arsura , o gelo
Per te i' mi struggo in mille idee funeste ;
Nè smania men per te quella infelice ,
Che fu con tanto duol tua Genitrice.

LV.

Tu notte , e dì fra gemiti , e sospiri
Senza tregua tu sol tutti ci tieni .
Ah ! inflessibil Cain ! con tai martiri
D' ognun , che t' ama , il cor perchè avveleni ?
Chè non isgombri i tuoi folli deliri ,
Nè rendi i nostri dì lieti , e sereni ?
Perchè la tua pietà non terge , e sgombra
Il pianto , e il duol ch' il viver nostro ingombra ?

LVI.

Deh ! se verso quel Dio , cui nudo è il cuore ,
Serbi ancor , caro Figlio , alcun rispetto ;
Se non estinse affatto il rio livore
D' amore ogni scintilla entro il tuo petto ;
Deh ! per questo rispetto , e questo amore ,
Rendi l' antica a noi pace , e diletto :
Deh ! spoglia ogn' odio , ogni maligna brama ,
Contra il German che ti rispetta , ed ama .

LVII.

Arrossisci , o Cain : ciò che ti annoja ,
Ciò che t' offre di duol tempesta oscura ,
Son que' trasporti , e lagrime di gioja ,
Ch' eccita in noi la sua virtù sì pura.
Dovrà dunque recarti affanno , e noja ,
Che i Santi Angioli ancor , ch' han di noi cura ,
Ch' anzi lo stesso Dio dall' alte stelle
Fan plauso all' opre virtuose , e belle ?

LVIII.

Forse del bel , del buon cangiar vorresti
L' innato pregio , e la natura eterna ?
E s' il volessi pur , come il potresti ,
Mentre un' Ottimo Dio tutto governa ?
Ma sia , ch' il possa , ah quai sforzi funesti
Foran , l' estinguer quella gioja interna ,
E quelle impression sì dolci , e care ,
Che soglion l' alma di piacer colmare !

LIX.

Come procella , cui notturno orrore
 Più orribil rende , e Cielo , e Terra scuote ;
 O spaventevol tuon , d'atro terrore ,
 Non di letizia il cor n'empie , e le gote :
 Così mai germogliar giubilo , e amore ,
 E meraviglia in petto uman non puote
 Dagli opposti a ragione orridi effetti
 Dei nequitosi inordinati affetti.

LX.

Dunqu' io bersaglio eterno ai vostri acerbi
 Rimproveri sarò ? Cain riprese :
 Di maschia gravitate , e di superbi
 Geni perch' io vi sembro , e discortese ,
 Perch' io non rido ognor , Padre , a me serbi
 Sol disdegnosi accenti , e amare offese ?
 Perch' io pianger non so di tenerezza
 Ciascun di voi m'abborre , e mi disprezza ? .

LXI.

Nato d' indol più ferma , e più virile ,
 Al sudore indurato , e alla fatica ,
 D' ogn' atto , o detto effeminato , e vile
 Per tempra natural l' alma ho nemica.
 Come render potrei gaja , e gentile
 La serietà che la mia fronte implica
 Di rughe eterne ? L' aquila feroce
 Di colomba usar può la flebil voce ?



LXII.

Adam soggiunse in volto mesto , e grave :
Eh! te stesso ingannar tu cerchi , o Figlio ,
E stravisar vuoi quelle voglie prave ,
Cui fora il soffocar miglior consiglio.
Nò ; non è maschia gravità quel ch' ave
Di truce in se tua fronte , e il fier tuo ciglio :
Purtroppo egli è rancore , e mal talento ,
E in ogn'atto traluce , e in ogni accento.

LXIII.

Stesa atra nube han quest' idee feroci
Sulla tua mente , e su quant' hai d'intorno :
Quindi abborri il consorzio , e in basse voci
Premi di sdegno infrai sudor del giorno:
Quindi noi miri ognor con guardi atroci ,
Ne mai di gioia è 'l tuo sembiante adorno.
Ma d' , Figlio , che vuoi? Per appagarti
Tutti userem , se il chiedi , i modi , e l' arti.

LXIV.

Oh! se sgombrar malinconia sì nera
Dato a noi fosse , e serenar tua mente ,
E come un bel mattin di Primavera
Il tuo volto tornar lieto , e ridente ! . .
Deh! parla , e scopri a me l' origin ficra
Di queste eterne tue sinanie violente.
D' , non son' essi a te dischiusi , e pronti
Della felicità tutti i bei fonti ?

LXV.

Natura a te di sue bellezze aperto
Non offre intier l' ampio tesor ? Quant' avo
Terra , Cielo , Virtù , Salute , e Merto
Di buon , d' util , di vago , e di soave ,
' Tutto non è forse a tue brame offerto ?
Perchè dunque a te stesso invido , e grave
Di gustar tanti ben tu non hai cura ,
E poi ti lagni della tua sventura ?

LXVI.

Sei della parte malcontento forse
Che di felicità all' uman core ,
Poi che dal retto calle il piè ritorse ,
Di lasciar piacque al nostro pio Fattore ?
Di quella ch' a' suoi fidi Angioli Ei porse
Sorte più lieta avresti mai livore ?
Sappi che ancor fra quei molti aspiraro
Ad esser Divi, e giù dal ciel piombaro.

LXVII.

O bestemmiar sulla condotta arcana
Vuoi pur, cui tien cogli empj un Dio sì giusto?
E mentre alla di Lui gloria sovrana
Applaude il mondo inter, qual tempio augusto;
Garrir con Lui la lingua empia, e profana
D' un vil verme oserà di colpe onusto ?
E con quella cozzar saggezza eterna
Che d' ogn' ente il destin fissa, e governa ?

LXVIII.

A cui tutto in un punto è ognor presente
Ciò ch' è, che fu, che fia, ch' esser potrebbe?
Che permettendo il mal, mirabilmente
Fa, che di maggior ben seme esser debbe?
Deh! sterpa, o Figliuol mio, dalla tua mente,
Furor sì reo, se mai vi nacque, e crebbe;
E gusta alfin con alma allegra, e pura
Gl' innocenti piacer ch' offre natura.

LXIX.

L' ispida fronte, e i torbid' occhi ardenti
Stravolgendo Cain: che più, rispose,
Che più m' annoj con importuni accenti,
E note a me ripeti inutil cose?
No 'l so pur' io, che tutti a me ridenti
Foran gli obbietti, come suol di rose
Coronata l' Aurora in ciel sereno,
S' io potessi alla gioja aprir mio seno?

LXX.

Ma forse ai nembi comandar poss' io,
Che non ruggan pel negro aere sonanti?
O frenar la caduta, e il mormorio
Delle folgori acute, e fiammeggianti?
Di donna i' nacqui, e sin dal nascer mio
Fui condannato alle sventure, ai pianti;
Di sua maledizione anzi il più pregno
Calice in me versò di Dio lo sdegno.

LXXI.

Quindi inaccessi a me tutti i bei fonti
Son di virtù, di pace, e di contento,
Naturalmente a voi sì schiusi, e pronti,
Che tuttor ne vantate ebbro il talento.
L' afflitto Padre a sì nefandi affronti
Contro l' amabil Re del Firmamento,
Dagli occhi a rivi amaro pianto elice,
Freme sull' empio Figlio, e poi gli dice:

LXXII.

Si, Figliuol mio, pur troppo è ver, che scese
Sul mio seme la collera divina;
Che quando al fatal pomo Eva distese
La man, ne colse universal ruina:
Ma quel Dio, che in punir le proprie offese
Sempre a pietà, più che a rigore inchina,
Come esser può, che al primo Figlio nostro
Più rigido, che a noi, siasi dimostro?

LXXIII.

No, figlio dolce mio, no ch' Ei no 'l fece,
Nè volle farlo un Dio sommo in pietate.
Che creato tu sia, creder non lece,
A menar fra tormenti eterna etate:
Del nulla il vuoto orror Dio sol disfece,
Per versar sovra ogn' ente ore beate:
Chi liber' è miser può farsi, è vero;
Ma qualor de' suoi dritti abusa altcro.

LXXIV.

L' uomo infelice é sol , qualor la luce
Odia di sua ragion , qualor non frena
D' ingiuste voglie il cieco ardor , ch' è duce
Ad opre vergognose , e a morte mena.
Così cangia in velen quanto produce
Per lui natura di dolcezze piena :
Resa dal mal oprar poi l' alma ottusa ,
De' propri falli il cielo stesso accusa.

LXXV.

Tu far non puoi, lo so, che nembo oscuro.
Con ispavento per lo ciel non rugga ;
Che d' ogni impaccio il folgore sicuro
Dalle squarciate nuvole non fugga :
Ma ben puoi far , ch' in iniquo affetto , o impuro
Di tua ragion l' impero non distrugga ;
Che di tue passioni il popol fero
Sommetta ai di lei cenni il capo altero.

LXXVI.

Allor dall' alma ti vedrai sparire
Il tenebror d' ogni desio malvagio,
Qual si vede notturna ombra svanire
Al dardeggjar del matutino raggio.
Per prova il sai , tu stesso il puoi ridire
Figlio , finchè a ragion rendesti omaggio ,
Finch' ella resse di tue voglie il freno ,
Quanto fu 'l viver tuo lieto , e sereno.

LXXVII.

D' , non eri allor tu pago , e beato ;
Puro , e cheto il tuo core allor non era ,
Come d' ogn' atra nube il ciel purgato
Mostra l' azzurra sua faccia sincera ?
Deh ! richiama al pensier sì dolce stato ,
Rend' a ragion l' autorità primiera !
E virtù ch' è di lei figlia , e seguace
Il sen ti colmerà , di gioia , e pace.

LXXVIII.

Si , caro Figlio , i miei consigli ascolta ;
Cedi d' un Padre agli amorosi detti :
Tua ragion d' ogni error libera , e sciolta
Vuol , che il Germano ad abbracciar ti affretti :
Oh come in dolci lagrime disciolta
Gli vedrai l' alma in bel cambio di affetti !
Oh con qual volto di letizia pieno
Ti stringerà teneramente al seno !..

LXXIX

Si ... Padre mio ... l' abbraccierò , con voce
Interrotta Cain disse : ma ... allora
Che dal lavoro io tornerò ... Mi nuoce
Per sì lieve cagion sospender' ora ...
L' abbraccierò ... Ma senti : or sì veloce
Non vengo ; e poi vano è sperare ancora
Che quest' alma a viril contegno avvezza
Accostumar si possa a tal mollezza.

LXXX.

Dico a quella mollezza effeminata
Che ognor pianger di gioja in voi si vede :
Per cui già fu maledizion vibrata
Sull' uman germe del tuo fallo erede;
Quando tu di mia madre sconsigliata
Al pianto lusinghier prestasti fede ,
E ti festi sedur nel Paradiso
Morte a gustar, per serenarle il viso.

LXXXI.

Sebben !... che dissi ? ohimè ! Padre perdona,
In quai trascorro io mai rampogne amare ...
Quai voci insane il dolor mio sprigiona ...
L'error detesto , e no 'l vogl' io più fare.
Se mal mio grado il cor così ragiona ,
Io ti onoro , e ti vuò sempre onorare !
Sì , Padre mio , quindi io mi taccio , e torno
Ne' miei travagli a terminare il giorno.

LXXXII.

Qui Cain se ne corse all' opre usate ;
Ristette Adamo immobile , e dolente :
Gli occhi , e le mani al ciel quindi inalzate ,
Così sfogò l' addolorata mente :
Ah ! Caino , Cain ! Ben meritate
M' ho rampogne sì acerbe io delinquente !..
Ma tu , Figlio crudel , tanto dolore
Rinnovar non dovevi a un Genitore !..

LXXXIII.

Oh Dio ! d' un Padre al cor sì lacerante -
Colpo avventar ! . . Di cotal biasino al suono
l' esterrefatto io resto , e palpitante ,
Qual , cui scoppi sul capo orribil tuono . . .
Conculcando di Dio le leggi sante ,
E usando mal di libertade il dono
Tutti i posterì miei , mentre ne avranno
Le giuste pene , ah ! così pur diranno.

LXXXIV.

Mentre ostinati nella colpa , il fiero
Ne coglieranno inseparabil frutto ,
Malediran del Peccator primiero
La memoria , ed il cenere distrutto . . .
Pieno di sì lugubre atro pensiero
Così sfogava Adam l' interno lutto ,
Di là partendo a lento passo incerto ,
Col volto chino , e di rossor coverto.

LXXXV.

Or muto , e lagrimoso al ciel rivolge ,
Le luci e a lungo affisse ve le tiene ;
Or fra le man conserte il capo involge
In atto d' uom , che dal cordoglio sviene.
A riguardarlo ad or' ad or si volge
Caino , e vista tal più non sostiene :
Già suo malgrado intenerir si sente ,
E fra se dice : ah ! scena aspra , e dolente !..

LXXXVI.

Ve' come al ciel le palme il Padre mio
Solleva, e trema, e inconsolabil geme!
E di tanto suo duol cagion son' io
Coll' oltraggiose mie parole estreme!..
Povero Genitor sì dolce, e pio!...
Maledetto furor, che in scu mi freme,
Dove mi trasportò! rimorso interno
Fa ch' io ne provi anticipato inferno!..

LXXXVII.

Malnato me! son io solo il crudele,
Che tanti mali ai miei congiunti apporto:
Son' io, che verso amaro tosco, e fiele
Sui lor cori, e ne svelgo ogni conforto.
Ch'io miser sia colpa non è di Abele:
Io del cielo e di lui mi lagno a torto;
Degno son' io sol d'abitar coi mostri,
In mezzo ai più selvaggi orridi chiestri.

LXXXVIII.

Io costrinsi a fuggir da me lontano
Il mio povero Padre. Ascolto ancora,
Come esalando ei va per l'aer vano
L'inesplicabil duol che lo martora!..
Pur s'io men gissi a lui, se in volto umano
Me gli gittassi a' piè, se, mentre ei plora,
Sue ginocchia abbracciando umile, e prono
Chiedessi a lui del mio fallir perdono. ..

LXXXIX.

Ah sì, vadasi a lui!.. Tante sventure
Sol terminar degg'io, come l'autore
Sol'io ne son: sgombrar voglio le oscure
Nubi che di livor m'empiono il core,
Versando insiem sull'innocenti, e pure
Alme de' miei congiunti aspro dolore....
'Torna, o ragion, torna, o virtù di mie
A trionfar voglie ribelli, e rie.

XC.

Fide mie scorte un dì, tornate omai
A dissipar la mia notte profonda,
Co' vostri a dileguar celesti rai
L'ingiusto duol che l'alma mia circonda:
Ecco là il Padre mio, ch'empio oltraggiai,
Ve'di che amaro pianto il volto inonda!..
Come smania, e si atteggia afflito, e solo!..
Eccomi, o Padre, a te pentito io volo.

XCI.

Corre, ciò detto, al Genitor languente,
Che immobilmente a un frassino appoggiato
Cogli occhi fitti al suol doppio torrente
Traea dal cor trafitto, e appassionato.
A spettacol sì tristo, il Figlio sente
L'anima intenerirsi oltre l'usato;
Gittasi a' di lui piedi, e si ravvolge
Singhiozzando fra l'erba, e fra la polve,

XCII.

Le ginocchia gli abbraccia , e piange, e il ciglio
Lagrimoso , e le palme a lui levando :
Pietà , Padre , pietà , grida , d' un figlio ,
Benchè il più snaturato , ed esecrando ;
Pe 'l tuo bel cuor , per questi , a cui mi appiglio
Vacillanti tuoi piè , perdon dimando ! . . .
Di Figlio il nome io più non merto , è vero ;
Ma se un Padre mi scaccia , in chi più spero?..

XCIII.

Scorgi dal pianto , che per gli occhi io verso ,
L'interno affanno , onde il mio cor sospira.
Il ravveduto , e al ben' oprar converso ,
Cain , pietoso o Genitor , deh mira !
Alle tue voci , è ver sordo , e perverso
Fei resistenza , anzi pur n' arsi d' ira ;
Ma nel vederti poi partire in atto
Così dolente , io mi riscossi a un tratto.

XCIV.

Per le viscere un fremito pietoso
Mi corse allor , che qual propizio lampo
Mi rischiarò , mi trasse all' amoroso
Tuo piè , ch' or' io di mille baci stampo :
De' falli miei l' aspetto abominoso
Ravviso alfine , e di rossor ne avvampo ;
E piangendo , il perdono or ne chiegg' io
A te , al mio frate , ai miei congiunti , a Dio .

XCV.

Su lui gittossi a braccia aperte , e al petto
Se lo strinse il buon Padre , e sì rispose :
Sorgi , deh ! sorgi omai , Figlio diletto ,
E copra eterno oblio le andate cose :
Sia questo pianto tuo caro , ed accetto
A quel Dio , che sua luce in te ripose ,
E ti perdoni : or la dogliosa faccia
Rallegra , o Figlio , e il tuo buon Padre abbraccia.

XCVI.

Oh come ogni tristezza in questo istante ,
Mi si trasforma in giubilo , e contento !
Oh tante volte benedetto , quante
Stelle adornano il ciel , questo momento ,
Momento caro , ch' ad un Padre amante
Ravviva un Figlio dalla colpa spento !
Io 'l veggo , e in pegno del suo amor verace ,
Mi abbraccia , e rende la perduta pace .

XCVII.

Replica , Figlio , i dolci amplessi . . . Ah ! ch' io
Soccombo al gran piacer . . . Sostienmi . . . io cado .
Ma non tardiam , dolce sostegno mio ,
Ad abbracciare Abel va di buon grado .
Va , corri , vola , io ti raggiungo : oh Dio !
Quai dolcezze a gustar teco men vado .
Abel frattanto alla sua Madre unito ,
E a sue Germane , era d' incontro uscito .

XCVIII.

Seco lor di lontano avea seguite
L' orme del Genitor , vago d' udire
Inosservato i detti , onde sopite
Egli avria di Cain le rigid' ire.
Or con l' alme nel giubilo rapite
Veggendo il Padre , e 'l suo German venire ,
Slanciasi , e va precipitoso , e chino
A braccia stese ad incontrar Caino.

XCIX.

Lo stringe , il bacia , e articular parole
Dal soverchio piacer non puote intanto ;
Sol degli affetti l' affollata mole
Con taciturno esprime , e dolce pianto :
Con interrotti accenti infin , qual suole
Chi , di se fuori , in se ritorni alquanto :
Mio Fratel , Fratel mio , tu m' ami ? ei dice ,
Tu m' ami ? ... Oh lieto giorno ! .. oh me felice!..

C.

Dunque è ver che tu m' ami ? Ah fa , ch'io'l possa
Più chiaro udir per la tua bocca istessa ! ..
Sì , caro Abel , da dolce amor commossa
L' alma sul volto or tu mi vedi espressa.
Sì t' amo . Ah sia dal tuo bel cor rimossa
Così delle mie colpe ogn' orma impressa :
E voi miei Genitori , e voi mie Suore ,
Deh ! perdonate ogni mio prisco errore.

CI.

Io fui , che spinsi , ah ! rimembranza acerba ,
Finor lunge da voi gioja , e riposo :
L' indole mia di troppo irta , e superba
Il vostro amabil cor rese doglioso.
Ma quella maledetta infernale erba
Che di virtute il germe prezioso
Mi soffocava in sen , già svelta , e pesta
Ho co' piè , nè levar potrà più testa.

CII. -

Già mia ragion , qual chiaro Sol nascente ,
Che l' atra notte a disgombrar si affaccia ,
L' interna dileguò nube fremente ,
Che di terror mi dipingea la faccia :
Però , caro German , dalla tua mente
Ogn' aspra idea di cancellar ti piaccia ;
E mutuo in avvenir tenero amore
Stringa di eterni nodi il nostro cuore.

CIII.

Riabbracciandolo allor con un più vivo
Impeto Abel di caldo amor fraterno :
Sì , Fratel mio , sì , replicò giulivo ,
Copra il passato un denso velo eterno:
Chi rammentar vorrebbe il fuggitivo
Dolor d' un sogno , che per vano scherno
N' afflisce in sul mattino , or che destati
D' immenso ci vediam gaudio inondati ?

CIV.

Ah! perchè non poss'io, Fratel mio caro,
Spiegarti appien tutto il piacer ch'io sento,
E sotto gli occhi tuoi limpido, e chiaro
Sporre a qual grado ascenda il mio contento:
T'abbraccio, e piango, e in sì bel pianto imparo
D'amor quanto soave è il sentimento....
Cotal tenera scena osserva, e intanto
Eva anch'essa il piacer sfoga col pianto.

CV.

Poichè l'eccesso di sua gioja il varco
Schiuse alquanto alla voce: o Figli miei,
Cari Figli, esclamò, di morte l'arco
Or si ch'io lieta ad incontrar ne andrei:
Sì 'l cor mi sento alleggerito, e scarco
Dal peso enorme degli affanni miei,
Che mi sembra dal capo aver deposto
D'alte montagne ammasso sovrapposto.

CVI.

Da che la prima volta udii chiamarmi
Madre dal mio primier Figlio diletto,
D'aver gustato al mondo unqua non parmi
Giubilo più soave, e più perfetto.
Scender felicità veggio a bear mi
Ora dal ciel col più ridente aspetto,
Che miro di concordia in saldo aniplesso
Quei ch'ebber comun l'alvo, e un latte istesso.

CVII.

Ora a feconda vite io rassomiglio ,
Cui nell' Autunno vagamente ornata
D' uve mature di color vermiglio
Il passaggier benedicendo guata.
Tornate , o Figli , ad abbracciarvi , il ciglio
Pianga di gioja tenera , e beata ;
Abbracciate poi me , che in voi le belle
Lagrima baci , cui l' amor vi svelle.

CVIII.

Di gaudio esuberante Eva ripiena ,
Ciò detto , i Figli in un congiunti abbraccia ;
Scorre quà , e là con affannosa lena ,
E a Mehala , e Tirza ancor stende sue braccia.
Lagrima intanto di gioconda vena
Rigan di lei la rifiorita faccia :
Un soave sospir movendo allora
La Moglie di Cain disse alla Suora :

CIX.

Sacro al piacer , Sirocchia mia diletta ,
Siane , e solenne un sì beato giorno ;
A coglier meco i più bei fior t' affretta ,
Per farne a lieta mensa un luogo adorno ;
De' miglior frutti , ond' occhio , e gusto alletta ,
Per noi si spogli ogni arboscel d' intorno :
Ah sì ! giorno sì bello , e fortunato
Tutto , tutto al piacer sia dedicato.

CX.

S' avventan , così detto , in un' istante
Agli arbor culti , alle spalliere amene ;
E par che lena al core , ali alle piante
Ministri ad ambe il gaudio , onde son piene :
Caino intanto , e Abel congiunti innante
Pel braccio , Eva , ed Adam poi con serene
Luci esultando , a passo lento , e molle
Per desinar s' inviano al vicin colle.

CXI.

Gli accolse appena il gabinetto ombroso ,
Che dall' accorte Suore ivi imbandito
Ridente oltre il costume , ed ubertoso
Vider di frutti , e fior mille , il convito :
S' assiser tutti intorno a quel festoso
D' odor , frutti , e color misto esquisito :
Quivi in dolci sermon , cibi , e contento
Giunti vidersi a sera in un momento.

Fine del Canto Primo.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

*Narra a' suoi figli Adam quanto gli avvenne
 Dal dì , ch' ei fu dal Paradiso escluso ;
 Che di Dio la pietà sempre il sostenne ,
 E con lei fu sua scorta il tempo , e l' uso ;
 Che a svelargli dal cielo un' Angiol venne
 Più d' un' arcano alla ragione astruso ,
 Degli Angioli sull' orbe il ministero ,
 E d' un Riparatore il gran mistero.*

I.

Mentre lieta sedea qui la primiera
 Degli uomini famiglia , in questi accenti
 Grave si volse alla diletta schiera
 L' antico Padre dell' umane genti :
 Vedete or Figli , qual somma , e sincera
 Felicità germoglia a nostre menti
 Dal retto oprar ! No , respirar non lice ,
 Che nel sen di virtù vita felice .

II.

Noi possiam di virtù pura sull' ali ,
Sebben gravati dal corporeo velo ,
Fra lo stuol degli spiriti immortali
Co' pensier casti sollevarci al cielo :
Laddove un' alma i rei desir brutali
Rendon torpida più , ch' onda per gelo ;
E la deprimon sì , che preda ; e scherno
Divien d'affanno , e pentimento eterno.

III.

Pur , chi sperato avria , cara Consorte ,
In quel dì , che versando ambi dal viso
Lagrima amare , le beate porte
Chiuse vedemmo a noi del Paradiso ,
Che in questa terra maledetta , a morte
Sacra , e al dolor , tanto di gioja , e riso
Ne riserbasse Iddio ? Quel dì dolente
Io veggio ah ! sempre al pensier mio presente .

IV.

Adam qui tacque , e Abel soggiunse a lui :
Deh ! se nulla ti vieta , o Padre amato ,
Sera sì lieta di passar con nui
In questo asil di florid' ombra ornato ;
Deh ! se non hai pur volti i desir tui
A segregarti in luogo ermo , e celato ,
Per meditar , siccome è tuo costume ,
Del crepuscolo al fievole barlume :

V.

Piacciati il voto mio di render pago ,
Anzi di tutti al par di me vogliosi ,
Delineando una distinta immago
Dei scorsi di funesti , e lagrimosi ,
Dal momento ferale , in cui quel vago
Giardin pien di delizie , e bei riposi
Fu chiuso a voi , sino a quest' almo giorno ,
Che di tanti piacer ne rise adorno.

VI.

Tutti in Adamo allor taciti , e intenti
Fissarono i bramosi occhi , e 'l sembiante ,
D' ascoltar che direbbe impazienti
Alle inchieste di Abele il Padre amante :
Che mai potrei , rispose , infra i contenti
Di sì bel dì negarti , o Figlio ? Innante
Que' tempi io v' esporrò , cui sparse Iddio
D' alta pietà , malgrado il fallir mio.

VII.

Grato a' suoi doni io ridirò le belle
Speranze , e le dolcissime promesse ,
Ond' Ei le due prim' alme a Lui rubelle
Racconsolò da fier cordoglio oppresse.
Ma tu , che a parte meco in questo , e in quelle
Eva cara già fosti , e al vivo impresse
Ne serbi in cor l' idee ; deh! tu mi addita
Donde esser può la grande istoria ordita :

VIII.

Comincierò da quel tremendo istante ,
In cui di braccio in flebil gruppo uniti ,
Noi rivolgemmo al bel giardin le piante
Dall' Angelo incalzati , e sbigottiti ? . .
Ma tu , Consorte mia , già nel sembiante
Ti scolori , e dagli occhi intumiditi
Trai lagrimose stille : anch' io d' orrore
Stringermi sento a tal memoria il cuore .

IX.

No , comincia , diss' ella , amato Sposo ,
Dal punto , in ch' io gli ultimi sguardi miei
Gittando in quel soggiorno avventuroso ,
Tutta stemprata in pianto , e in tristi omei ,
Atteggiata di affanno il più crucciato
Fra le braccia svenuta ti cadei ;
Sebben qual fosse allor l' aspro mio stato
Fia da me , ch' il provai , meglio narrato .

X.

Che! forse tu di rinnovar mia pena
Schivo , e pietoso alla fralezza mia ,
Scemar potresti a sì lugubre scena
Quel che più l' alma intenerir sapria ?
Già di quel Cherubin , che dall' amena
Sede , ove accolto ogni piacer fioria ,
Fuor ne scacciava in sempiterno bando ,
Fiammeggiar si vedea da lunge il brando .

XI.

La sua gentil , ma imperiosa voce
Ancor dentro le nostre alme infelici
Risuonar fea , con rimembranza atroce ,
Del Nume il cenno infranto , e i benefici.
Con passo intanto ah ! pel timor veloce
Giunti in terra eravam : d' Eden gli aprici
Campi spariro , apparver sol deserti ,
Spineti , orride balze , e dirupi erti.

XII.

Taciti , soli , in dolor cupo immersi
Vie schiudevam da niun calcate ancora ;
E l' orbe agli occhi nostri in lui conversi
Buja pareva di vasto duol dimora.
Adam fra i nuovi aspri sentier diversi
Per mano mi traeva , mentr' io tuttora
Le pupille volgea verso il natio
Perduto già dolce soggiorno mio.

XIII.

Nudi i piè , di sudor molli , e anelanti
Trascorrevam non già floride sponde ,
O d' arbor lieti adorne , e verdeggianti ;
Ma spinose , intralciate , arse , infconde :
Sol da lunge quà , e là scopriansi alquanti ,
Arboscelli agitar le verdi fronde ;
Ond' io torcea gli occhi più afflitti ancora
A riguardar l' antica mia dimora.

XIV.

Ma di fissarli i' non ardia sul viso
Della complice vittima dolente
Di mia seduzion , con cui diviso
M' era supplicio , e duol tanto opprimente :
A lato mi venia , col volto fiso
Al suol , la man porgendomi languente ,
Girando or le pupille afflitte , e smorte
Sugl' irti campi , or su la rea Consorte.

XV.

Ad ogni tristo suo muover di ciglio
In lagrime dirotte io mi struggea ,
D'ond' ei più di tacer prendea consiglio ,
E all' ansante suo sen sol mi stringea.
Così , errando per questo immenso esiglio ,
Giugnemmo ove un bel colle alto sorgea ,
Sì , che alquanto a celar col dorso aprico
N' incominciava il caro albergo antico.

XVI.

Qui mi ristetti , e tal mi strinse il petto
Oppression , che immobile mi rese ;
E veggendomi torre anche l' aspetto
Di sì beato , e sì gentil paese ,
Tutto intorno assordai l' ampio distretto
Di quell' invida altura , e discortese
Con sì flebili grida , e disperate ,
Che avrian Tigri , e Lion mossi a pietate.

XVII.

Dunque , esclamai , l' estrema volta è questa ,
Che di lontan ti veggio , ah! non più mio ,
Pur già mio Paradiso ? Ah! man funesta
Che mi t' invola ! Addio per sempre , addio
Dolce asilo inaccessso a ogni molesta
Cura , e su cui giva a diporto un Dio .
Ah perchè gli chiedesti , o mio Consorte ,
Me in compagna , onde n' hai sì trista sorte ? . .

XVIII.

Povero Sposo , che dal proprio lato
Nascer la tua perdizion vedesti !
Per colpa mia dal più felice stato
Del più fiero destino in man cadesti . . .
Oh ! vaghi fiori in quel giardin beato
Già sì ben da mia man culti , e contesti ,
Per chi mai da' bei cespi or voi spargete
Vostri soavi odor per l' aure liete ? . .

XIX.

Boschetti e voi di gelsomini , e rose
Per chi spandete or la gentil frescura ?
Chi posa or più sotto le vostre ombrose
Chiome in grembo ai fioretti , e alla verdura ?
Arbor fecondi , in cui tutto depose
Quanto di dolce sa produr Natura ,
Qual mano avventurosa or da voi coglie
L' amabile tesor di vostre spoglie ? . .

XX.

No , gl' indegni occhi miei più non vedranno
Quelle sì dilette alme contrade ,
Nè più mie nari respirar godranno
Quell' aere pieno di soavitate.
Que' bei luoghi , e sì santi ah ! più non sanno
Di chi gli profauò sentir pietade :
Quel regno puro d' innocenza , e pace
Gli empi di ricettar non è capace .

XXI.

Oh cangiamento lugubre ! oh funesta
Degradazion ! Noi dunque or' or sì cari
All' orbe , e al cielo , or l' orbe , e il ciel detesta ,
E ne piove sul capo i dì più amari ?
Colpa , Morte , ed Inferno or noi calpesta ,
Cui formò sì innocenti , e di sì rari
Pregi adornò del Creator la mano ?
Abi cangiamento il più tremendo , e strano !..

XXII.

Oh maledetto serpe ! oh spaventosa
Caduta ! . . Almen di tanto mal foss' io
Vittima sol , come ne fui dannosa
Prima radice. Io meco trassi , oh ! Dio,
Nell' orribile abbisso , io rea tua Sposa ,
Te sventurato ancor Consorte mio :
Per me tu sei , povero mio Consorte ,
Complice del mio fallo , e di mia sorte .

XXIII.

Morir mi sento a sì crudel pensiero ,
Ardir non ho di più mirarti in volto ;
D'odiarmi hai dritto ben d' odio il più fiero ,
Ch'ogni mal fatto, ed ogni ben ti ho tolto :
Ma se tu m'odj , o caro , in chi più spero ,
Dove fia , se mi lasci , il mio piè volto ?
Deh ! no , non mi lasciar , mio sol sostegno ;
Sono infelice assai , senza il tuo sdegno .

XXIV.

Per quel Dio ch' adoram , per quelle care
Promesse , ond' Ei ne confortò pietoso ,
Per queste in cui gemiam vicende amare ,
Non mi lasciar , deh ! no , dolce mio Sposo .
Se più non vuoi me , qual tua Sposa amare ,
Che tal nome , ed amor chieder non oso ,
Permetti almen , che qual negletta ancella ,
Dal seguir l' orme tue mai non mi svella .

XXV.

A raddolcir le pene , in ch' io t'immersi ,
Di me obliata affannerommi ognora ;
A un cenno , a un guardo i tuoi desir diversi
Vaga sarò d' indovinare ancora :
Fian di mia man con fronde , e fior cospersi
I luoghi u' sceglierai la tua dimora ;
Fra boschi avvolgerommi aspri , e intralciati
Per recarne al tuo piè frutti i più grati .

XXVI.

E mi riputerò felice appieno ,
Se d' ogni mio servigio in guiderdone ,
Placido in volto a me tu renda almeno
Un sol guardo , o un sospir di compassione.
Qui mi mancò la voce , e a lui nel seno
Svenni di duolo oppressa , e confusione :
Teneramente ei mi vi strinse , e intanto
Co' miei mesceva i suoi sospiri , e il pianto.

XXVII.

Mi disse poi : Consorte a me più cara
Che le pupille mie , deh ! non rendiamo
Con amari rimprocci anche più amara
L' infausta sorte in cui travolti siamo :
Bene ambidue col nostro orgoglio a gara
Peggio , che non soffriam , mertato abbiamo ;
Chè Dio molto addolci la sua vendetta
Con le promesse , onde a sperar ne alletta.

XXVIII.

Gli è ver , che un sacro vel copre , e circonda
Il consolante loro almo splendore ;
Ma pur di mezzo ad ombra sì profonda
Chiaro il suo ne traluce immenso amore.
Ohimè ! Se in Lui Pietade argine , e sponda
Al giusto non ponea sommo rigore ,
Or di noi che saria ? . . . Se n' è sì fiero
Un sol balen , qual per noi fora intero ?

XXIX.

Non più dunque , alma mia , non più lamenti ,
Non più rampogne intempestive , e vane ;
Non turbiam le divine idee clementi
Con voci disperate , empie , e profane.
Atti sol d' umiltate , e rendimenti
Di grazie offrir si denno alle sovrane
Provvidenze dell' alto amor divino
Raddolcitor del nostro rio destino.

XXX.

Ben , come il guardo suo , che le più oscure
Tenebre squarcia , e le converte in lume ,
Spia d' ogni cor le occulte macchie impure ,
Sì che nulla sottrarsi a lui presume :
Così vedrà qual noi fra tai sventure
Moderato serbiamo umil costume :
Gradirà i nostri rispettosì affetti ,
E al virtuoso oprar sforzi imperfetti.

XXXI.

Stringimi , o cara , al seno ; abbian conforto
Da quest'atto innocente i nostri affanni :
Soccorriamoci a garà in tutto il corto
Giro di nostri lagrimevoli anni:
Del tartareo Dragon fiero , ed accorto
Lottiam d' accordo a superar gl' inganni ;
E per quanto ne resta in sen vigore
Sforziamci a riparar l' antico onore.

XXXII.

Deh ! vivi meco eternamente unita
D' amor , di pace in bel nodo soave :
Vicendevol fra noi dandone aita ,
Meno il viver ne sia doglioso , e grave.
Ad incontrar così con alma ardita
Quella morte n' andrem , di cui già n' ave
Schiuse le porte il nostro error pocanzi ,
E par che a lento piè ver noi si avanzi.

XXXIII.

Scendiam frattanto in que' valloni ombrosi ,
U' cavernosa appar rupe vicina ;
Fra le latebre sue trarremo ascosi
La notte che dai monti omai dechina.
Tacque il mio Sposo , ed io co' più amorosi
Baci , ed amplessi il ricambiai ; la china
Fronte eressi in lui volta , e rasciugai
Col crin disciolto i lagrimosi rai.

XXXIV.

Per noi si giunse alla pendice amena
D' eccelsi pioppi vagamente ombrata ,
U' torreggiava in fra l' opaca scena
Rupe di dumi , ed edere intralciata.
Eva quì fe' silenzio , e con serena
Faccia in Adamo una loquace occhiata
Rivolse ; ond' ei , ch' il suo desio comprese ,
Del racconto in tal guisa il fil riprese :

XXXV.

Giunti noi dunque , o Figli , alla più interna
Parte del bosco , ove sorgea quell' erta
Roccia d' ispidi sassi , ampia caverna
In un suo fianco rinvenimmo aperta :
Or ve' , diss' io , dalla bontà superna
Quanta ne vien commoditate offerta ;
Ve' che bell' antro , e qual vi scorre a lato
Chiaro ruscel col mormorio più grato.

XXXVI.

Qui potrem noi per questa notte , o cara ,
Adagiare al riposo il corpo oppresso ;
Tu d' erbe , e frondi il lettice! prepara ,
Mentre io ne chiudo a ogn' ira ostil l' ingresso.
Qual' ira ostil di nostro sangue avara
Esiste mai , che in questo ermo recesso
Mediti a noi notturne insidie , e risse ?
Con sorpresa , ed affanno Eva mi disse.

XXXVII.

Nè tu sai , ripres' io , cara Consorte ,
Che a discordia nel mondo in fieri nodi
Il nostro fallo disserrò le porte ,
E i dolci infranse d' amicizia nodi ?
Ogni animale or del più scaltro , o forte
Dee temer dagli assalti , o dalle frodi :
Giù per que' campi or' or vid' io fuggire
Di fier Leone un Cavriel dall' ire.

XXXVIII

Per l'aria ancor fra le volanti schiere
Spiegar mirai la guerra i crudi artigli;
Dritto or più non abbiám sopra le fere
Pieno così, che a quel di pria somigli:
Sdegno, o terror sin le più miti avere
Mostran, che alcun di noi le segua, o pigli;
Minaccian poi le furibonde, e forti
Col ceffo, e colla voce oltraggi, e morti.

XXXIX.

La maculosa Tigre, ed il feroce
Leon di bionda ampia criniera adorno,
Che ad un cenno testè correa veloce
Pien di dolcezza ad ischerzarne intorno;
Per isbranarci or con tremenda voce
Sbuca fuor dal petroso ermo soggiorno,
Avventando da lungi alto terrore
Dagli occhi accesi di crudel furore.

XL.

Mestieri or n'è, che a guadagnar sudiamo
I docili animai colla dolcezza;
E contra l'ira de' feroci usiamo,
Per non esserne preda, arte, e destrezza:
Quindi a ragion dai loro assalti io bramo
Or qui la nostra assicurar salvezza;
E tronchi, e pruni a procacciar men vado,
Per rinserrar di questa grotta il guado.



XLI.

E in questo dir tosto m' accingo all' opra.
Premendo intanto il suo timor nel petto ,
Nè perdendomi d' occhio , Eva si adopra
In preparar d' erba , e di foglie il letto :
Spoglia di frutti ogni arboscel , che scopra
I suoi rami curvar per quel boschetto ;
Poi d' essi carica a me dinanzi in fretta
Riede a deporgli in sulla fresca erbetta.

XLII.

Della spelonca allor su l' uscio agiati
Su bei seggi di fior molli , e ridenti ,
Ci femmo a ristorar gli affaticati
Corpi con que' selvatici alimenti :
Gli condividamo , e rendevam più grati
Con graziosi , e bei ragionamenti ;
Quando su i nostri capi orrido nembo
Si stese , e il Sol cadente avvolse in grembo.

XLIII.

L' atro velo , onde l' aria , e il giorno ascose ,
Il fragor tetro , onde pel ciel fremea ,
Al regno intier delle create cose
L' ultimo eccidio minacciar pareva :
Cespugli , e selve in iscompiglio pose
Turbin , che rupi , e colli anco scuotea ;
E per colmo di orror dell' etra i campi
Rumoreggiar di tuoni , arser di lampi.

XLIV.

Eva fra le mie braccia spaventata
Cadde a tal vista , e mi si strinse al petto :
Oh Dio ! gridando , oh Dio ! me sventurata !
Ecco il Giudice vien , che fiero aspetto ! . .
Eccolo a trar su noi la meritata
Morte : ah la terra , ch' or ne dà ricetto
Crolla divelta dai cardini suoi !
O Adamo , o caro Adam , che fia di noi ?

XLV.

D' un tuon lo scoppio le troncò gli accenti,
E tramortì pur nel mio sen ristretta ;
Ed io : rattempra alquanto i tuoi spaventi ,
- Iagrimando diceale , o mia diletta :
Adoriam genuflessi , e riverenti
Questo Dio di terribile vendetta ,
Che per l' oscuro ciel passeggia irato
Coi strali in mano , e colla morte a lato.

XLVI.

Deh ! Tu gran Dio , che temperar solevi
Con tal dolcezza di tua luce i rai
In que' di avventurosi , ah ! troppo brevi ,
In cui fido a tuoi cenni io mi serbai ;
Sei pur tremendo , qualor ti sollevi
A giudicar tue creature , e fai
Di tua voce echeggiar l' orribil suono :
Ecco al tuo piede i rei , Signor perdono.

XLVII.

Sull' uscio della grotta a Lui davanti
Cademmo allor pieni di morte il volto,
Supplichevoli al ciel le man tremanti
Volgendo, e il cuore in lagrime disciolto,
Aspettando d' udir, tra i vampeggianti
Folgori, dall' Eterno a noi rivolto:
„ Morite ingrati, e all' ire mie funeste
„ S' annienti anche la terra, onde nasceste.

XLVIII.

Giù riversarsi intanto il ciel pareva
Converso in pioggia; ma dal fosco seno
Già men vive, e frequenti esso schiudea
Le fiamme dello stridulo baleno:
Sol tratto tratto di lontan fremea
Il rauco tuon sempre terribil meno;
Ond' io levando il capo in terra chino,
Dissi: è Dio già passato a noi vicino.

XLIX.

È passato, sorgiam: sgombra il timore,
Eva, dal petto omai; questo l' estremo
Giorno non è del mondo, e fra l' orrore
Di sue vaste ruine or non cadremo.
S' oggi noi sterminasse il suo furore,
Che diverrian del Regnator supremo
L' alte promesse? E come allor fecondo
Di nostra prole diverrebbe il mondo?

L.

No, l'eterno Saper mai non si pente
De' voler suoi, nè la promessa oblia,
Onde affermò che al tentator serpente
Schiacciato il capo un dì la Donna avria.
Così ci rincorammo, e d' occidente
Un venticel soave intanto uscia,
Che dissipò le nubi, e il Sol ne rese
Bello così, che i nostri occhi sorprese.

LI.

Ver l'orizzonte esso pendea, ma tale
Rifrangea tra le nubi il suo splendore,
Che far corona, e bel seggio regale
Sembrava appunto al suo divin l'attore.
Era il suo raggiamento a quello eguale,
Che il Paradiso empiea d' aureo fulgore,
Qualor fra nubi candide, e leggiere
De' Serafin vi discendean le schiere.

LII.

Così sovra di noi l'ira primiera
Passò dei nembi, e in lume a poco a poco
Si degradò la rosseggiante sera,
Che a buja notte infin cesse il suo loco.
I campi a rischiarar dell' aria nera
Sol della Luna apparve il raggio fioco,
Che discoprì le corna sue novelle
Fra la luce minor dell' alte stelle.

LIII.

Le prime impression sentimmo allora
Su i nostri membri del notturno gelo ,
Come dianzi provato erasi ancora
Ardente il Sol, quand' alto era nel cielo :
Quindi le pelli , onde n' aveva or' ora
Formato ai fianchi un verecondo velo
Del Giudice divin la man cortese ,
Sul corpo tutto ognun di noi si stese.

LIV.

In fondo a quel petroso alloggiamento
Su molle strato d' erbe , e fronde , e fiori ,
Attendemmo in soave abbracciamento ,
Che il sonno alfin ne raddolcisse i cuori :
Ei venne pur ; ma oh quanto mai più lento
Mosse il suo volo , oh quanto i suoi vapori
Men dilettoni fur , che in quei beati
Giorni , in cui fummo d' innocenza ornati !

LV.

Ne beavano allor la fantasia
Le immagini più vaghe , e più ridenti ;
Ma con sue larve poi malinconia
L' afflisse di rimorsi , e di spaventi :
Quindi turbata in sogno ella venia
Da fantasmi importuni , ed affliggenti.
Si dormivam nella spelonca queta ,
E la notte scorrea serena , e lieta.

LVI.

Serena, e lieta in ver ; ma pur di quella
Quanto assai meno , in ch' io , dolce mia Sposa ,
Ti guidai primamente entro la bella ,
Del talamo nuzial sede frondosa !
I fior così fragranti , e tenerella
Fu l' erba , e tal fu l' armonia festosa
Degli augei , sì la Luna inclita , e pura ,
Che stemprata in piacer pareva natura.

LVII.

Ma perchè mai con tai parole amare
Vo risvegliando il mio dolor sopito ? . .
Già si vedea su i monti alto brillare
Degli astri il Re d' almo splendor crinito ,
E di rugiade rilucea più rare
Il suol dai caldi suoi raggi investito ;
Quando a destarci in quell' asil secreto
Risuoò degli augelli il garrir lieto.

LVIII.

Picciol n' era lo stuol , che il nostro mondo
D' altri animali adorno ancor non era ,
Tranne quei , che nel seno ampio , e giocondo
Della nostra vivean sede primiera :
Essi (che in lui di vita sol fecondo ,
Penetrar non potea la morte altera)
Da maledizion per noi colpiti ,
Per morir nosco eran di là fuggiti.

LIX.

Grazie rendemmo , risvegliati appena ,
Al Signor presso l'antro umili , e proni ;
Poi dissi ad Eva : or chi ne vieta , o frena
Di spaziar per queste ampie regioni ?
I passi oltre moviam , finchè più amena ,
E fertile dimora il ciel ne doni :
Or ve' quel fiume , con girevol' onda
Quai vaste praterie bagna , e feconda ?

LX.

Quel colle aprico , di cui lambe il piede
Co' cristallini suoi placidi umori
Da lungi ancor , come un giardin , si vede
D'arboscei pompeggiar , ch' han frondi , e fiori.
La mia con la sua man , d' amore , e fede
In pegno ella stringendo : andiam pur fuori ,
Disse , di quà ; tu condottier sei mio ,
Lieta , ovunque tu vai , verronne anch' io.

LXI.

E di comun voler tosto il cammino
Drizzammo noi verso , quel colle ombroso ;
E presso ei n' era già , quando vicino
Eva per l'aria ode un cantar doglioso :
Gli occhi solleva , e scorge augel meschino ,
Che con piume arruffate , e vol penoso
Rondeggia alquanto , e senza lena alfine
Va in un cespuglio a trabalzar di spine.

LXII.

Ratta v' accorre, ed ecco in mezzo all' erba
N' osserva un' altro d' ogni mossa spento,
A deplorar la di cui sorte acerba
Sembrava il primo infra quei pruni intento:
Eva in lui china, un cotal'atto serba
Gran pezza, il guata, il piglia, il muove in cento
Guise, se mai destar dal sonno il puote,
Come spera; ma in van, ch' ei non si scuote.

LXIII.

Ah! ch' ei più non si desta, ella atterrita
Esclama infine, e sull' erba il ripone
Tosto con man tremante, e sbigottita,
E sul suo caso a lagrimar si pone:
Ohimè! quindi rivolta a quel che in vita
Restava ancora, intendo or la cagione,
Disse, ond' empì di lai questa campagna:
Quest' infelice era la tua compagna.

LXIV.

L' iniqua fonte, ah! lassa me! son' io
Dove in ogni terrestre creatura
Derivò la tremenda ira di Dio
Seco traente ogni crudel ventura.
Sì, tu soffri per me destin sì rio,
Che con man fiera il caro ben ti fura,
Volatile innocente. E il volto intanto
Di più amaro aspergea diretto pianto

LXV.

Poi verso me , deh ! qual mai , disse , è questo
Strano accidente , qual soffocamento
D' ogni energia vital tetro , e funesto ,
Che irrigidisce , e spegne il sentimento ?
Parla , Adam ; saria mai tal brutto arresto
Di respir , di calor , di movimento ,
Lo spaventoso della Morte aspetto ? . . .
Ah ! qual gelida man mi stringe il petto.

LXVI.

Questa , ah ! questa pur troppo è quella Morte,
Sotto il cui stral pur noi cader dovremo .
Quanto è terribil mai ! che amara sorte
Per noi si serba in questo colpo estremo !
Qual fora il mio dolor , caro Consorte ,
S' ella or crudele , ah ! ch' al pensarvi io tremo.
Te mio solo sostegno or dal mio seno
Svellesse !.. oh Adam ... soccorso... io vengo meno !

LXVII.

A questo dir , nel duol più cupo immersa
Singhiozzò lungamente al suol prostrata :
Con faccia anch' io d' orrore , e pianto aspersa
Accorsi a rincorar lei costernata :
Deh , dicendole , o cara , ella è perversa
Già nostra sorte assai , nè fia cangiata
Pel nostro lagrimar ; deh non si accresca
Coll' aspettar del male al duol nuov' esca !

LXVIII.

Eh rinviviamo anzi la nostra speme
Fidati al braccio, e alla pietà superna
Di quel gran Dio che dolce, e forte insieme
L'ogn' ente il fato al ben drizza, e governa.
Pensiam, che quando ancor d'ira più freme,
Fra nube avvolto di misteri eterna,
E in tribunal si asside, intorno al trono
Dolcezza, Amor, Pietà sempre gli sono.

LXIX.

Perchè mai fra crucciose idee ferali
Follemente assorbiti or vorrem noi
Sprofondarci a scavar disastri, e mali
Nel remoto avvenir sol noto a Lui?
Forse Ei già non ne diè prove immortali
Di suo saper, di sua clemenza, a cui
Lo sguardo omai nostra ragion rivolga,
E più lieti pensier saggia ne colga?

LXX.

Rifletti ancor, che in più funesti abissi
Piombar potremmo, ed in peggior ruina,
Se in disperato duol travolti, e fissi
L'essimo oltraggio alla bontà divina,
Il cui sommo saper, com'io già dissi,
Le sorti regolò, cui ne destina:
Dunque le vie di lei calchiam sicuri,
Sempre adorando i suoi giudizi oscuri.

LXXI.

Alla volta del colle intanto il passo
Affrettavam tra le frondose piante ,
Ond' era intorno il suo pendio più basso
Coronato ampiamente , e verdeggianti:
Giunti alla vetta , in mezzo a vago ammasso
Di fertili arboscei , qual Re , davante
Cedro alto ne s' offrì , che d' ogni lato
Sua vasta ombra stendea su verde prato.

LXXII.

Più gentil ne rendea l' ampia frescura
Limpido rio , che presso lui sorgea ,
E per oblique vie l' onda sua pura
Tra la folt' erba , e i fior lento avvolgea.
Per colmo di piacer , l' amena altura
Magnifico teatro a noi schiudea
D' orizzonte il più vago , e smisurato
Sì , che in lui si perdea l' occhio incantato.

LXXIII.

Ecco , allor dissi ad Eva , un' ombra almeno
Del natio nostro amabile soggiorno ;
Un' ombra io dico , che ritrarlo appieno
Non può mai l' orbe in quanto gira intorno.
Or tu ne accogli a tue bell' ombre in seno
Cedro ospital di maestate adorno :
E voi date ricetto amiche piante
A questa coppia sventurata , errante.

LXXIV.

Ned io già coglierò con mano ingrata
I vari frutti, onde vi ornò Natura;
Gli vuo'solo in mercè dolce, e bramata
De' miei sudori, e della mia coltura.
E Tu ne volgi una propizia occhiata
Sovran dell'universo, e prendi in cura
La più paterna, che mostrar Tu sai,
Questo albergo gentil che offerto n'hai.

LXXV.

Sien qui le orecchie tue cortesi, e preste
Ai preghi, e agl'inni, che di grazie, e lodi
Dai labri n'usciran di mezzo a queste
Fertili piagge, ove introdurci or godi.
Qui noi vivrem: dal trono tuo celeste
Tu benedici i faticosi modi,
Onde fia col sudor del nostro volto
Questo amico terren bagnato, e colto.

LXXVI.

Sotto quest'ombre care, o mia Consorte,
Con duol partorirai; quinci la schiera
De' nostri figli or'or con varia sorte
Dilaterassi per la terra intera:
Qui pur, quando che sia, vedrem la Morte
Venire a terminar nostra carriera;
Mio Dio, proteggi con pietà sovrana
Questa di peccator stanza profana.

LXXVII.

Eva anch' essa al mio lato orava intanto
Cogl' occhi lagrimosi al ciel rivolti ,
Al suol prostrata in atto umile , e santo ;
E dall' ufficio pio quindi disciolti ,
Io per mia parte a quel bel cedro accanto
Che sì n' avea cortesemente accolti ,
Fitti pali , e cespugli in cerchio avvinsi ,
E una capanna a fabbricar mi accinsi.

LXXVIII.

Eva dall' altro lato i freschi umori
Del rio per vari solchi dividea
Ad irrigarne i trapiantati fiori ,
O con verghe ai languenti appoggio fea ,
O in ispalliere unia mirti , ed allori ,
O i maturi , e più bei frutti cogliea :
Ed allor fu , che a trar nostro alimento
Dal sudor cominciammo , e dallo stento.

LXXIX.

Un dì che lungo il vicin fiume io giva
Palustri a procacciar canne novelle
Da coprir la capanna , in su la riva
Pascere vidi un Monton fra cinque Agnelle :
Qual , volta al Sol picciola nube estiva ,
Candida n' era la lanosa pelle :
Vo pian pian per veder , se restin pigre ,
O fuggan pur come Leone , o Tigre.

LXXX.

Ferme però le mansuete fere
Si ristan tutte, ond' io con fragil canna
Me le traggo dinanzi in su le altere
Pendici, ove sorgea la mia capanna.
Eva, che di cespugli a suo piacere
Picciol tugurio a costruir si affanna,
Del primo arrivo lor niente si avvisa,
Ma poi si scuote alla voce improvvisa.

LXXXI.

Di lor belati al suon volge repente
La faccia, e guata il sopraggiunto armento;
E i virgulti di man, tal ne risente
Stupor, cader si lascia in quel momento:
L'atto primier di lei fu veramente
L'arretrar di ribrezzo, e di spavento;
Ma bentosto esclamò con lieto viso:
Oh! son pur'ei, quai fur nel Paradiso!..

LXXXII.

Carezzevoli, e blandi ancor di aspetto
Serban questi animai l'indole antica:
Il giugner vostro oh! sia pur benedetto,
Placida compagnia dell'uomo amica,
Comun vi avrete qui nosco il ricetto,
Comune ogni ristoro, ogni fatica:
Deh! star vi piaccia in questi prati erbosi,
Fra l'onde chiare, e gli alberi odorosi.

LXXXIII.

Quanto ne alletterà per l'erba molle ,
Pascere vedervi , e carolarne intorno !
Mentre noi suderem questo bel colle
Sempre a render più fertile , ed adorno.
Lor si appressò , ciò detto , e palpar volle
Le terga irsute , e l'innocente corno :
Fu il colmo intanto alla capanna messo ,
E posavamne al rezzo in su l'ingresso.

LXXXIV.

Ambidue sedevamo assorti in una
Taciturna astrazion , quando in tai detti
Eva ruppe il silenzio : oh quanti aduna
Già questo albergo diletto obbietti !
Nè cagion v'è , che ne divieti alcuna
D'accrescer' anco i suoi natii diletti ;
Ben questa spiaggia di prodotti abbonda ,
Ma non potria pur d'altri esser seconda ?

LXXXV.

Quanto di frutti , e fiori ha ogni vicina
Vasta contrada quà , e là diviso ,
Qui raguniam ; così questa collina
Diverrà più simile al Paradiso ;
Com'esso l'era alla maggion divina ,
Per quanto ce ne dier sicuro avviso
Gli Angeli , che scendean dai cerchi suoi ,
▲ visitarne , e a conversar con noi.

LXXXVI.

Oh qual beante sede era mai quella !
Quante , e quai raccogliea delizie in seno !
Quanto esser può natura adorna e bella
D' alme dovizie , ivi spiegava appieno.
A profondervi sempre intenta er' ella
Con egual copia l'utile , e l' ameno :
D' erbe infinite , e fior , molli , e smaltati
Sempre ai paschi , ai diporti erano i prati.

LXXXVII.

Boschetti d' odoriferi arboscelli
Sussurravano ognor d' aure soavi ,
Che di frutti maturi , e fior novelli
Le chiome ne rendean ridenti , e gravi.
Armoniosi i rami eran d' augelli ,
Stillanti i tronchi di melliti favi :
Là gabinetti di verdura , quivi
Viali immensi , bei poggi , e fonti vivi.

LXXXVIII.

Ciascun senso del suo proprio diletto
S' inebriava in quel giardin vezzoso :
Quanto di bel qui veggio , a lui rimpetto ,
Parmi d' aspro deserto orror penoso.
Par , che d' ira divina or l' orbe infetto
Nulla più sappia offrir di delizioso ;
O impoverito i vari doni accordi
A climi anche fra lor vari , e discordi.

LXXXIX.

Ben'io già vidi, o Adam, siccome impera
Morte, e corruzion ferocemente
Sul vasto sen della natura intera
Sempre intese a ridurla al prisco niente:
I fior, cui l' alba schiuse, io vidi a sera
Sullo stelo marcir secco, o languente;
Caduti, e guasti io vidi i pomi, e oppressi
Da fiato egual, perir gli alberi istessi.

XC.

È vero ancor, che pullularvi intorno
Prole osservai di giovinette piante;
E così rivestir, di morte a scorno,
Frutti novelli, e crin più verdeggiante:
Rider di fiori il suol mirai più adorno
Pe 'l seme schiuso dagli estinti innante:
Così, sciolti pur noi sotto gli artigli
Di morte, rivivrem ne' nostri figli.

XCI.

Eppur, tutto affannoso io replicai,
Già non mi cruccian sì, cara Consorte,
Quei, che con pena rimembrando vai
Terrestri danni, o l' imminente morte:
Come esser fuor, senza sperar che mai
Ne s' apran più, dalle beate porte
Del dolce luogo, ove fra noi disceso
Giva a diporto Iddio visibil reso.

XCII.

E temprando di sua magnificenza
L'opprimente splendor, nosco godea
Sedersi all' ombra, e la di Lui presenza
Di rispetto, e piacer tutto imprimea:
Ed io prono a' suoi piè, d' ogni temenza
Scevro, tutti i desir miei gli sponea;
Nè d' udirmi, e risponder dolcemente
Sdegnava al parlar mio l' Onnipotente.

XCIII.

Ma dove, o Dio, spari sì amabil dote,
Che n' uguagliava alle celesti schiere?
Quegli al cui sguardo han maculose note
Gli Angioli stessi, e le stellate sfere,
Come abitar fra i peccator più puote?
Come a sdegno, ed orror può non avere
Questa terrestre, e sordida magione,
Che meritò la sua maledizione?

XCIV.

Stupirci anzi dobbiam, che su noi volga
Talor dal ciel qualche pietoso sguardo;
Che senza sdegno i preghi, e i voti accolga
D' un cuore immondo, e in ben' oprar codardo:
Che spesso ordini ancor, ch' il vol quà sciolga
De' suoi voleri esecutor non tardo
Alcun superno messaggier; ma de la
Natia sua forma il bel fulgor ne cela.

XCV.

Poi tosto va con disdegnose piume
Lungi da questa valle atra , ed impura ,
Di chi per colpa dal favor del Nume
Decadde , ah ! sol degna prigione oscura.
Così l' un presso l' altro assisi , e un fiume
Di lagrime versando , in su la dura
Nostra condizion col pensier fitti ,
Giravamo all' intorno i lumi afflitti.

XCVI.

Quando nube tra bianca , e porporina
Mollemente dal ciel scender vid' io ,
Che sul vertice alfin della collina
Appoggiò la sua base , e il seno aprio :
Diè splendor , dal cui mezzo una divina
Raggiante immago immantinente uscì ;
Al ravvisato angelico sembiante ,
Ambidue ci prostrammo a lui davante.

XCVII.

L' Inviato celeste allor disciolse
La sua bocca soave in questi accenti :
Colui , che in cielo impera , udivvi , accolse
Con tenera pietà vostri lamenti ;
Quindi in placido aspetto a me si volse ,
E disse : or vanne per le vie de' venti
A consolar quelle due mie fatture
Fra le lor meritate aspre venture.

XCVIII.

Di' lor, che stringer la presenza mia
 L'immensità del cielo invan presume;
 Che quanto io già creai, più non saria,
 Se non fosser tutt'or pien del mio Nume:
 Chi spinge gli astri a proseguir lor via?
 Chi trae del Sol per calle obliquo il lume?
 Ch' il suol feconda, e per lo ciel conduce
 Con sì stabil tenor l' ombre, e la luce?

XCIX.

Chi del nulla sugl' orli in esistenza
 Sostien gli esseri tutti, e moto, e vita
 Comparte lor? Non è di mia presenza
 La vivida, immortal, forza infinita?
 Chi voi di morte alla crudel potenza,
 Del vostro error dal grembo infauisto uscita,
 Sottragge in ogni istante? Io, che presente
 Sempre a voi son, che il cor leggo, e la mente.

C.

Siccome l' ampia luminosa sfera,
 Di mezzo a cui raggiava il divin Messo,
 Sino a me si stendea, d' intorno io n' era
 Tutto di luce, e riverenza impresso;
 E in atto d' uom, che insiem paventa, e spera,
 Cogli occhi fissi ansiosamente in esso:
 Spirto gentil, son pure immensi, io dissi,
 Della bontà divina i dolci abissi!

CI.

Dell' universo il Re dunque si degna ,
Mirar pietoso la miseria nostra ?
Ei che fra luce inaccessibil regna
Sollecito di noi tanto si mostra ,
Da voler , che dagli astri un' Angiol vegna
A consolarne in questa ignobil chiostra ?
Ah ! ch' io me ne confondo ; ah ! ch' io non oso
Mirarti in volto , o Spirto luminoso.

CII.

Soffri però , che a te palesi io renda
Quelle , onde gemo , apprension funeste :
So ben' io , che di se Dio la stupenda
Vasta mole del mondo empie , ed investe :
Lui traveggo in ogn' ente , e pur ch' io scenda
Nel mio cor , sento ancora il suo celeste
Afflato , onde a me vil sua crëatura
Stretto esser vuol , benchè di colpe impura.

CIII.

Pur temo , oimè ! che in avvenir la mia
Posterità per l' ampio orbe dispersa
Peggior non venga , e peggiorando sia
In sventure anco più acerbe immersa ;
Temo , che a folli error data in balia ,
Di Natura , e Ragione ai lumi avversa ,
Infievolir si faccia a mano a mano
Nel cuor l' idea del suo Fattor sovrano.

CIV.

Che , come io caddi , i figli miei cadranno
Pur troppo anch' essi , e con peggior ruina:
Nè sempre in me vivo sugli occhi avranno
Il testimon d' ogni virtù divina.
Certo a svelarla , e a sciorre ogn' empio inganno ,
L'insetto anche il più vil , che si strascina
Infra la polve , esser potria bastante ;
Non che un mondo sì vasto , e sì brillante :

CV.

Ma pur , continuando il Fabro eterno
▲ nasconder sua faccia al guardo umano ,
Non potriano i miei figli avere a scherno
Di Natura le voci , e il senso arcano ?
Questo è il tetro pensier , che il cor paterno
Mi trafigge , e a sgombrar mi affanno invano ;
Che , qual montagna orribile , e sublime ,
Colla sua vasta gravità mi opprime .

CVI.

No , degli uomini o Padre , il messaggiero
Spirito dolcemente a me rispose ;
Quel Dio , nel qual , per cui lo stuolo intero
Vive , e si muove delle fatte cose ,
No , sgombra ogni timor , non fia mai vero ,
Ch' i tuoi figli abbandoni , e lor sì ascose
Renda sue vie , che non tramandi assai ,
Qual Sol fuor delle nubi , i propri rai .

CVII.

Spesso inver di lor colpe il puzzo, e il suono
Grave fia sì, che a torne aspre vendette
Dio sorgerà dall' immortal suo trono
Armato di flagelli, e di saette:
Allor le genti ad implorar perdono
Dallo spavento sì vedran costrette,
E su la polve esclameran prostrate:
Tremendo Nume abbi di noi pietate.

CVIII.

Più sovente però mirabil prove
Lor porgerà di smisurato amore;
In traccia andrà dei rei per ogni dove,
Qual d' agnelle smarrite un buon Pastore.
Al paterno suo seno in mille nuove
Forme teneramente a tutte l' ore
Gl' inviterà, susciterà fra loro
Chi di saper diffonde ampio tesoro.

CIX.

Fra 'l tenebroso volgo ognor vi avranno
Incliti Eroi, che splenderan quai stelle;
Che i traviati rimemar sapranno
Di Ragione, e Virtù sulle vie belle.
Conversi a Dio con penitente affanno
Detesteran lor' opre inique, e felle
Rischiaretti nell' alma i trasgressori,
Cancellando col pianto i prischi errori.

CX.

Di Dio ripieni ancor mille Profeti ,
Fra lo splendor d' insoliti portenti
Trarran dai bui dell' avvenir secreti
L' idee de' più remoti avvenimenti :
De' suoi giudizi or minacciosi , or lieti
Gran tempo innanzi avvertiran le genti ;
Per dimostrar , che il suo saper divino
L' arcano ordisce universal destino.

CXI.

Non men col nostro labro Ei pur sovente ,
Che coi più chiari , ed ammirandi segni ;
A' tuoi figli aprirà della sua mente
I più dolci , e reconditi disegni.
Prole di giusti avrai tu finalmente
Tal , che per loro amor , fia che si degni
Scender dal cielo , a compiere il mistero ,
Ch' empierà di stupore il mondo intero.

CXII.

Allor vedrassi della Donna il seme
Del Serpe ingannator franger la testa
Nel proferir queste parole estreme
L' Angiol sorrise con tal grazia , e festa ,
Che mi s' accese in cor vaghezza , e speme
Di cimentarmi a più sublime inchiesta :
Celeste Amico , io ripigliai , se è dato
Così chiamarti all' uom , dopo il peccato ;

CXIII.

E certo il soffri tu , chè non sapresti
Odiar l'uom , cui non odia il Nume istesso ;
Coi pegni anzi d' amor più manifesti
Porta in lui sua pietate a tale eccesso ,
Che i più felici abitator celesti
Il ciglio n' han d' alto stupore impresso ;
E il mio cor nella polve umiliato
Spiegar non può sino a qual punto è grato :

CXIV.

Deh ! se pur non è questo un folle ardire
Figlio gentil del luminoso mondo ,
Deh ! se pur tu , quanto chiegg' io , scoprire
Puoi tra 'l vel che l' involve atro , e profondo ;
Più chiaro al mio pensier degnati aprire
Quell' oracol divin tanto giocondo ,
Che della Donna il seme avrà il bel vanto
Di calcar del Serpente il capo infranto.

CXV.

Poi di', qual fiero senso asconda mai
Quel tremendo parlar , che Dio mi fece ,
Quando disse a me reo : tu morirai ;
Tanto ah ! dimmi , se dir tanto ti lece.
L' Angelo allor tra suoi fulgidi rai
Soggiunse : appagherò l' umil tua prece ;
Tutto renderti io vuò chiaro , ed espresso
Quanto di rivelarlo è a me concesso.

CXVI.

Or sappi, Adam, che nel fatale istante,
In cui l'alta di Dio legge rompesti,
Diss' Ei rivolto in torbido sembiante
A noi, che intorno avea, Spirti celesti:
Quel verme ingrato ha le mie leggi infrante,
Dunque di morte il piè tutto il calpesti:
Nube improvvisa ai nostri sguardi intanto
Il suo trono involò col fosco ammanto.

CXVII.

Dall' una all' altra estremità del cielo
Tal silenzio si stese alto, e secreto,
Che strinse il cor di pauroso gelo
A tutti gli Enti dell' empireo ceto;
Ma quel silenzio arcan, quel fosco velo
Tosto fu rotto da splendor sì lieto,
Che fra suoi rai brillante, oltre il costume,
L'eterno soglio lampeggiò del Nume.

CXVIII.

Sì magnifico a noi mai non si offerse
Sin da quel memorabile momento,
In cui del nulla il vuoto immenso aperse,
Per estrarne la Terra, e il Firmamento.
Mentre le nostre menti eran converse
Di sì gran moti ad aspettar l' evento,
Sua voce operatrice di portenti
Fe' l' Empireo echeggiar con questi accenti:

CXIX.

Gli occhi di mia Pietade io non distorno
Dal Peccator, che d'abusarne ardio:
Testimon renderà la Terra un giorno
Che infinito in clemenza è l'amor mio:
Di Donna il grembo ammirerassi adorno
Di quel Vendicator, che al Dragon rio
Schiacciando il capo insidioso, altero,
Empierà di sua gloria il mondo intero.

CXX.

Volgerà in isconfitte al re d'averno
I suoi trionfi, e dalle man di Morte
Sue prede rapirà con aspro scherno,
Per trarle seco alle sideree porte:
Cieli onorate con applauso eterno
Di sì gran giorno la beata sorte.
Disse, e raggiò di luce tal, che oppressi
Gian per caderne i Serafini istessi:

CXXI.

Se l'opprimente di sua gloria lume
Argentea nube non temprava alquanto.
L'etra scorrendo noi con auree piume
Tutto quel dì fra la letizia, e 'l canto,
La clemenza ineffabile del Nume
Celebriamo, e il Mistero augusto, e santo:
Come, esclamando, esser può mai sì pio,
Senza oltraggiar la sua Giustizia, un Dio?

CXXII.

Di creato intelletto ogni potere
Vince l'oscurità di questo arcano:
Ma Dio sì disse a noi fide sue schiere,
Dio la cui voce mai non suona invano.
Dunque tu puoi dal labro mio sapere,
Che della Morte la rapace mano
Scema è di sua possanza, e sol del frate
Suo vel può dispogliar l'alma immortale.

CXXIII.

L'impasto vil della corporea salma
Si sciorrà nella polve, onde fu tolto:
Coglier questa può sola ignobil palma
La negra figlia dell'error tuo stolto.
Ma per lei scarca, e depurata l'alma
Dal limo, ond'era il suo splendore involto,
Spiegherà ver le stelle i vanni suoi
Fra 'l gaudio eterno ad abitar con noi.

CXXIV.

Gli ordini, o Adam, del tuo Signore ascolta,
Cui palesarti in Nome suo m'impose:
„ A te, non men, che ai figli tuoi rivolta
„ Sempre la mia Pietà d'esser dispose:
„ Alleanza fra noi, che mai disciolta
„ Non fia, vuol che si stringa, e in luminose
„ Cifre eterne si scriva, e questo sia
„ Il gran segnal della promessa mia:

CXXV.

„ Ergi un' altar su questo colle , in esso
„ Il più eletto Agnellin svena al mio Nume ;
„ Da Me poi giù dal Ciel fuoco fia messo ,
„ Che la vittima offerta arda , e consume :
„ Vogl' Io di più , che in ciascun' anno appressó
„ Tal rinnovisi ognor sacro costume ;
„ Ed a farne olocausto , in ciascun' anno
„ Nuove fiamme da Me sempre verranno.

CXXVI.

Eccoti omai per la mia bocca aperto
Quanto all' uomo svelar de' suoi decreti
All' Altissimo or piace , ond' esser certo
Ne possa , e farne i tuoi pensier più lieti :
Vi aggiungo sol , che in questo orbe deserto ,
Che in questi poggi solitari , e queti ,
Già voi non siete desolati , ed ermi ,
Quanto pur sembra agli occhi vostri infermi.

CXXVII.

Ancorchè maledetta , e disamena
La Terra , che vi porge aspro soggiorno ,
Di pure Intelligenze ella è ripiena ,
Che si aggirano in folla a voi d' intorno :
Di raddolcirvi ogni disagio , e pena ,
Di vegliare a schermirvi e notte , e giorno
Dall' ire , e frodi del nemico inferno
Ad esse impose il gran Monarca eterno.

CXXVIII.

Tacque il divin Messaggio, e in quell'istante
Tal diè forza alle nostre egre pupille ,
Che rimosso ogni velo , a noi davante
Mille apparire ignoti volti , e mille .
Qual fora mai lingua mortal bastante
A ritrar gli aurei tratti , e le scintille ,
Onde ardean più che il Sol vagli , e brillanti
Quegli infiniti angelici sembianti ?

CXXIX.

Di bei Figli del Cielo apparve intera
Questa contrada popolata , e folta ,
Quanto avvenenti più , ch' Eva non era
Quel dì , che dal mio fianco ella fu tolta !
È simile alla stella alma foriera
Dell' aurora nascente , a me rivolta ,
Con dolce voce , e graziosa faccia ,
Destommi , e strinse fra l' eburnee braccia.

CXXX.

Sull' ali altri a raccorre erano intenti
Gli umidetti dal suol fumi esalanti ,
Per comporne del Ciel sui campi argenti
Dolci rugiade , e piogge rinfrescanti ;
Altri sedean dappresso alle sorgenti
De' ruscei cristallini , e gorgoglianti ,
Perchè perenne il lor fecondo umore
Degli alberi nutrisse il verde onore.

CXXXI.

Altri per la pianura ivan dispersi
Nuovi frutti educando, o freschi fiori;
E sulle spoglie lor mille diversi
Tesseano, e tutti amabili colori.
Bello il vederli in dolce cura immersi
Per fomentargli, ed ispirarvi odori
I più soavi, ed i sapor giù grati
Co' propri lor vivificanti fiati.

CXXXII.

Molti aggruppati in varie foggie a schiere
Per diporto scorrean le selve oscure,
Coll' argentee destando ali leggiere
Ad ogni passo aurette molli, e pure;
Aurette ch'or movean le cime altere
De' boschi, ora ondeggiar fean le mature
Messi, or di mille increspamenti vaghi
Inturgidire i fumicelli, e i laghi.

CXXXIII.

Vari Angioletti dai travagli loro
Agiati all' ombra si vedean posare,
E la voce accoppiando all' arpe d' oro
Fean di liete armonie l'etra echeggiare:
E alternavan divisi in vario coro
A Lui che regge il Ciel, la Terra, il Mare
Inni di laude in sì gioconde note,
Ch' averne orecchio umano idea non puote.

CXXXIV.

Trastullandosi alcuni ivano ancora
Sulla nostra collina ; e per diletto
Ne' tuguri di nostra umil dimora
Poneano il piede , e vi predean ricetto.
Quivi al pio riguardar parean talora
Tocchi di nostra sorte al tristo aspetto:
Ma la mortale invida benda usata
Bentosto n' involò vista sì grata.

CXXXV.

Veduti hai della Terra i tutelari
Spirti ? riprese allor l' etereo Messo :
Natura ha in sen pregi infiniti , e rari ,
Cui non è l' osservare all' uom concesso .
Il Creator gli fe' distinti , e vari ,
E a mano a man ne sublimò l' accesso ,
Com' è d' anelli a mano a man distanti
La catena degli esseri pensanti.

CXXXVI.

Or tai bellezze , e meraviglie ascose
All' occhio uman da impenetrabil velo ,
Al guardo Ei de' diversi ordini espone
De' Figli innumerabili del Cielo :
In vagheggiar tante stupende cose ,
Rapirti ognor con istancabil zelo
Gioiscon' essi , e del Fattor sovrano
Lodan l' industrie onnipossente mano.

CXXXVII.

Loro affidata è pur la nobil cura
Di cospirare al lavorio secreto
Della sempre operosa alma natura ,
Perchè nuovo ognor vesta abito , e lieto :
Le imposte opre con essi ella matura
Dall' eterno di Dio saggio decreto ;
E quindi un sì perfetto ordin giocondo
Serba l' immensa macchina del mondo.

CXXXVIII.

Nè veglian men quelle beate menti
Dell' uomo in guardia in questo amaro esiglio ,
L' orme a guidarne , a raddolcir suoi stenti ,
A stornar dal suo capo ogni periglio :
Al fianco gli hai ne' fortunosi eventi
Di soccorso cortesi , e di consiglio ;
Presenti son quai testimon sinceri
Alle serie tue cure , ai tuoi piaceri.

CXXXIX.

Quando l' umida notte il Ciel ricopre
Quand' arde il Sol nel sommo Cielo assiso ,
Accompagnan le tue domestich' opre ,
O con un dolce approvator sorriso ;
O , s' atra in esse iniquità si scopre ,
Ne stornan mesti , e disdegnosi il viso :
Ministri indi ancor sono , onde il Signore
La sua pietà palesa , o il suo rigore.

CXL.

Quindi or , compiendo i di Lui cenni, andranno
Per le caste contrade al ciel dilette ;
Ed abbondanza , e pace ivi trarranno
Onde farle felici , e benedette :
Fame , e devastamento or si vedranno
Fra le genti recar da colpa infette ;
Perchè al dritto cammin ritornin gli empi ,
O sian d' alta vendetta orrendi esempi.

CXLI.

Qui l' Angiol chiuse il suo divin sermone
Da lui sì dolcemente proferito ,
Che illustrata non pur nostra ragione ,
Ma il cuor ne fu commosso , e intenerito.
Sulla stellata ei rivolò magione ,
Noi stesi al suol coll' animo rapito
In estasi di gioja , e di stupore ,
Grazie rendemmo al nostro pio Signore.

CXLII.

Sul colmo poi di questo bel soggiorno
L' altare eressi al suo Nume sovrano ,
Cui quasi un nuovo paradiso intorno
Eva apprestò con ingegnosa mano :
Tutti i fior trapiantovvi , ond' era adorno
In quest' ampie riviere il colle , e il piano ;
Poi sul far della sera , e sul mattino
Gli nutria coll' umor del rio vicino :

CXLIII.

Dicendo, in voce affettuosa, e pia :
Angioletti che a lato ognor mi siete,
Fausti aspirate all' opra dolce mia,
Su questi vaghi fior l' ali stendete ;
Deh ! non gli uccida aura nocente, e ria,
Ma ridan di bellezze ognor più liete,
Che nel cangiato inculto suol natio :
Questo amabil recinto è sacro a Dio.

CXLIV.

Coll' alma anch' io d' eguali affetti ingombra
Quella piantai tonda selvetta amena,
Che cinge, e copre colla sua fresc' ombra
L' altare, e lunge il mostra in vaga scena.
Mentre sue noje ognun di noi disombra
In cotal' opra di dolcezze piena ;
Dritto sui nostri capi il Sole acese,
E l' ardor suo quasi insoffribil rese.

CXLV.

Ma di quell' angosciosa arsa stagione
S' andò calmando l' eccessivo fuoco,
E al cinto di frugifere corone
Giocondissimo Autunno alfin die' loco,
Che poi del par dal gelido Aquilone
Cacciato anch' ei si vide a poco a poco ;
Finchè deposto i monti il verde crine
Biancheggiaron di ghiacci, e di pruine.

CXLVI.

Con indicibil duol da noi fu vista
Deformarsi Natura , or' or sì bella ,
Resa inerte , arruffata , ispida , e trista
Dal boreal furor che la flagella :
Ignoto erane ancor , ch' ella racquista
L' esausta lena , e trae virtù novella
Dal pigro sonno , in cui nel Verno giace ,
Per destarsi più adorna , e più vivace.

CXLVII.

Chè pria della feral maledizione ,
Che la beata estinse età primiera ,
Contemprati una stessa aurea stagione
Erano Autunno , Estate , e Primavera :
Senza allor variar nome , e ragione ,
Mescean lor doni in sì gentil maniera ,
Che un tempo indi nascea sempre egualmente
Seren , tepido , fertile , e ridente.

CXLVIII.

Della Terra , e del Ciel frattanto il volto
D' ognor più si copria lugubre velo :
I fioretti col capo al suol rivolto ,
Morti pendean dallo sfrondata stelo ;
E se alcun pur frai geli ond' era involto
Al crudel resistea rigor del cielo
Presso all' altar col cespò chiuso , e chino ,
Gemer pareva del suo morir vicino.

CXLIX.

De' più tardi lor frutti omai spogliate
Le piante s' ingiallian per le foreste ,
E dai succhi vitali abbandonate
Alfin deposer la frondosa veste :
Bentosto fur degli Austri sprigionate
Le furie a riversar piogge , e tempeste ;
E le montagne dirupate , ed erte
Comparvero di neve alta coverte.

CL.

Noi gemevam nel contemplar sì dura
Desolazione universal , fremendo
Di freddo , di cordoglio , e di paura ,
Mille affannose idee nel cor volgendo :
Ah ! se mai questo il primo è per ventura
Della maledizione effetto orrendo ,
Certo la Terra a perdere è vicina
Gli avanzi ancor dell' alta sua ruina.

CLI.

Era pur poco inver ciò , che serbava
Al paragon di sua natia pienezza ;
Ma benigna ne offria quanto bastava
Di cibo , di sollievo , e di vaghezza :
Or se l'ira del ciel più in lei si aggrava ,
Ad accrescerne i danni , e l'orridezza ;
Immaginar chi può , quanto un dì fia
Nostra condizion funesta , e ria ?

CLVIII.

Ivi da stupor lieto Eva rapita
Vide rigermogliar gli estinti fiori,
Cui d'ogni parte trasegliendo era ita
Tutti per adunarne ivi i colori.
Indarno, o Figli, il buon desir m'invita
A ridir quali allor de' nostri cuori
Furono i giocondissimi trasporti:
Tanto fur dolci, accumulati, e forti!

CLIX.

Essi a piè dell' altar ne trasser pieni
Di fervoroso, e riverente affetto;
Il Sol, co' suoi più fulgidi baleni,
Raggiante ne rendea l'augusto aspetto;
Rose, gigli, gesmin, giacinti ameni
D'attorno vi spargean profumo eletto;
Bell' ombra v' intessean gli arbor fioriti,
Co' verdi rami vagamente uniti.

CLX.

Mille diversi alidorati insetti,
Ch'ivi gian delibando erbette, e fiori,
Con ronzio grato dagli angusti petti
Parean l'interno gaudio esalar fuori:
Mescean col susurrar dei zeffiretti
Lor varie melodie gli augei canori:
Insomma ogn' Ente ivi in leggiadri modi
Inni al suo Crëator tessea di lodi.

CLXI.

Fra 'l gaudio universal noi genuflessi
Il suol prememmo , e dalle luci intanto ,
Dal soverchio piacer gli animi oppressi ,
Due rivi ne traean di dolce pianto ,
Ch' ai rugiadosi umor dall' alba espressi
Misto , irrigava della Terra il manto ;
Poi la nostra preghiera ardente , e pura
Indrizzammo al Sovran della Natura.

CLXII.

A quel gran Dio di tal grazia , e bontade ,
Che a prò nostro di volger sì diletta
Col suo saper , per istupende strade ,
Gli effetti ancor di giusta sua vendetta.
Poi di queste ubertose ampie contrade
Venne da noi la miglior parte eletta ,
E al culto sen di lei furon fidati
Dei semi a cotal fin scelti , e serbati.

CLXIII.

Di molte ancor da questa parte , e quella
Raccolte piante ad arricchir sudai
Questa collina in se feconda , e bella ,
Che ognor di cibo ne provvide assai :
Or la Natura , ed ora il caso , e or quella
Riflessione , onde in ogn' opra usai ,
M' additaron le vie pronte e sicure
Di prosperar le mie varie culture.

CLXIV.

Ma nei disegni miei spesso deluso ,
Travolto anzi mi vidi in mille abbagli ,
Da cui sol mi ritrasse il tempo , e l' uso ,
La di cui scorta altra non v' è che uguagli.
Fu pur talora il mio sperar confuso
Nel tentar nuove strade , onde i travagli
Far più agevoli , e piani , e sparsi avrei
Tutti al vento gl' ingegni , e i sudor miei ;

CLXV.

Se nel buio sentier la tutelare
Delle celesti Intelligenze schiera
Colle sue faci , luminose , e chiare
Guida sicura ai passi miei non era.
Un dì , sull' ora in cui sfavilla il mare
Dalla del vicin Sol luce foriera ,
Che d' ogni stella avea già spenti i rai ,
Verso l' altar lo sguardo a caso alzai :

CLXVI.

Ed ecco in larghe falde , oh meraviglia !
La fiamma del Signor vi scorgo accesa ;
Ed ondeggiar pel nuovo Sol vermiglia
Di fumo ampia colonna in alto ascesa :
Eva , osserva , esclamai , volgi le ciglia
Al gran portento , ond' io l' alma ho sorpresa :
Deh ! corri , o Sposa , a vagheggiar ti appressa
Il compimento della gran promessa.

CLXVII.

Ecco sceso dal ciel quel divin fuoco,
Di cui l' Angiol parlò , sul nostro altare.
Volisi tosto al venerando loco ,
Tropo di questo dì l' orè son care ;
Egli è sacro al Signor . Cessi per poco
Oggi ogn' altr' opra : or tu corri a spogliare
D' erbe olezzanti , e fiori il colle , e il prato ,
Onde sia l' olocausto anche più grato .

CLXVIII.

I' vo frattanto il più vistoso Agnello
A trasceglìer di mezzo al gregge mio ,
Vi corsi , e scelsi , e l' Agnellin più bello
Svenai sull' ara in sacrificio a Dio:
Dei viventi animai primo fu quello
Cui preda a morte di mia man dess' io:
Ma qual ribrezzo , o Figli , oh qual dolore
Costò tal' atto al tenero mio core !

CLXIX.

Un fremito , un' orror l' alma mi strinse ,
Che fe' nel colpo irrigidir la mano ;
E se l' opra esegui , fu che la spinse
Del Nume il cenno , e il suo vigor sovrano :
L' innocente animal , miser ! si accinse
Dalla mia forza a svincolarsi invano :
Inorridisco al rimembrarmi ancora
Le di lui smanie in quell' orribil' ora.

CLXX.

Si dibatteo sotto il coltello , e in cento
Guise lottò contra sua dura sorte :
Oimè ! con qual flessanime lamento
L'ultime angosce egli esprimea di morte :
Palpitò quindi , e singhiozzò più lento ,
Le pupille fermò spente , e contorte ,
Finchè si giacque orbo di moto , e vita . . .
Oh idea feral , che a lagrimar m' invita !

CLXXI.

La mente m'ingombrò vista sì amara
D'atri presentimenti , ed affannosi ;
Pur , senza farne allor conto , sull' ara
La stillante di sangue ostia disposi :
A piene mani Eva l' asperse a gara
Coi d' amaraco , e fior misti odorosi ;
Poi di rispetto , e di terror tremanti
Ambi all' altar genuflettemmo avanti.

CLXXII.

Rendimenti di grazie , inni di lodi
Spiegaro il vol dai nostri cuori a Dio ,
Che in sì solenni , e portentosi modi
Le promesse adempiea fedele , e pio :
Di tacito stupor , quasi fra i nodi
Sacri , gli augei , le fere , e l' aura , e il rio ,
D' intorno a noi sì stean sì chetamente ,
Che se fosse Dio stesso ivi presente.

CLXXIII.

Fra quella universal profonda calma
D'ascoltar ne pareva gl' inni immortali
Delle Angeliche squadre, onde nostr' alma
Più al ciel si ergea di grato amor sull' ali.
L' eterea fiamma intanto arse la salma
Pingue della prim' ostia de' mortali,
Nel suo cener s' estinse, e a gran distanza
L' aer profumò di celestial fragranza.

CLXXIV.

Non molto dopo un così fausto giorno,
Che la Terra col Ciel rimise in pace,
Dal campo, alla capanna io fea ritorno,
Sul tramontar della diurna face,
Per ristorarmi dai sudor del giorno
Presso la dolce mia Sposa, e seguace,
Cui per tutto quel dì non vidi mai,
E riveder sul colle alfin sperai.

CLXXV.

Frettoloso vi ascendo, oltre l' usato
Vago di lei; ma n' era ella lontana:
La cerco, e ne ricerco in ogni lato,
Or dove sorge il poggio, or dove spiana:
La chiamo, la richiamo, e costernato
Giungo al margine infin della fontana,
E qui la trovo, al suol venuta meno,
Con te mio Primonato infante in seno.

CLXXVI.

Chè, mentre er' ella a coltivarsi intesa
Un suo vago orticel, su questo monte,
Del parto fu dall' aspre doglie presa,
Ed a luce ti diè presso quel fonte.
Immagini chi può la mia sorpresa!..
Essa in vedermi rallegrò la fronte,
E di letizia lagrimando, fisse
Sopra il mio volto i suoi begli occhi, e disse:

CLXXVII.

Salve, o Padre degli uomini: il Signore
Mi riguardò con amoroso ciglio;
Con già converso in gioja aspro dolore,
Messo all' aura del giorno ho questo Figlio:
A Dio che me 'l donò grato il mio cuore
Di nomarlo Cain prese consiglio:
O bambolin che il dolce frutto sei
Di tanto duol, di tanti affanni miei!..

CLXXVIII.

Deh! come al nascer tuo propizio arrise
Il Re del Ciel, che ti concesse a noi;
Così sempre a onorarlo in mille guise
Tutti sien consecrati i giorni tuoi!
Quanto è debile ohimè! quegli cui mise
La Donna al mondo ne' principj suoi!
Che mai fora di te, Figlio infelice,
Privo di me tua guardia, e tua nutrice!

CLXXIX.

Ma cresci pur trai voti, e 'l sudor mio,
Qual tenero arboscello in primavera,
E un soave profumo innanzi a Dio
Il corso sia della tua vita intera.
Ella sì disse, e nelle braccia anch' io
Ti strinsi, e ti baciai per la primiera
Volta, e di dolce pianto umidi i rai:
Salve, o Madre degli uomini, esclamai.

CLXXX.

Benedetto sia pur quel Dio clemente,
Che nel duol ti sostenne, o mia Consorte!
E tu salve, o Cain, che primamente
Entrasti a parte dell' umana sorte:
Comun con noi la vita, ed egualmente
Comune avrai, quando che sia, la morte.
Deh benedici, Autor della natura,
Quest' inferma dal ciel tua creatura!

CLXXXI.

Tue dolci grazie a larga man diffondi
Sulla ridente de' suoi giorni aurora,
Qual serotina nube umor fecondi
Sparge sui campi il di cui seno irrorar:
Oh qual giubilo avrò, coi più giocondi
Ragionamenti di narrargli ognora
Le tue misericordie, e in far ch' ei snodi
La sua tenera lingua a dir tue lodi!

CLXXXII.

E tu n' esulta, o prima Madre; intorno
Avrai fra poco innumerevol prole:
Vedi là quel bel mirto, il quale un giorno
Solitario fruiva i rai del Sole,
Come crebbe di germi ognor più adorno,
Florida dilatando ombrosa mole,
E ad ogni nuovo april dispiega al cielo
Nuovi rampolli dal materno stelo?

CLXXXIII.

Simili appunto a lui, che in se ristretto
Già sorgea dal suo tronco unico, e solo,
Cangiato in aromatico boschetto
Ora ingombra ampiamente il natio suolo:
Anche noi, Sposa, e un tal pensier nel petto
Converta in gaudio il tuo recente duolo,
Vedremo i nostri figli in folte schiere
Sorgere a popolar queste riviere.

CLXXXIV.

Col volger dell' età da questa altura
Liete vagheggeran nostre pupille
Sparsi all' intorno i poggi, e la pianura
Di lor fiorenti abitazion tranquille:
Se non ne tronca i dì morte immatura,
Noi gli vedrem, quai pecchie, a mille a mille
Scorrere industri, e ministrarsi aita,
D' agi, e dolcezze ad arricchir la vita.

CLXXXV.

Nostri nipoti a visitar sovente
Noi scenderem da questo colle ameno;
Lor narrerem del Nume onnipossente
L'alt' opre, assisi alla stess' ombra in seno:
N' esorterem la giovinetta mente
I mal nati desiri a porre in freno;
E fra speme, e temenza il cammin dritto
Di virtude a calcar con passo invitto.

CLXXXVI.

Quando con aureo piè belle venture
Verran ne' loro alberghi, aure di gioja
Con essi spirerem soavi e pure;
Qualor poi, giacchè tutto avvien che muoja,
O cangi in terra, aspre vicende oscure
V' introdurràn tristezza, affanno, e noja,
Del pari ancor dividerem con loro
Le lagrime, i sospiri, ed il martoro.

CLXXXVII.

Spesso pur di quassù vedrem fumare
I lor pingui olocausti a noi d'intorno;
E da mille esalar domestic' are
Nubi odorose in fra i bei rai del giorno:
E noi farem tra i fumi lor volare
Verso il sereno astrifero soggiorno
Ai piè del sommo universal Sovrano
Fervide preci a prò del germe umano.

CLXXXVIII.

Qualor poi torni il dì sacro, e solenne
Per l' alte vie del revolubil' anno,
E la fiamma di Dio, con auree penne,
Attoniti dal ciel scender vedranno;
Tutti al supremo altar, su cui già venne
La prima volta, in folla accorreranno;
E noi procederem quai Sacerdoti,
Fra lor, che in cerchio assisteran devoti.

CLXXXIX.

Pien di sì lieti augurj, in queste note,
Cain mio caro, ad Eva il duol temprai;
E mille baci in su le rosee gote
Teneramente intanto io ti stampai:
In fra le braccia poi di vigor vuote
Dell' egra Madre tua ti riposai;
Quindi appoggiata a me, con passo lento
Nella maggion la ricondussi a stento.

CLXL.

Tue pargolette membra a poco, a poco
Sviluppò nutricante umor vivace,
Brillaro in esse il riso, il vizzo, il giuoco,
E il muto labro diventò loquace:
Già il tuo tenero piè di cangiar loco,
E saltellar tra i fiori era capace;
Già balbutir sapevi in rozzi detti
Pien d'innocenza i primi tuoi concetti:

CLXLI.

Quando, non senza duol grave, e periglio,
Mehala or tua moglie Eva produsse al mondo;
Oh come intorno a lei bambina, o Figlio,
Esultasti scherzevole, e giocondo!
I purpurei suoi labri, e il vivo ciglio
Baciasti, e ribaciasti; e il suo crin biondo,
E il suo candido sen di te fanciullo
L'ornar con gigli, e rose era il trastullo.

CLXLII.

Tu quindi, o Abele, a respirar di vita
L'aure sorgesti, e non tardò poi molto
Eva a produr colei, ch'è teco unita,
Con nodo tal, che in morte sol fia sciolto.
Oh qual noi gustavam gioja gradita,
Nel vagheggiar sì caro stuol raccolto
A noi d'intorno, e rider dolcemente
Con tripudio infantile, ed innocente!

CLXLIII.

Scorgevam le vostr' alme semplicette
Spiegarsi in insensibile progresso,
Finchè le forze lor salde, e perfette
Ai lumi di ragion schiuser l'ingresso:
Intanto il pensier nostro allor si stette
De' vostri affetti a raffrenar l'eccesso,
E a risecarne sì le voglie prave,
Che odor sol di virtù desser soave;

CLXLIV.

Qual suol di vari fior gruppo odoroso
Da mano industrie elaborato ad arte,
Gli occhi allettar col suo color vistoso,
E diffonder fragranza in ogni parte.
Da ch' io solea con dolce atto amoroso
Sui ginocchi recarvi, a parte a parte
Esaminai, che l' uom culto esser debbe,
Come la terra, onde l' origin' ebbe,

CLXLV.

Poich' ei, concetto della colpa in seno,
Mille desir malnati accoglie in petto;
Come pe' l' mio peccato ogni terreno
Di rovi irto or si stà, se vien negletto:
Quindi, perchè dall' uom divelti sieno
I germi rei d' ogni maligno affetto,
E vi spieghi ragion sua luce pura,
Assidua si richiede, e vigil cura.

CLXLVI.

Pur mi consolo di vedervi alfine
Tutti giunti a robusta, e saggia etate,
Come veggiam le piante tenerine
Dal tempo in vigorosi arbor cangiate:
Laude a Lui, che in noi tutti ha le divine
Misericordie sue sì segnalate!
Deh sempre fido a Lui serbivi il core
Gratitudin, pietà, rispetto, e amore!

CLXLVII.

Così nei cari al Ciel vostri soggiorni
Abiterà la sua benedizione
Lungo stame a filar di lieti giorni
Delle rette opre vostre in guiderdone.
Adam qui tacque, e di tal grazia adorni
Gli ultimi accenti fur del suo sermone,
Che tutti ancor tenean l'orecchie intente
In atto d' ascoltarlo avidamente:

CLXLVIII.

Qual, s' entro umil capanna in su l'aurora
Due giovinetti sposi assisi accanto
Ai lor detti amorosi odan talora
D' un usignuol far' eco il dolce canto;
Sospesi, inteneriti, e di se fuora
Gli tien tal di stupor soave incanto,
Che cessato il cantar, pur muti, e fissi
Stan verso i rami u' l' augelletto udissi.

CLXLIX.

Variamente commosso avean le scene
Varie del gran racconto ai Figli il cuore;
E sulle fronti lor meste, o serene
Ora il giubilo apparve, ora il dolore:
Alfin di grazie umil tributo a piene
Voci ne reser tutti al Genitore,
Non escluso Cain, sebbene ei solo
Dato mai segno avea di gioja, o duolo.

Fine del Canto Secondo.

CANTO TERZO



ARGOMENTO

*Il livor di Cain, che parca spento,
Si raccende, e un crudel Spirto d' averno
S' aggiunge ad infiammarne il fier talento
Che in lui travede nel sembiante esterno.
Adam s' inferma, Abel medicamento
Gli porge, e il sana per favor. superno;
L' olocausto che a Dio n' offre, è gradito,
Mentre quel di Cain viene abborrito.*

I.

Dai seggi allor di quell' ostel frondoso
Sorsero tutti, e dirizzaro il piede,
Duce la Luna, a trar dolce riposo
Ciascuna coppia in la sua propria sede.
Prima Abele però volle amoroso
Stringer Cain, cui mille baci diede;
Indi alla cara Sposa il braccio offerse;
E a queste voci il lieto labro aperse:

II.

Oh di qual mai piacer, Tirza, mi sento
Inebriato il cor! Nel Fratel mio,
Nel mio caro Fratel già tutto è spento,
Dell' antico rancor l'incendio rio.
Egli, sì, m' ama: io n' ho certo argomento
Dagli amplessi, e dal pianto, onde in sì pio
Atto irrigommi oggi le gote, e il seno;
Oh! amplessi! oh pianto! oh di lieto, e sereno!

III.

Non son più grati all' assetate erbette
Nel maggior colmo degli estivi ardori,
Sull' ora in cui Lucifero promette,
Il vicin Sole, i rugiadosi umori.
Della fiera tempesta, onde già stette
Ingombrato quel cor, sparver gli orrori;
Il giubilo, e la calma, i raggi suoi
Dal ciel rimena a soggiornar fra noi.

IV.

Deh tu pietoso Dio, che ognor vegliasti
De' Padri nostri all' amorosa cura,
Da che disceser soli in mezzo ai vasti
Campi di questa Terra alpestre, e dura;
Giacchè dal cor del mio German fugasti
Dell' ingiusto livor la nube oscura;
Deh colle grazie tue veglia indefesso,
Perchè non v' abbia a ritrovar più ingresso!

V.

Qui lagrimando di piacer, lo Sposo,
 Tirza abbracciò dicendo: ah! sì, men grata
 La serotina pioggia in prato erboso
 Scende, allor che la terra è più assetata,
 Men dolce riuscì dopo il nevoso
 Verno l'alma stagion di fiori ornata
 Ai nostri Padri, ch' al mio cor mirare
 Pianger Caino, e in lui l'amor tornare.

VI.

Ora felice! avventurosi istanti!
 In cui dei cari genitori in seno
 Tornò la gioja, e i mesti lor sembianti
 Riser di giovinil fulgor sereno:
 Me ne sembra ogni oggetto a me davanti
 Esultare, e brillar più vago e ameno;
 E tu placida Luna in ciel mi pari
 Diffondere i tuoi rai più lieti e chiari.

VII.

Mentre tanto in costor gaudio esalava
 Con voci alterne dal ricolmo petto;
 Caino a Mehala unito anch' ei tornava
 Taciturno, e pensoso al suo ricetto.
 Tratto tratto affannosa ella il guatava
 Gemendo in cuor sul di lui tetro aspetto;
 Appressando a' suoi labri alfin la mano
 Di lui, gli disse in suon tenero, e piano:

VIII.

Dolce Consorte mio, qual nube oscura,
E turba oltre l'usato il tuo sembiante?
Quella, che il serenò, calma sì pura,
Quale ignota cagion fugò all'istante?
So, che serio il tuo volto è per natura,
So, che sai moderar, saggio, e costante,
Del piacer. i trasporti, e del dolore,
O concentrarli affatto entro il tuo core:

IX.

Ma pur! qual soavissimo contento
Dianzi brillar vid' io sulla tua faccia,
Mentre, qual per sostegno, ed ornamento,
Froncosa vita olmo gentile allaccia,
Spogliato ogni scortese aspro talento,
Stringevi il tuo German fra le tue braccia!...
E l'uno, e l'altro con pietà sincera
Sazio d' amplessi, e baci unqua non era!...

X.

Oh come lieto il gran Monarca eterno
Dal ciel ti arrise, e benedisse allora!
Pianser di gioja a tanto amor fraterno,
Gli Angel, che intorno a noi vegliano ognora:
Un soave mi sforza impeto interno
Per l'idea cara, ch' io ne serbo ancora,
Ad aver parte in sì bell' atto anch' io;
Deh vieni a questo sen, vieni amor mio!

XI.

Ciò detto, di Cain teneramente
Stese al collo le sue candide braccia,
E se gli avvincolò più strettamente,
Ch' edera molle all' arbor suo non faccia:
Benchè a tante carezze ei renitente
Esser non sappia, con severa faccia
Ripiglia: il gioir vostro eccede il segno,
Sì, che giugne a destar quasi il mio sdegno.

XII.

Forse indicar non sembra in suo linguaggio
Cotesto vostro di letizia eccesso,
Ch' uomo io fossi pocanzi empio, e selvaggio,
Che il Germano abborrii, che l' amo adesso?
Ch' io son di folle divenuto or saggio,
Ch' i miei falli emendai, nè son più desso?
Eh no: selvaggio, ed empio io non fui mai;
Sempre il German come al presente amai.

XIII.

Che strane idee!.. Dunque l' odiai finora,
Perchè con lagrimette, e dolci amplessi,
Qual bambolin, no 'l vezzeggiavi tuttora
Quasi cure più gravi io non m' avessi?
Eh, ch' io l' amai più ch' ei no 'l merta ancora,
E di recarmi oltraggio omai si cessi;
E cessin' anco i leziosi, e molli
Vezzi ond' Eva, ed Adam lui colman folli.

XIV.

Giusto, Mehala, ti par, ch' usurpi ei solo
Il loro a tutti noi dovuto affetto?
Chi può mirar senza rammarco, e duolo
Favorito un suo pari, e se negletto?
E poi, per compiacer quel sol figliuolo,
Senza ch' altri n' avesse alcun diletto,
Il nostro Genitor tesser dovea
L' istoria de' suoi guai noiosa, e rea?

XV.

Qual fu prudenza mai, de' falli suoi
Rinfrescar la memoria acerba e fiera;
E i disastri inasprir, ch' or soffriam noi,
Col rimembrarne la cagion primiera?
Qual' uopo abbiain, ch' egli in ridir ci annoi
Come perdè la sua progenie intera?
Noto non è ch' egli, e la sua consorte
Tolserne un Paradiso; e ne dier morte?

XVI.

Noto è pur troppo! e l' ignorarlo, assai
Nostra sventura alleggerir potea,
Chè l' affanno più amaro, in mezzo ai guai,
È del perduto ben serbar l' idea
Al suon di tai rampogne, e ingiusti lai,
Mehala di affanno entro il suo cor fremea;
Ma per non irritar maggiore asprezza,
Ne soffocò nell' alma ogni amarezza.

XVII.

E fisa riguardando il fier consorte,
 Per leggergli negli occhi atri, e feroci,
 Se mitigarlo con parole accorte
 Potesse, alfin proruppe in queste voci:
 Deh! soffri, ch'è a pietà della tua sorte,
 Caro, io ti mova almen! di penè atroci
 Tu sei fabro a te stesso: ah! che al martire
 Tuo volontario i' mi sent' io morire!...

XVIII.

Soffri, dà te ch' io col mio pianto implori
 Di non voler sì teco esser crudele!
 Deh sgombra omai dal sen que' rei vapori
 Ch' esalan tante inique onte, e querele!
 Di ragion schiudi gli occhi ai bei chiarori,
 Per non iscorger sempre amaro fiele.
 Di sventure, e d' angoscie, ove dovresti
 Mille dolci ammirar grazie celesti!

XIX.

Perchè rampognar vuoi qual turpe errore
 A sì tenero Padre, a Genitrice
 Così pietosa, se d' un Dio l' amore
 Verso l' uom decaduto a noi ridice?
 L' unico è d' ambi affettuoso ardore.
 Far, più che ponno, ognun di noi felice,
 Prestando a quel Sovran, ch' in ciel risiede
 Gratitude, ossequio, amore, e fede.

XX.

Poveri Genitori! ad ogni obbietto
Che in noi possa eccitar noja, o tormento,
Palpitan sì d'affanno, e di sospetto,
Di lieti vagheggiarne han tal contento;
Che proprio vi vorria di Tigre il petto,
Per far loro un rimprovero, un lamento
Sullo stato in cui siam pur non sì tristo,
Che a mille allettamenti ei non sia misto.

XXI.

Deh trionfa, amor mio, trionfa omai
Di quel rancor, che ritentar l'ingresso
Vuol nel tuo petto, e d'infiniti guai
Il mio vivere, e il tuo rendere oppresso!..
Mehala si tacque, i lagrimosi rai
Così fissò teneramente in esso,
Che il tenebror del dì lui tetro viso
Costrinse a lampeggiar d'un bel sorriso.

XXII.

Si, voglio, ei replicò, voglio dall'alma
Sterpar quel tormentoso atro pensiero,
Ch'osa la mia turbare, e la tua calma,
Ed usurpar di mia ragion l'impero:
Non senza il tuo soccorso eterna palma
Di riportarne, o mia diletta, io spero;
Tergi le luci alfin, bella mia speme,
E in dolce amplesso amor ne stringa insieme.

XXIII.

Ma da gran pezza Anamalecco, un figlio
Nero e crudel del tenebroso Averno,
Con pregno di disastri empio consiglio
Presa avea di Cain l'alma in governo;
E n' esplorava con attento ciglio
Ogni passo, ogni detto, ogn' atto esterno;
E sebbene il fellon fosse un degl' imi,
Non cedeva in orgoglio ai più sublimi.

XXIV.

Ebbro d' ambizion spesso nel regno
Del pianto, ei s' era dal negletto stuolo
De' suoi pari sottratto, il reo disegno
Per ordir meglio segregato, e solo.
Lungo un fiume colà di zolfi pregno
Per vasto se ne già bollente suolo,
Fra 'l di roventi rupi ardore ascoso,
Impaziente del suo vil riposo.

XXV.

Quel riverbero squallido, e ferale,
Che ad or' ad or fa rosseggiar le cime
Delle rupi, onde il baratro infernale
L' immenso incendio suo serra, e comprime,
Col tremolar suo rotto, ed ineguale,
Le vie disbuja tortuose ed ime,
Per cui l' insidiator genio s' aggira
In suon fremendo di cordoglio, e d' ira.

XXVL

Ei fremè sin d'allor d'ira, e cordoglio,
Che d'applausi echeggiò l'Erebo intorno
Del suo tiranno a celebrar l'orgoglio
Dal sedotto prim' uom nel gran ritorno.
In udir lui vantar dal regio soglio
Il recato alla Terra eccidio e scorno,
Risentì Anamalecco aspro livore,
Così tra se sfogando il suo dolore:

XXVII.

Dunque a Satanno sol serbati sono
I plausi tutti, e i trionfali onori,
Ed a color che gli fan cerchio al trono,
E sì fastosi van de' suoi favori?
Io sempre gemerò negletto, e prono
Tra 'l volgo degli ignoti abitatori
Di questo abisso vorticoso, e tristo,
Senza mai far d'alcuna gloria acquisto?

XXVIII.

Ah! non fia ver, chè di feroci imprese
Vigor capace in cor mi sento anch'io:
E vuo' farlo a Satan chiaro, e palese
Sì, che le ciglia inarchi al nome mio.
Disse, e tra voglie di furore accese
Si ritrasse in disparte il Demon rio
A ordir le frodi, a ben disporre il piano
Di ruine, e di scempi al germe umano.

XXIX.

E ben delle sue voglie empie e feroci
Tremendi in ogni età furon gli effetti;
Ben fe' stupir con mille imprese atroci
I suoi compagni in mal' oprar più eletti.
Ei fu, che poi dalle tartaree foci
Sorse a destar la tema, e i rei sospetti
Del Re, che feo con inaudito esempio
Di bambini in Betlemme orrido scempio.

XXX.

Ei sospinse, ei guatò con riso amaro
Que' ministri di lui, che a mille a mille
Col pugnale alla mano allor volaro
Quai Lupi, e Tigri per cittadi, e ville;
Mentre i teneri corpi altri schiacciaro
Sui muri aspersi di sanguigne stille,
Scannàr gli altri, e smembràrgli in fra le mani
Delle stesse lor madri, e gli urli vani.

XXXI.

Della città dolente il mostro intanto
Sui tetti, e per le vie volando giva,
Esultante fra i gemiti, e fra 'l pianto,
Onde ogni lato alto suonar s' udiva:
Più ch' uom non suol d' armonioso canto
Di que' lugubri lai l' empio gioiva,
E spettacol giocondo alle sue brame,
Di que' morti innocenti era il carname.

XXXII.

Gli occhi maligni in vagheggiar pascea
Que' bambolin già molli, e delicati
Or dal furor della coorte rea
Laceri in mille guise, e sfigurati:
Lieto nuotar fra 'l sangue gli vedea
Sotto i piè de' carnefici spietati;
E i genitor frementi al fiero aspetto
Stracciarsi urlando il crin, le gote, e 'l petto.

XXXIII.

Or per dar corso ai sanguinosi giorni,
E peggiorar di più l'umana sorte,
Disse il fellon: da questi bui soggiorni
È tempo omai che in Terra io mi trasporte:
Voglio che il senso alfin s' apra, ed aggiorni
Della condanna all'uom data di morte;
Costei dall' antro oscuro ove si annida
A uscir si affretti: io diverrò sua guida.

XXXIV.

Della porta infernal, ciò detto, fuore
Spiccossi per l' angusto arduo sentiero,
Cui già schiuse Satan fra 'l pien di orrore
Della notte, e del caos eterno impero:
Qual barbaro naviglio, u' predatore
Stuol si raccoglie, a piene vele altero
Vola sull' ampie vie del mare infido,
D' approdar vago in qualch' Esperio lido:

XXXV.

Se mai vi giunge, con rapace artiglio
S' avventan sui tranquilli abitatori
Quei Pirati, qual nembo, e dan di piglio
A quanto in giovinezza ha i primi onori;
Poi lasciano fra 'l lutto, e lo scompiglio
Spose, suore, fratelli, e genitori
Indarno a maledir sovra le sponde
Il rio vascel, che via fugge per l' onde.

XXXVI.

Tal venia l' empio dalla valle inferna,
Scuotendo i vanni suoi rapidamente
Gran tempo in mezzo a infinit' ombra eterna,
Finchè scorse un chiaror fioco, e languente,
Che in quella immensa tenebria s' interna,
Qual di prima fra nubi alba nascente,
Chiaror che uscia dalle remote sfere
Cui del creato i regni han per frontiere.

XXXVII.

Qual masnadier, che meditando vade
Qualche notturno orribile misfatto
Entro a regal città, le cui contrade
Sparsa di faci son di tratto in tratto,
S' aggira per oscure oblique strade
Tutto guardingo, timido, e soppiatto;
Tale il maligno spirito venia
Fra gli astri, che alla Terra apron la via.

XXXVIII.

Messo che v' ebbe il furibondo piede,
Nulla dal gran cammin stanco ed oppresso,
La bramata de' primi uomini sede
Non tardò guarì a scoprirsi ad esso:
Con occhi torvi di lontan la vede,
Quindi librato in aria a lei dappresso,
Fiso l' osserva: or questo é dunque, ei dice,
Quel globo maledetto, ed infelice?

XXXIX.

Io vidi pur tra via l'aure solcando
Quel Paradiso, onde fu l'uom cacciato,
Di cui l'ingresso dal fulmineo brando
Di Cherubin feroce era guardato:
Quel luogo in ver florido, ameno, e blando
Similissimo al Cielo è in ogni lato;
Ma questa Terra all'uom concessa ancora
Non è poi certo un' infernal dimora.

XL.

Forse coteste abbiette umane genti,
Che al par del fango esterno han vile il core,
Con bassi prieghi, e supplici lamenti
Sepper l'ira ammollir del lor Signore,
O gli atteggia al rigor d'altri tormenti
La grossolana lor tempra, ed umore,
Che incapaci ad agir son per ventura
Sulla nostra sostanza eterea, e pura.

XLI.

Quanto a me , qui menar certo potrei
Vita assai solazzevole , e serena ,
Se indivisibilmente i passi miei
Non seguisse l'atroce infernal pena :
Ma vari spirti , a cui guerra in ciel fei ,
Girar vegg'io per questa spiaggia amena :
Se ne sfugga il rincontro ; esser gl' indegni
Potrian di grave inciampo a' miei disegni.

XLII.

Ecco là in cima al vicin colle ombroso
Quella di vermi rei vile famiglia :
Infelice non parmi , anzi in riposo
La scorgo con invidia , e meraviglia :
Chi sa ? forse il suo stato aspro , e doglioso ,
Dal momento in cui muore origin piglia :
Vuo' farne pruova , e tòrne il primo esempio ,
Col trarli a far di se medesmi scempio .

XLIII.

Che s'io m'appongo al ver , dal loro aspetto
Traluce un cor di seduzion capace ;
Satan prese il lor Padre ancor perfetto
All'esca d'artificio il men sagace :
Or che cieco per colpa han l'intelletto ,
E più ingordo il desio di ben fallace ,
Quanto agevol più fia d'error fatali
Intorbidar le loro idèe morali !

XLIV.

Si, lo preveggio: ad opre or noi sì nere
Gl'impegherem senza travaglio, e stento,
Che dalla Terra le celesti schiere
Torneran per orrore al Firmamento;
E d'avere impiegato il suo potere
In creargli avrà Dio tal pentimento,
Che, o gli sterminerà coi folgor suoi,
O gl'inabisserà dove or siam noi.

XLV.

Allor, posciachè questo è il dolce solo
Alla nostra serbato amara sorte,
Precipitar vedremgli in denso stuolo
Nelle voragin dell'eterna morte:
Allora udremo in indicibil duolo
Coteste vili creature assortite
Nuotando urlar tra immenso mar di fuoco,
E noi ne menerem trionfo, e giuoco.

XLVI.

Oh! già scorgo un di lor per la campagna,
Certa fronte recar feroce, e grima,
Che al portamento, e al ruggio, onde si lagna,
Ben traspira il rancor che il cor gli lima.
Se il velen che in un' alma empia ristagna
Dalla truce del volto aria si estima,
Quai per lui cose orrende oprare io spero!..
Se n'esplori più addentro il genio fiero.

XLVII.

Disse , e di nebbia in nero globo ascoso ,
Come ladron , che cauto esca di agguato ,
Fra gli uomini mischiossi , e del cruccioso
Cain volò, qual fier dragone, a lato :
Lo sorprese nel dolce atto amoroso
Onde al seno il tenea Mehala abbracciato ;
E già da lunge il crudo udite avea
Le cose ch' ella a placar lui dicea.

XLVIII.

Del luminar notturno ambi col raggio
Giunti alla lor capanna erano appena ,
Per ristorar dall'opre , e dal viaggio
Col molle sonno l'abbattuta lena:
Quando su l'uscio il piè l' Angiol malvaggio
Soffermò , e in aria di sarcasmo piena ,
Stralunando i di bragia occhii feroci
Queste iterò di Mehala ultime voci :

XLIX.

„ Deh trionfa , amor mio , trionfa omai
„ Di quel rancor , che ritentar l' ingresso
„ Vuol nel tuo petto , e d' infiniti guai
„ Il mio vivere , e il tuo rendere oppresso !
Poi dal ceffo crudel , deposta omai
L' affettata ironia , sbuffò l' eccesso
Del rabbioso furor con questi accenti ,
Qual nembro sciolto in folgori stridenti :

L.

No, non fia ver, che nel tuo cor malnato
Mai germogli, o Cain, pietoso affetto;
Io saprò col mio negro infernal fiato
Vampe sol di furor soffiarti in petto:
Ne credi invan quel tenebror fugato,
Che smania in te movea d'odio, e dispetto;
Anzi su i tuoi pensier, per opra mia,
Si stenderà più nero assai, che pria.

LI.

Tale ammassar vogl'io nella tua mente:
Di nubilose idee tetra tempesta,
Qual de' tartarei monti eternamente
Le cime aggrava coll'ombra funesta.
Come no, se tua stessa indole ardente
Ne solleva i vapori? Altro non resta
A far da me, che a tua crudel natura
Accrescer fuoco; or questa fia mia cura.

LII.

Lasciami far, che il tuo già furibondo
Genio istigar saprò sì, che i ferali
Spettri di strage, e morte entrar nel mondo
Primamente vedran per te i mortali:
Lutto allor più lugubre, e più profondo
In terra stenderà l'orribil ali,
Di quel che involve con rammarco eterno
Le sulfuree voragini di Averno.

LIII.

Già l'amabile aurora erasi desta
Ad eclissar colla sua rosea fronte
Gli astri, che della notte ornan la vesta,
Dispiegando i suoi rai sull' orizzonte;
E i vispi augelli a farle plauso, e festa
Empiean di melodie la valle, e il monte:
Quando Cain le agresti armi riprese,
Per tornare alle dure opre sospese.

LIV.

Dolcemente però già salutato
L'aveva in prima il suo minor Germano,
Che trarre anch' ei la greggia al pasco usato
S'apparecchiava in su l'erboso piano:
Con lieta faccia, e crin di fiori ornato
Mehala, e Tirza tenendosi per mano,
Anch' esse allor sen gian verso il giardino,
Di mezzo a cui sorgea l'altar divino:

LV.

Quando in ogn' atto gemebonda, e trista
Eva miràr di sua capanna uscire;
Le figlie esterrefatte a cotal vista
Ne volaro al dicontro in questo dire:
Dolce Madre, ah! qual mai sì ti contrista,
E sforza a lagrimar nuovo martire?
Deh! parla, o cara Madre; e muta intanto
Ella i singulti raddoppiava, e il pianto.

LVI.

Poi l'impeto frenar per qualche istante
Tentando pur del suo crudo dolore ,
Così con voce fioca , e singhiozzante
L' amarezza esalò chiusa nel core :
Ah miei Figliuoli ! . . Al vostro Padre amante
Sorgiunse in questa notte aspro malore :
Eh ! non udiste i gemiti dolenti ,
Che di nostro abituto uscian frequenti ?

LVII.

Eccolo là , che nel suo letto ancora
Langue disteso senza voce , e possa
In preda a interno ardor , che lo divora ,
E dal duol penetrato insino all' ossa :
Bene a dissimularlo ei s' avvalora ,
Reprimendo i suoi lai , perch' io commossa
A lagrimar non sia ; ma il cruccio strano
Fa , ch' ei pur gema , e me conforti invano.

LVIII.

Ah ! Figli miei , quai smanie , quai terrori
Mi si sono avventati all' alma intorno ! . .
E forza è pur , ch' io ne singhiozzi , e plori
Inconsolabilmente e notte , e giorno.
Povero Adam ! quando i notturni orrori
Fan col placido sonno a noi ritorno ,
Bench' ei sembri posar tranquillamente ,
Sempre affannose idee rumina in mente.

LIX.

Chiude i lumi un'istante, e poi si desta
Anelante, angosciato, spaventato;
Gronda freddo sudor la fronte mesta,
Scoppia dagli occhi il pianto in cor frenato.
Ahi! preveggenza orribile, e funesta!...
Ahi! lagrimoso mio futuro stato!
Oh Dio! gelida man m' opprime il senio...
Cari Figli, soccorso... io vengo meno....

LX.

Sull' omero di Mehala a questi accenti
Abbandonossi in pianto amaro sciolta,
E dai Figli appoggiata a passi lenti
Del mesto albergo suo prese la volta:
Pervenuti colà, muti, dolenti,
Colla sparuta faccia al suol rivolta
Si strinser tutti al Padre infermo accanto,
Che più tranquillo allor posava alquanto.

LXI.

Ben traspariva al dolce viso, ai gesti,
Che ripiena di Dio la sua bell' alma
Del suo mal fra gli assalti acri, e molesti
Serbar sapea la più soave calma:
Rivolto ai Figli costernati, e mesti,
Pien di giocondità vivace, ed alma
Disse lor con un tenero sorriso:
Viscere mie, deh! serenate il viso.

LXII.

La giusta del mio Dio paterna mano
Sparsa sulla mia polve or' or tormento
Tal, che quasi da fuoco acuto, e strano
Insino alle midolle arder mi sento:
Sia benedetto il suo voler sovrano,
Che tutto opra con sommo accorgimento:
E s' Ei vuol, che m' uccida il mio martoro,
Son pronto al colpo, e a suoi decreti adoro.

LXIII.

Baciando quella man, ch' è di mia sorte
Arbitra, attenderò l' ora fatale,
E al Signor della vita, e della morte
Laude darò, finchè il mio spirto esale;
Sciolto poi ch' egli sia dalle ritorte
Del fango, ond' or s' involge, immondo, e frale,
Vuo', che quanto ha vigor dispieghi, e snodi
Più degnamente a dargli eterne lodi.

LXIV.

Si, buon Dio, che serbasti entro la mia
Mente corrotta idee sì grandi, e belle,
Giusto è ben, chè alla Terra il primo io sia
A render questo corpo a Te ribelle:
Regga però tua man cortese, e pia
Del presente malor tra l' aspre, e felle
Impressìon l' umanità che geme,
D' un migliore avvenir coll' alta speme.

LXV.

Ma soprattutto, o Dio consolatore,
Porgimi aita in quel crudel momento,
In cui di morte imprimerà il furore
L'ultimo all'ossa mie suo scuotimento:
E voi, deh! non crescete il mio dolore,
Con importuno inutile lamento,
O Sposa a me degli occhi miei più cara,
O dolci Figli, or mia pena più amara.

LXVI.

In quale abisso, ohimé! profondo, e tetro
D' inconsolabil duol vi veggio immersi!...
Quando estinto io starò sopra il feretro
Da voi cotesto pianto allor si versi:
Son forse i mali miei forier, cui dietro
Lenta vien morte, e tempo avvi a dolersi:
Forse il mio Dio vorrà salvarmi ancora
Da questo morbo; e a che dolersi allora?

LXVII.

Ma sia di me quanto è già fisso in cielo;
Voi pronti esser dovete ad ogni evento,
E il vostro assoggettar tenero zelo
Ai cenni del Sovran del firmamento:
Se piace a Lui ch'io spogli il mortal velo,
Prevenite l'orror del gran momento
Con petto forte insin da questo punto,
Fingendo già, ch'io sia da voi disgiunto.

LXVIII.

Quest' estremo parlar venne interrotto
Dal più affannoso universal sospiro ;
Misti i singulti a un lagrimar diretto
Dal petto di ciascun con foga uscìro :
Gli afflitti ei riguardò , senza far motto ,
Ad uno ad un , volgendo gli occhi in giro ;
Quinci in Eva arrestògli , e a cotal vista
Di faccia ei diventò più smorta , e trista.

LXIX.

Poi del suo ragionar ripreso il corso :
Ah!... pur troppo , esclamò , l' uom che primiero
Cadrà di morte all' insanabil morso ,
Fia per quanti il vedran spettacol fiero !
Ma ben per lui sarà più amaro sorso
L' ira sorbir del suo destin severo.
Deh ! quel Signor , che ne sovvenne ognora ,
Porgane aita in sì terribil' ora.

LXX.

Si , lo farà ; co' suoi favor passati
Il più caro ne diè pegno sicuro ;
Quinci a ritrarvi intanto , oggetti amati ,
E solo a qui lasciarmi io vi scongiuro :
Lasciatemi esalar gli ultimi fiati
In man del mio Fattor. Voi col più puro
Zelo a pregarlo ... e poi , chi sa che questa
Non cangi il suo tenor crisi funesta ?

LXXI.

Chi sa , che con un placido sopore
Finir non possa , onde ne' membri lassi
Novel ricorra salutar vigore ?
Dunque attendiam , che la tempesta passi.
Ei tacque , ed essi al caro Genitore
Coi volti attriti , lagrimosi , e bassi
S' affollaro a bacciar la man languente ,
Così dicendo in suon fioco , e dolente :

LXXII.

Si , ce n' andrem devoti , o Padre amato ,
L' immensa a supplicar pietà di Dio ,
Che con riposo il più tranquillo , e grato
Riflorir faccia il tuo vigor natio.
Deh ! che al nostro pregar mosso , e placato ,
Nel destarti dal tuo placido oblio ,
Sciolto qual nebbia al vento ogni maleore ,
Cangi in vivida gioja il tuo dolore.

LXXIII.

Partiro allor , senza più far parola
Tutti con alma d' amarezza piena :
Eva restò nel mesto albergo sola ,
E si reggea sui piè tremanti appena.
Posar vorrei , le disse Adam , t' invola ,
Mia cara , altrove a sollevar tua pena :
Ma tu qui piangi ancor ? deh ! parti . . . oh Dio !
Non gravar col tuo pianto il dolor mio.

LXXIV.

Deh! se mi ami, o Consorte, asciuga i rai,
E nel tuo sen cotesta intempestiva
Tenezza crudel sopprimi omai;
Lasciami riposar, se vuoi ch' io viva.
La male avventurosa il pianto, e i lai
Premendo in petto allor, muta languiva:
Ed ei, perchè l' aspetto a lei sia tolto
Del suo mal, volge in altra parte il volto.

LXXV.

Questa, fra se dicendo, or dunque è l' ora,
Quella sì spaventosa ora funesta? . . .
Signore, ah! quanto il giugner suo m' accora,
Quanto atterrito il mio pensier ne resta.
D' un' infelice peccator che mora
Qual concepirsi puote idea più mesta!
S' intenerisca il tuo pietoso cuore
A spettacol sì acerbo, o mio Signore.

LXXVI.

Ma sia crudel quanto mai può mia sorte,
Ella pur fora a me dolce, e gradita,
Se valesse a rapir di mano a morte
La de' posteri miei schiera infinita.
No: immobil fato è pur ch' ella sopporte
L' aspra di bocca a Dio condanna uscita:
Quanti usciran di donna ai rai del cielo
Dee sterminar di morte il crudel telo.

LXXVII.

E che sorger può mai dalla radice
D' arbor di letal colpa avvelenato,
Fuorchè di germi rei selva infelice
Infetta anch' essa di mortal reato?
Io della spada sua sterminatrice
Armai la furia, ch'or mi rugge a lato;
Io sottoposi al suo feroce impero
Di mia posterità lo stuolo intero.

LXXVIII.

Io sventurato, e quanti umane spoglie
Vestiran dal mio sceme in ogni etate
Sarem divelti con acerbe doglie
Dal sen delle persone ah! le più amate:
Esse trar ne vedran dalle lor soglie
Tra vane grida, e smanie disperate,
Per esser tratti fra 'l comun terrore
Sull'altrui braccia al sepolcrale orrore.

LXXIX.

Oh! amabil' Eva, oh! mia fedel compagna
Ch'io tanto ognor teneramente amai,
Quante, ove chiuso il corpo mio rimagna,
Lagrima di dolor tu verserai!
Come usignuol che i dolci figli piagna,
Dal serpe uccisi, con eterni lai,
Me tuo richiamerai spento consorte
Di, e notte invano: oh pensier crudo! oh morte!

LXXX.

E la mia polve , ancorchè informe , e trita
Dal piè di mille , e mille età veloci ,
Fremerà pur commossa , e intenerita
Di tanti orfani all' alte , e meste voci ,
Cui padre , o madre in sul fiorir di vita ,
Di morte rapiran l' unghie feroci ;
O quando i genitor piangeran morto
Di lor vecchiezza l'appoggio , e 'l conforto.

LXXXI.

Quando i fratelli irrigheran di pianto
La bara , e l'urna dell' estinte suore ,
O cangieran le spose in negro manto
Dei lieti panni il nuzial colore ;
O si vedranno i fidi amici accanto
Spirar l'oggetto di lor dolce amore ;
Deh ! figli cari , in sorte allor sì ria
Non maledite alla memoria mia.

LXXXII.

Ben giusto é pur , che dell' estremo istante
Accompagnin l' orrendo appressamento ,
Sull' uom piombando in più crudel sembiante
Il fremito , il ribrezzo , ed il tormento ;
Che di maledizion la man pesante
Su noi s' aggravi in quel feral momento ,
Che disveller ne dee da questa ordita ,
Di sventure , e di colpa infame vita.

LXXXIII.

Morte dissolver dee con furibonda
Man dell' ire divine esecutrice
Il fango reo che l' alma ne circonda ,
Per trarla in sen d' eternità felice ,
Purch' all' altezza del suo fin risponda ,
Per quanto a lei si disgradata or lice ;
E trionfando sul nemico stuolo
De' rei desir , spinga a virtude il volo.

LXXXIV.

D' esecrar dunque , o Figli , il cener mio
Dritto non v' è , se morte or vi divora :
Alfin , qual vita è mai , su questo rio
Globo d' esilio , e pianto il far dimora ?
Viver non è peregrinar da Dio ,
Ma di vita miglior penosa aurora ;
Eh ! pera omai mio vil terreno incarco ,
Che a Dio mi chiude , e a vera vita il varco.

LXXXV.

Tenero genitor , che dal suo letto
Svolgasi , appena l' alba il ciel rischiara ,
Smania men d' abbracciar pieno di affetto
La da lui desta famigliuola cara ,
Di quel ch' io sento or di morir diletto ,
Che diemini a prima vista idea sì amara , . .
Cheto ondeggiava Adam fra pensier tali ,
Quando il suono a sopir venne i suoi mali.

LXXXVI.

Amaramente intanto Eva piangea
Sedendo a lato dell' infermo Sposo ,
E con sommessa voce egra gemea ,
Per non turbargli il sonno , ed il riposo :
Oh Dio ! quai pene io provo ! in se dicea ,
Oh ! di maledizion braccio sdegnoso ,
Opprimi il capo mio quanto più puoi ,
E tutti in me rovescia i colpi tuoi.

LXXXVII.

Oh ! Sposo , oh ! Figli miei , de' vostri mali
Tutta l' immensa spaventosa schiera
Da me discende sola ; io le fatali
Porte a lei schiusi , che peccai primiera :
Essi al mio cor son tanti acuti strali ,
Che nella più tremenda aspra maniera
Strazio ne fanno. Oh ! dolce mio Consorte ,
Che fia di noi , se tu soccombi a morte ! . . .

LXXXVIII.

A sì lugubre idea d' orrore io fremo ,
In ogni vena il sangue mi si agghiaccia ;
Tutta da capo a piè vacillo , e tremo ,
Freddo sudore inondami la faccia.
Se questo ah ! per mia colpa è il punto estremo ,
Ch' abbia a strapparti , o Adam , dalle mie braccia ,
Non mi guardar , deh ! no , Sposo diletto ,
Con occhio di furore , e di dispetto.

LXXXIX.

Nè voi mai detestate , o Figli miei ,
La vostra sconsigliata Genitrice :
La sola idea del folle error ch' io fei
Aspra è già troppo a rendermi infelice.
È ver , che , come io ben meritato avrei ,
Io d' ogni mal del mondo empia radice ,
Dai vostri labri affettuosi , e pii
Un sol rimproccio ancora io non udii :

LXL.

Ma di pianto ogni stilla , ogni sospiro ,
Ogni , benchè nel cor chiuso , lamento ,
Che in voi pur sì sovente ascolto , o miro ,
Rimprovero è per me d' aspro tormento.
Eterno Dio dalle cui mani uscìro
Il mar , la terra , e il vasto firmamento ,
Deh ! Tu col braccio tuo clemente , e forte
Disgombra ogni malor del mio Consorte.

LXLI.

O , s' egli è pur del suo morir foriero ,
Se tornar dee la sua terrena spoglia
Al natio limo ... oh ! barbaro pensiero ,
Che mi raggriccia di spavento , e doglia !
Deh ! soffri almen , che colpo così fiero
Dal di lui sen non mi scompagni , e scioglia !
E come in vita a lato ognor gli fui ,
Così congiunta in morte io sia con lui.

LXLII.

Anzi, com'io già violai primiera
Il tuo divieto con nefando ardire,
Così la man di morte orrida, e nera
Scagli in me pria le tue terribili ire:
Quella almeno così pena più fiera
Io sfuggirò di veder lui morire,
Qui tacque, e tal restossi Eva atteggiata,
Ch'avria ne' sassi ancor pietà destata.

LXLIII.

Cain, lasciato il Padre, avea rivolto
Ver l'usate campagne il suo cammino,
E rasciugate già s'era dal volto
Le lagrime versate a lui vicino,
E per via dicea seco: io fui pur molto
Tocco dal duol, del Genitor meschino
Presso il letto lugubre: il duol fu tanto
Che mi trasse dagli occhi a forza il pianto.

LXLIV.

Quel suo parlar fra gemiti, e lamenti
Il cor m'intenerì fuor dell'usato!..
Ma forse ei non morrà... dai suoi tormenti
Forse tra pochi di fia liberato...
Io così spero... O Dio, che sui lucenti
Astri hai la sede, e reggi il comun fato,
Tu serba in vita il Padre mio; Tu sai,
Che, come Figlio dee, l'amo, e l'amai.

LXLV.

Si, mi sforzai di raffrenare invano
Il pianto, che bagnar gli occhi mi volle:
Ma per piangere al par del mio Germano,
Com' egli esser dovrei lezioso, e molle:
Però d'esser feroce, ed inumano
Chi più fia di tacciarmi ardito, e folle?
Chi dir potrà, che se più fermo io fui
Di Abel, non ami io 'l Padre al par di lui?

LXLVI.

Io l' amo, e forse d' un' amor più forte,
Che il suo non è; ma la mia tempra è tale,
Che a versar pianto, o sia sventura, o sorte,
In me non sento agevolezza eguale.
Ma d' altra parte Abel, con basse, e smorte
Pupille, e gote, e da doglioso strale
Nel cor trafitto, a pascolar traea
Dal chiuso il gregge, e tuttavia piangea.

LXLVII.

Giunto nei prati, dall' angoscia acerba
Sopraffatto nell' alma, al suol prostrossi,
E colla fronte umil premendo l' erba,
L' erba che di sue lagrime irrigossi,
Qual chi in altri che in Dio speme non serba,
Con tal fervida prece a Lui drizzossi:
Ecco, nel più profondo abbassamento,
Io ti adoro, o Sovran del firmamento.

LXLVIII.

A Te ricorro io vil verme meschino ,
Ch'hai l' eterno tuo trono in su le sfere ,
Che regoli d' ogni essere il destino
Con misto a pietà somma alto sapere :
Fra le mie pene ardisco al tuo divino
Soglio inviar l' indegne mie preghiere ,
Poichè concedi un sì dolce ristoro
Al peccatore in ogni suo martoro.

LXLIX.

Nè già pretendo, che sue giuste vie
La Sapienza tua cangi, e riforme,
Per le vili appagar suppliche mie,
Chè fango io son di mille colpe informe;
Troppe rette son' esse, arcane, e pie,
Per proseguirne l' infallibil' orme;
Pur se accordarle ai voti miei tu puoi,
Mio Dio, deh! serba il comun Padre a noi.

C.

Serba all' afflitta madre il caro Sposo ,
Cui con tanti singulti implora , e chiede ,
Con cui lo stato suo lieto , o doglioso
Divise ognor con tanto amore , e fede :
Con sì tenace nodo affettuoso
La sorte d' ambidue stretta si vede ,
Ch' egli in lei vive , ed ella in lui ; che unita,
E sospesa a un sol fil d' ambi è la vita.

CI.

Dei sconsolati Figli ai preghi, ai voti
Salvo ridona un Genitor sì caro ;
Di trasferir sua morte a più remoti
Giorni, il tuo cor deh! non si mostri avaro.
Col girar di quel ciglio, onde Tu scuoti
I cardini del mondo, al duolo amaro,
Ond' egro egli è, che da lui fugga imponi,
E svanirà qual nebbia agli aquiloni.

CII.

Di comun gioja allor vedrai sull' ali
Inni di grazie al tuo cospetto alzarsi
Dall' umili capanne de' mortali,
E i più pingui olocausti a Te fian' arsi:
Chi trasfuse in noi tutti aure vitali,
Mio Dio, non viva anni sì brevi, e scarsi:
Di tua gloria, e pietà fa ch'ei favelli
Ai nostri figli, e a chi verrà da quelli.

CIII.

Che se nel libro de' decreti eterni
Fissato hai già, ch'ei vegga or l' ultim' ore,
Nè vuoi Tu, che più a lungo ei ne governi,
Scusa gli eccessi allor del mio dolore;
Nè ti sdegnar, se in voci anco si esterni
Disordinate dall'oppresso cuore;
E lui soccorri ancor nel fiero punto
In cui dee dal suo corpo esser disgiunto.

CIV.

I nostri allor trasporti ah! si perdona,
Soffri libero il varco al nostro affanno;
O per frenarlo il tuo favor ne dona,
Ch'altro sostegno i miseri non hanno.
Senza questo, al dolor l'uom s' abbandona
Da disperato, e pon colmo al suo danno;
Io di lodarti ancor però son fisso
Nel più profondo di miserie abbisso.

CV.

Abel così pregava al suol prosteso,
Nè di levare al ciel sua fronte ardiva:
Quando un susurro, un grato odor disteso
Sentì repente su quell'erma riva:
Il capo alza, e l'orecchio, e il guardo teso
Gira intorno a spiar chi soprarriva:
Ed ecco Angiol di Dio farglisi innante
Di celeste beltà lieto, e raggiante.

CVI.

Di fresche rose un serto orna, ed infiora
La di lui fronte lucida, e serena;
Volto, e riso ha gentil, come l'aurora,
Quando il sol più dappresso a lei balena:
Simile al venticel che più ristora
Suona la voce, di dolcezza piena;
E dice: amico, oh! come grato a Dio
Fu 'l tuo pregar fervido, umile, e pio.

CVII.

Visibil forma Ei di vestir m'impose,
E di recarvi immantinente aita:
Ora il suo amor che le create cose
Impiega in conservar cura infinita,
E all'insetto più vil che in fango ascose,
Porge alimento, medicina, e vita,
Alla Terra ordinò, che adorno, e pieno
Di farmachi salubri avesse il seno;

CVIII.

Onde benigna ai propri abitatori,
Ch' hanno or le membra ai tristi influssi aperte,
Cui suole ogni elemento esalar fuori,
Le vie di morte a far più brevi, e certe;
Con le virtù cui pietre, e piante, e fiori
Chiudon per entro ai lor meati inserte,
Ella porgesse un'opportuna aita,
Per tòrne i mali, e prolungar la vita.

CIX.

Dunque or prendi quest'erbe, e questi fiori
Bollir gli lascia in limpid'acqua immersi,
Fin ch' ai di lei mezzo esalati umori
Trasfondan tutti i succhi lor diversi:
Ne beva indi il tuo Padre, e i suoi malori
In brev'ora ne fian sciolti, e dispersi:
Que' fiori, ed erbe in questo dir gli pose
L'Angelo in mano, e agli occhi suoi si ascose.

CX.

Poichè attonito alquanto Abel si stette,
Per trasporto di gaudio, e meraviglia,
Ambe le mani al ciel congiunte, e strette
Levando, ed ebbre dal piacer le ciglia:
Dunque, esclamò, le rozze preci inette,
Di crëatura vil del fango figlia,
Anzi pur del peccato, immantinente
D' esaudir t' affrettasti, o Dio clemente?

CXI.

Oh bontà smisurata! ora in quai modi
Grazie render ti può lingua mortale?
Come spiegar di tua pietà le lodi
Può mai con voce ai beneficj eguale?
Non che il vil' uom, cui tanto amar tu godi,
Ma nè l'immensa pur schiera immortale
De' Spiriti celesti ha vigor tanto
Di tua gloria adeguar col suo bel canto.

CXII.

Ver la capanna sua, ciò detto corse
Ratto così, ch' ai piè parve aver' ali;
E impaziente al fin bramato scorse
Il beveraggio dei liquor vitali:
Poi del Padre al soggiorno il cammin torse
Con passi al vento in rapidezza eguali,
U' tra le meste Figlie al letto appresso
Eva sedea con volto egro, e dimesso.

CXIII.

Le meschine in vederlo all'improvviso
Entrar così anelante, e frettoloso,
Tutto giubilo gli occhi, e i labri riso,
Conversero a stupor l'atto doglioso:
Or serenate alfin le luci, e 'l viso,
Mie care, ei disse lor tutto festoso:
Quanto ha di dolce in voi letizia spieghi,
Ch' esauditi il Signore ha i nostri prieghi.

CXIV.

Mentr'io pocanzi a supplicarlo intento
Mi stea sul prato in tronche voci, e meste,
Nunzio di tanto universal contento
Fulgido m'apparì Spirto celeste;
E dopo il più gentil ragionamento
Colte pur di sua mano ei m'offrì queste
Piante salubri, ond'io questa bevanda
Vital formai, che al Padre il ciel qui manda.

CXV.

Prendila, non tardar, Padre diletto,
Che nel sorbirne il prezioso umore,
Rigermogliar ti sentirai nel petto
La sanità già spenta, ed il vigore;
Adam ne bevve tosto, e il dolce effetto
Provò del salutare liquore,
E di letto balzò vegeto, e sano
A render grazie al Regnator sovrano.

CXVI.

Le donne i lumi s' asciugar col velo ,
E le pupille estatiche , e serene
Ritenner fisse buona pezza al cielo :
Indi con voce d' allegrezza piene ,
Del salvo Padre accompagnar lo zelo
Lodando il Largitor del comun bene :
Poi giubilante Adam dato di piglio
Alla destra gentil del caro Figlio ;

CXVII.

Con bel trasporto di amoroso affetto
Se l' appressò più volte a i labri , al volto ,
E con lagrime dolci di diletto
Rigolla ; indi proruppe , a lui rivolto :
Figlio mio , dolce Figlio , oh ! benedetto
Sii mille volte pur tu che m' hai tolto
Di mano all' ire di mortal tormento ,
Tu del braccio di Dio caro istromento.

CXVIII.

La tua bella virtù , le tue preghiere
Mi resero propizio il cuor di Dio ;
Dalle fauci di morte orride , e nere
Per la tua man sottratto oggi son' io .
Deh ! lasciami rapir dal mio piacere ,
Di nuovo a benedirti , o Figliuol mio ...
Poi sorvenner le Suore , e la sua Madre .
In abbracciarlo a gareggiar col Padre .

CXIX.

In tale istante fe' Cain ritorno
Dai campi, e già tra via detto avea seco:
I' del mio Padre alla capanna or torno,
Ma da quai smanie oppressa l'alma io reco!..
Forse il meschino or muore, e a lui d'intorno
Non mi ritrovo, ah! sconsigliato, e cieco!
E perdo, ah! nel pensarlo il cor mi trema,
Forse la sua benedizione estrema.

CXX.

Pien di tal tema ei sopravvenne allora,
Ma gli occhi suoi fur da stupore oppressi
Quella in mirar già di dolor dimora
Brillar di gaudio, e di amorosi amplessi.
Poi si turbò nell'ascoltare ancora
Il Genitor, che in sí bei modi, e spessi
Benediceva il suo minor Figliuolo,
E in fondo al cor n'arse d'invidia, e duolo.

CXXI.

Non pria del giugner suo Mehala si accorse,
Che a braccia stese dal gioir rapita
Sul di lui collo avidamente corse,
E lung' ora si tenne ad esso unita.
Lieta poi gli narrò, come Dio porse
Per man di Abele al comun Padre aita:
Cain, senza degnar lei di risposta,
La man paterna per baciare si accosta.

CXXII.

E poichè v' ebbe un freddo bacio impresso ;
Salve , o mio Genitor , soggiunse ; anch' io
Per l' alto beneficio a te concesso
A render vegno inni di grazie a Dio :
Hai benedetto il mio German : confesso ,
Che insigne è il merto suo ; ma, Padre mio ,
Equal benedizion sperar non lice
A me tuo primogenito infelice ?

CXXIII.

Con occhi il riguardò pieni di affetto
Tenerissimo Adam ; quindi la mano
Presagli strettamente ; ah ! mio diletto
Figlio , disgonbra ogni timor tuo vano :
Primogenito mio , sii benedetto
Tu pur dal sommo universal Sovrano ,
Goda sempre il tuo cor gioja verace ,
E una tranquilla inalterabil pace.

CXXIV.

Poi verso il Fratel suo Cain rivolto ,
Strinselo al sen ; nè farlo ei non potea ,
Poichè tutto il drappello ivi raccolto
Fatto altrettanto in sua presenza avea .
Fuora indi uscì torvo , e crucciato in volto ,
Per girsene a sfogar l' ira onde ardea
D' erma boseaglia infra l' orror più tetro ,
Dove proruppe in tal doglioso metro :

CXXV.

Una tranquilla inalterabil pace? ..
Io goder mai gioja verace, e calma? ..
Come esser può di tanto ben capace
Questa mia, scherno a tutti, infelice alma?
Al cielo, e al Padre il Fratel mio sol piace,
Vanta d'esserne amato ei sol la palma:
Lui solo ei volontario ha benedetto,
Me però dopo, e da' miei prieghi astretto.

CXXVI.

Di primogenitura a me l'onore
Si accorda: oh! insigne inver vantaggio, e dono!
Di miseria, e dispregio io son maggiore,
Ecco il bel fregio, onde distinto io sono:
Nel resto il Fratel mio tutto il favore
Cede di chi su gli astri erge il suo trono;
Ei donò salvo il Padre ai preghi sui,
E quanto eccita amor tutto è per lui.

CXXVII.

Caro ad alcun come esser mai poss'io?
Io ludibrio di tutti, io vil rifiuto
Di natura, degli Angeli, e di Dio,
Come trovar chi m'ami, e porga aiuto?
Veggio i Spirti superni al fianco mio
Passar con volto disdegnoso, e muto;
Mentre il suol fendo di travagli onusto,
E spargo ampio sudor dal viso adusto.

CXXVIII.

Fuggon da me per affollarsi ad esso ,
Che colle mani inerti , e delicate :
Scherza tra i fiori , o si trastulla appresso
Alla sua greggia in verdi piaggie ombrate ;
O per vizzo , qual suol femmina , spesso
Piange , o canta , qualor vaghe , ed aurate
A mane , o a sera il sol le nubi rende ,
O di rugiada il suol florido splende.

CXXIX.

Dunque vid' io primier del giorno i rai ,
Perch' il furor di Dio l' orrenda mano
Più in me gravasse , e d' infiniti guai
Fossi esempio funesto al germe umano ?
Natura aspra nemica ognor provai ,
Mentre in tutto sorride al mio Germano :
Io sol sono infelice , io mangio solo
Con sudor disperato un pan di duolo.

CXXX.

'Tai negri d' odio , e di livor pensieri
Nel cervel melanconico avvolgendo ,
Ingolfossi Caino u' di più alteri
Alberi nereggiava un bosco orrendo.
Intanto il sol reggea gl' ignei destrieri
Proni verso l' occaso , e discendendo
Dietro azzurre montagne , a poco , a poco
Tingea le nubi di color di fuoco.

CXXXI.

Quando Adamo a dir prese: ecco che il sole
Suoi benefici rai da noi ritira:
Prima che intero il suo splendor ne invole,
I' vuo', siccome un grato amor m' ispira,
Quel buon Dio celebrar, per cui la mole
Del tutto esiste, e ogn' astro splende, e gira,
Che dagli artigli mi campò di morte,
E a vita mi tornò prospera, e forte.

CXXXII.

E detto ciò, di sua capanna uscìo
Pien dell' alacre sua lena primiera;
Eva colle Figliuole a lui s' unìo,
Per girne insiem là dove indritto egli era.
Egli affrettando il piè ver la di Dio
Ara eccelsa, al chiaror di fresca sera,
Vi giunse; e pria gli occhi di gioja pieni
Volse, e rivolse a que' bei luoghi ameni.

CXXXIII.

Poi genuflesso, ai bei moti del core
Tutto allargando il freno: al tuo cospetto
Eccomi, disse, amabil mio Fattore,
Tutto amor, gratitudine, e rispetto:
L' idea di tua pietate immensa ardore
Sommo di grato zel m' accende in petto:
La vita, ed il vigor che tu m' hai reso
T' offro in tributo a piedi tuoi prosteso.

CXXXIV.

Dove spariste or voi morbi crudeli;
Ond' io già sì tremenda ebbi percossa;
Ond' io, qual da roventi acuti teli
Penetrar mi sentii viscere, ed ossa?
La mia, fra l'ire vostre, anima ai cieli
Spinse sue voci, e l'infinita possa
Del buon Sire invocò, ch' ivi risiede,
Piena di dolce speme, e ferma fede:

CXXXV.

Ed Egli intenerito alle mie voci
Pio di mirarmi si degnò dall' alto;
M' esaudì, de' miei tormenti atroci
Mi liberò dal furibondo assalto:
Fur ne' miei membri a ritornar veloci
Salute, e lena con maggior risalto;
Morte fremè, nell' osservar da Dio
Sospesi i dritti suoi sul cener mio.

CXXXVI.

Si, mio Dio, ch' io prosegua ancor volesti
A benedirti in questo corpo frale,
Che prove ognor novelle al mondo io presti
Dell' immenso amor tuo ver l' uom sleale:
Misericordia mia, poichè rendesti
La fuggente a' miei labri aura vitale,
Te sol, Te loderò coi Figli intorno,
Te quando vien, Te quando parte il giorno.

CXXXVII.

Insin che involta entro il corporeo manto
Recherò l'alma, a balbutir tue lodi
La rozza lingua mia sciogliere il canto
Udrai mille fiato, e in mille modi:
Quando poi fuor d'esta prigion di pianto
Volerà sciolta dai terrestri nodi,
La sviluppata sua nobil natura
Voce a Te leverà più dolce, e pura.

CXXXVIII.

Di tua magnificenza, e gloria allora
Senza vel mirerò lo sfoggio intero,
E in que' bei regni io spazierò, che indora
Il giorno eterno, e lo splendor del vero.
Su questa nostra intanto egra dimora
Di peccatori, u' colpa, e morte ha impero,
Deh! rivolgete i vostri occhi pietosi,
O Spiriti beati, e luminosi.

CXXXIX.

Quest' umil terra riguardar vi piaccia,
Benchè scossi ne furo i fondamenti,
E ne disparve l'avvenente faccia
D'eterna primavera, e i dì ridenti
Dal punto in ch'io sprezzai l'alta minaccia,
Di cui soffro or gli amari esperimenti;
Chè il dì lei globo maledetto, ed atro
Delle glorie divine è ancor teatro.

CXL.

Meravigliosamente ancor pompeggia
Fra tanto orror l'alta di Dio pietate ;
Giusto è che voi, di sua beata reggia
Bei cittadini, testimon ne siate.
Un Dio, che l' uom tanto in amar gareggia ,
Meglio, che l' uom non può, deh ! voi lodate :—
Eh ! no, l' uom vil non sa , che in rozzi accenti
I più vivi abbozzar suoi sentimenti.

CXLI.

Salve , o bell' astro portator del giorno ,
Prima che a noi ti asconda , io ti saluto :
Quando ergesti dall' onde il capo adorno ,
Da mortali io gemea doglie abbattuto ;
Quando a dritto irraggiavi il mio soggiorno
Mi vedesti al morir già risoluto ;
Or che ritorni alle notturne sedi
Sano , e prostrato innanzi a Dio mi vedi.

CXLI.

Voi pur saluto alte montagne ornate
Di cedri , u' rompe il sol gli ultimi rai ;
E voi colline apriche , e voi smaltate
Valli di erbe, e di fioretti gai ,
Pur voi mia vista a ricrear tornate ,
Cui non credei di vagheggiar più mai :
Di vermiglio splendor brillare ancora
Sulla sera vedrovvi, e sull' aurora.

CXLIII.

Salutate per me siate pur' anco ,
O de' canori augei festose schiere ,
La cui varia armonia mai non vien manco
L' amabile in lodar Re delle sfere.
Voi me rallegreterete allorchè stanco
Poserò all' ombra , mentre il sol più fere ;
Da voi sarò sul matutino albore
Destato a cantar' inni al mio Signore.

CXLIV.

E voi fontane mormoranti , e chiare ,
Che per questi scorrete ameni liti ,
Seder mi rivedrete , e ristorare
Intorno ai vostri margini fioriti :
Dal vostro gorgogliar gli occhi allettare
Io sentirommi ai sonni i più graditi ,
Che di vigor novello animeranno
Mie membra lasse dal diurno affanno.

CXLV.

Voi pure , o selve , e bei recessi ombrosi ,
Mi vedrete tra i vostri ameni orrori
Ripasseggiar ne' dì lunghi , e angosciosi
Schermo cercando dagli estivi ardori :
Pei sentier vostri i più tacenti , e ascosi ,
Sol d' augelletti , e molli aure sonori ,
A scorrer tornerò per mio diporto
D' alma , e di Dio ne' gran pensieri assorto.

CXLVI.

Io te!saluto infin natura intera ,
Immenso tempio , in cui null' altro adoro ,
Che il Fabro onnipossente , onde sì altera
Pompeggi , e di sua man mostri il lavoro :
Ei che la bella immagine primiera
Serba al tuo di portenti ampio tesoro ,
Con egual cura si degnò serbare
Anche il vil fango mio presto a crollare.

CXLVII.

Il Padre de' mortali in questi accenti
Onori , e grazie al Re del ciel rendea ,
E tutto intorno a lui lo stuol degli enti
Dal suo spirto animato esser parea ;
E gratularsi seco lui , che spenti
Suoi dì morte immatura non avea ,
E ch' anzi pien di vigoria novella
Vita spirasse più fiorita , e bella.

CXLVIII.

Già l' estremo splendor tremulo , e fioco
Vibrava il sol tra le frondose piante ,
E dietro agli alti monti a poco a poco
Giva immergendo il volto suo raggiante ;
L' aurette i fior con dilettevol giuoco
Scuoteano , ed il profumo indi esalante ,
Sulle molli accogliendo ali leggiadre ,
Godean farne tributo al comun Padre.

CXLIX.

Su i dumi a stormi , e tra le verdi fronde
Pipilavan gli augei per suo diletto ,
E in mille sì videan guise gioconde
Menar trastullo , e festa al suo cospetto.
Giunsero intanto da diverse sponde
Caino , e Abel colà , dove in aspetto
Pien di vivaci d'allegrezza moti
Videro il Genitor reso ai lor voti.

CL.

Com' ei la sua preghiera ebbe fornita ,
La Sposa , e i Figli ad abbracciar levossi ,
Cogli occhi , per la lor vista gradita ,
Di dolce pianto tumidetti , e rossi:
Poi congedò la famigliuola unita ,
E nella sua capanna ei ritirossi ,
Verso Caino allora Abel rivolto ,
Così parlò tutto letizia in volto :

CLI.

Or quai renderem noi , caro Germano ,
Grazie , ed onori alla pietà divina ,
Che , mossa ai pianti nostri , ha di sua mano
Sottratto il Padre da mortal ruina ?
Or che cesse il diurno astro Sovrano
Della notte alla fulgida regina,
Io per me volo ad immolare a Dio
Il più florido agnel del gregge mio.

CLII.

E tu, o buon Fratel mio, dimmi, non hai
D' egual dolce vaghezza acceso il core?
Sul domestico altar forse non vai
Ratto ad offrir di laude ostia al Signore?
Guatandolo Cain con torvi rai,
E a stento reprimendo il suo furore:
Sì, disse, anch' io vado a bruciar sull' ara
Quel ch' offre ai miei sudor la terra avara.

CLIII.

Soggiunse Abel con grazioso volto:
Di ciò dolerti, o Fratel mio, non dei,
Chè già Dio non riguarda il poco, o 'l molto
Che gli porga il tuo campo, o i greggi miei:
Egli a spiar dal ciel solo è rivolto
Gl' intimi affetti nostri o buoni, o rei;
E 'l sacrificio agli occhi suoi più grato
È un cuor contrito, umile, e immacolato.

CLIV.

Dal ciel bentosto, ripigliò Caino,
A consumar le tue pregiate offerte
Vedrai discender tu fuoco divino;
Dio per te solo occhi, ed orecchie ha aperte:
Sano il Padre è per te: per me meschino
È sordo il ciel, com' ispide, e deserte
Le campagne pur son; ma lor malgrado
Ad offrir sacrificio anch' io men vado.

CLV.

Chè penetrato al par di te mi sento
D' alta riconoscenza il cor nel petto ;
Il Padre tolto al suo mortal tormento
M'è , non menò che a te , caro , e diletto :
Poi Dio di me disponga a suo talento ;
So che vil verme i' sono al suo cospetto...
Teneramente Abel sul di lui collo
Gittossi in udir questo , e sì pregollo :

CLVI.

Deh ! Fratel mio , caro Fratel , tu vuoi
Volger dunque in tuo nuovo aspro martire
La divina pietà , che rese a noi
Il Genitor tolto di morte all' ire ?
Che s' a Dio piacque i più disegni suoi
Per la spregievól mia destra eseguire ;
Pur vero è ancor , ch' io debil fui stromento
Del comun bene , e del comun contento .

CLVII.

Mio diletto German , deh ! per quel santo
Vincol di sangue , che legar ne dee
D' indissolubil' amistà , per quanto
Di caro hai più , sgombra sì nere idee :
Pensa , che Dio sotto l' esterno manto
Spia l' interne affezioni o giuste , o ree ;
E te stesso vincendo , ah ! Fratel mio ,
Sincero anami alfin , come t' am' io .

CLVIII.

Vanne ad offerir tuo sacrificio omai ,
Ma non soffrir , che di que' moti impuri
L'atra tempesta , onde pur troppo or' hai
Sconvolto il cor , la santità ne oscuri.
Scevro d' astio , e livor , tu allor vedrai
Come di Dio sien grate ai sguardi puri
Le tue preci , ed offerte , e dal suo trono
Benedir sappia il donatore , e il dono.

CLIX.

Cain , senza far motto , il camin prese
Verso i suoi campi , e 'l suo mal culto altare :
Mesto Abel riguardollo , indi intraprese
Anch' ei la via ver le sue mandre care :
Svenò l' agnel più pingue , e poi lo stese .
Sull' ara ; l' odorose erbe più rare
Miste ai più scelti fior sopra vi sparse ,
E 'l fuoco v' appiccò , che subit' arse.

CLX.

Poi di pietà più viva , e più fervente ,
Che quel fuoco non era , il petto acceso ,
Diè grazie , e laudi al perfettissim' Ente
Presso l' altar fumante al suol prosteso.
Intanto si vedea la fiamma ardente ,
Onde il pingue olocausto era compreso ,
Ritta fra le notturne ombre tacenti .
Vampeggiar' alto , e rispettarla i venti.

CLXI.

Che il divin cenno i fiati lor sospesi ,
L' odor soave a non distrarne , avea :
Cain d'altronde i peggior frutti presi
Di sue campagne in sull' altar ponea ;
Fuoco a stento attaccovvi , e appena accesi
Con fronte riguardògli invida , e rea ;
Pur celando il rancor dell' alma avara
Prono anch' egli incurvossi innanzi all' ara.

CLXII.

Ma scoppio repentín d' orribil vento
La selva intorno scompigliar s' udio ,
Che rovesciò muggliando in un momento
L' altare , e l' olocausto odioso a Dio.
La fiamma scissa , il fumo , e lo spavento
Sull' empio rovesciossi , e il ricoprio :
Dall' altar maledetto , ed atterrato
Tremebondo ei s' arretra , e costernato.

CLXIII.

Voce tremenda allora esce dal seno
Del fumo ardente , e della notte oscura ,
Che dice : olà , perchè tremi , e ripieno,
Il rabbuffato volto hai di paura ?
Perchè dal cor piuttosto il rio veleno
Non togli omai , che al mal' oprar l' indura ?
Di pentimento hai spazio ancor , perdono
Ancor propenso ad accordarti io sono.

CLXIV.

Se persisti, tua colpa, e la seguace
Pena ognor presso in fier semblante avrai;
Volgati ovunque vuoi, riposo, e pace
Sempre lungi da te fuggir vedrai:
Il tuo Fratel ti onora, ama, e compiace;
Perchè dunque, o superbo, in odio l'hai?
Qui la gran voce s'acchetò di Dio,
E Cain shigottito indi fuggio.

CLXV.

E traversando il tenebror più tetro
Di notte, ritraeasi al suo ricetto,
Proseguendogli il turbo a sbuffar dietro
Di suo vil sacrificio il fumo infetto:
Del divin labro il minaccioso metro
Parea ferirgli ancor le orecchie, e il petto;
Di raccapriccio gli tremava il core,
Gli grondava ogni pel freddo sudore.

CLXVI.

Nel rigirar gli occhi smarriti intanto
Scorse in aria rotar vive, e lucenti
Le fiamme apprese all' olocausto santo
Del suo Germano, e digrignonne i denti:
Da spettacolo per lui spiacevol tanto
Ritorse i sguardi di furore ardenti:
Or ve', sclamando in tuon rauco, ed amaro,
Ve' là del cielo il favorito, il caro.

CLXVII.

Ah! schivate occhi miei vista sì atroce ,
Che s'io più la sopporto un sol momento ,
Quanto ha l'Inferno in se d' aspro , e feroce
Tutto a straziarmi il core inferir sento :
Nè raffrenar potrei l' alma , e la voce
Dal maledir colui , ch'è sì contento ,
E grato al ciel ; mentre son' io l' oggetto
Solo del suo furor , scherno , e dispetto.

CLXVIII.

Deh! vieni o morte , o distruzione deh! vieni
A terminar d' un' infelice i mali.
Ah! Padre , osserva in quale abisso meni
L' error tuo primo i miseri mortali :
Ben con occhi or dovrei di furie pieni ,
Con questi , ond' irto or son , tratti infernali ,
Farmi innanzi a pronunciar qual fia
Di tua posterità la sorte ria.

CLXIX.

Ma no , non voglio il mio crudel destino
Altrui partecipar : voglio esser solo
A disperarmi : a un Padre assai meschino
Già , si risparmi un tal colmo di duolo :
A sì tremendo colpo , e repentino
Sugli occhi miei stramazzerrebbe al suolo ;
E in vederlo morir , l' empio mio stato ,
Senz' util , ne saria più avvelenato.

CLXX.

Ah! tutto in sul mio capo il suo furore
La divina versò collera ultrice;
Della terra son' io l'abitatore
Più abbietto, più esecrato, e più infelice:
A gara il mondo, e il cielo a tutte l'ore
M'abborre, mi conculca, e maledice;
E son la sorte a invidiar costretto
Del più vil, che tra 'l fango abita, insetto.

CLXXI.

Oh! Dio, che pur sommo in clemenza sei,
Come mai sì crudel meco esser puoi?...
Deh! se non son maggiori i falli miei
D'ogni grazia, e perdono agli occhi tuoi,
Abbi di me pietà. Se poi non dèi,
Ch'io 'l veggio pur, nè perdonar mi vuoi;
Chieggo il misero don d'essere almeno
Rinnabissato del mio nulla in seno.

CLXXII.

Oh forsennato me! che mai ragiono?
Di Dio la voce ancor mi suona intorno:
Propenso, Ei disse, a perdonarti io sono,
Purchè tu faccia al buon camin ritorno:
Or, miseria, o mio cor, scegli, o perdono;
O perdon, che del ciel t'apra il soggiorno,
O miseria che a te l'orrende porte
Schiuda di eterna irreparabil morte.

CLXXIII.

Purtroppo errai , purtroppo il capo mio
La de' miei falli orribil mole eccede:
Essi a gridar vendetta , o giusto Dio ,
Si stan contro di me sempre al tuo piede :
Vuol tua giustizia , ch' io ne paghi il fio ,
Nè merto alcuno ho d' ottener mercede :
Più che dal bel del retto ordin cammino
L' uom s' allontana , e più divien meschino.

CLXXIV.

Se miser dunque a sì gran segno io sono ,
Colpevole altrettanto uopo è ch' io sia.
Signor , mie colpe abborro , ed abbandono
D' iniquità la miserabil via:
Deh ! mi preservi di tua grazia il dono
Da' nuovi falli , i già commessi oblia :
Sì , gran Dio , se pietà di me non hai ,
Coll' annientarmi il fin poni a' miei guai.

Fine del Terzo Canto.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

*Perchè tutto ad Abel fausto succede
 Furibondo Cain smania, e delira:
 Di sua capanna esce notturno, e siede
 Sott' erma rupe, u' s' addormenta, e mira
 In un sogno infernal, che vero ei crede,
 Suoi figli oppressi, onde a vendetta aspira:
 Scorge, in destarsi, Abel che gli sorride,
 L' accarezza, l' abbraccia; ed ei l' uccide.*

I.

De' matutini albor la nuncia' stella
 Non fiammeggiava in oriente ancora:
 In tana, in mandra, od in selvosa cella
 Facea sopito ogni animal dimora;
 Nè balenava alcun chiaror di quella
 Luce che i monti più sublimi indora,
 E dei vapor le strisce in negra fronte
 Volteggiar si vedean sull' orizzonte.

II.

Pur fra l' notturno orror, l' orror più oscuro
Trascinando Cain di sua tristezza,
Fuor del suo se n' uscì mesto abituro
A passi di terrore, e d' incertezza.
Mehala ignorando, che il feroce, e duro
Sposò l' udià, sulla di lui fiera
Tutta notte avea pianto, e in fiochi accenti
Sfogato il cor con gemiti, e lamenti.

III.

Frattanto in mezzo all' ombre il forsennato
Fremendo errava, e sospirando il giorno;
E sua voce, qual tuon lunge scoppiato,
Cui più volte ampia valle offra il ritorno,
Rompea la muta calma, onde occupato
Ampiamente ogni luogo era all' intorno:
Notte crudel, dicea, di quai m' apparve
Cinto il negro tuo volto orride larve.

IV.

Che angoscia! che spavento! che terrore!
Come in cerca del sonno indarno io già!
Pur vicino a calmarsi era il furore
Della mia tempestosa fantasia:
Pur l' alma oppressa un languido sopore
Già di sue pene a ristorar venia;
Quando riscosso all' improvviso io fui
Dal suon de' pianti, e de' singulti sui.

V.

Rotto ha 'l mio sonno, ohimè! perchè più fiero
Rieda il core a sbranarmi il mio tormento.
Che destin! dunque al mondo io più non spero
Goder mai di conforto un sol momento? . .
Qual cagion l' ha sospinta a trar l' intero
Corso di questa notte in tal lamento? . . .
Forse pietà per me? Pur' ella ignora
Del sacrificio mio l' esito ancora.

VI.

Soffrir ben so, per quanto sia crudele ;
La sorte che mi strazia , e mi deprime ;
Ma il suo pianto , ma il suon di sue querele
Mi sfibra , mi disanima , mi opprime.
Mehala , il tuo duol misto ai favor di Abele
L' estremo , e mortal colpo in cor m' imprime :
Per te , senza aver posa , io sorgo , e torno
Fra stenti eterni a prevenire il giorno.

VII.

Sol del mio Frate è accompagnata ogn' opra
Da universale approvator sorriso :
Io da pertutto orribil nembo ho sopra
D' affanni , e pene , e son da ognun deriso.
Per qual mio fato anche il tuo duol s' adopra
Con gemiti importuni , e mesto viso ,
O Mehala , a far mia vita ancor più amara,
Tu che mi sei degli occhi miei più cara ?

VIII.

Oh Dio ! perchè rapirmi ancor vuoi l' ore
Dalla notte concesse al mio riposo ? . . .
Qui da stanchezza oppresso , e da dolore
Ei si gittò sotto un cespuglio ombroso ;
Che abbarbicato a rupe ispida , in fuore
Sporgeva obliquamente il crin frondoso ,
Dicendo : ah ! vieni , o sonno , e su' miei mali
Stendi un momento le tue placid' ali.

IX.

Oh ! de' mali dell' uom solo ristoro ,
Già dentro al mio tugurio io t' attendea ,
Ove attrito dai stenti , e dal martoro
Di mia Consorte a lato i' mi giacea:
Ma l' ali appena in me spiegasti , e il loro
Soave oblio sopra i miei guai scendea ,
Ecco al martir mi risvegliò repente
L' indiscreta sua voce in suon dolente.

X.

Almen fra queste rupi erme , e tacenti
Niun fia ch' a turbar venga il mio riposo ,
Seppure ai bruti , e agl' insensibili enti
Divenuto non sono anche odioso :
Terra crudel , che tai sudori , e stenti ,
Poichè ti maledisse un Dio sdegnoso ,
Da me richiedi , e non mi dai la morte ,
Solo per prolungar l' empia mia sorte :

. XI.

Per pochi istanti qui lasciarmi almeno
Insino a tanto aver ristoro , e pace ,
Che l' esausto vigor mi torni in seno ,
Se pur ch' io rieda al mio penar ti piace :
Di così poco i' mi contento appieno ,
Che di meglio non son conscio , o capace.
Disse , e sull' erba postosi a giacere
Il sonno in lui versò l' ombre sue nere.

. XII.

Seguite avea di lui secretamente
Il fiero , e scaltro Anamalecco l' orme
E in vederlo or posar tranquillamente :
Ve' , disse , oh ! ve' , come costui qui dorme ;
Corcherommegli a lato , e nella mente
Mille gli desterò torbide forme ,
Onde gli bolla sempre più nel core
Rabbia , livor , dispetto , odio , e furore.

. XIII.

I miei disegni a secondar venite
Rei sogni impressi dei color più veri ,
E tutti all' alma di quest' empio offrite
I fantasmi più orribili , e più neri :
Infiammisi per voi di voglie ardite
I misfatti a tentar più atroci , e fieri :
Vieni , ardor cieco , rabbia disperata ,
E tu di ferrei denti invidia armata.

XIV.

Si disse il maledetto, e coricossi
Presso il giacente addolorato, e lasso;
E nell'atto che in terra ivi adagiossi,
Scoppiò dai monti orribile fracasso,
E da fier turbo di repente scossi
Tremaro i boschi dalla cima al basso,
E di Caino il crin messo a scompiglio
Gli flagella or le gote, ed ora il ciglio.

XV.

Ma, nè l'alto stridor delle foreste,
Nè il percuoter del crin folto arruffato
Fan che dal suo letargo egli si desti,
Da cui, come da morte, ha il cor gravato;
Che su le sue palpebre irsute, e meste
Il tartareo sopor tutto è versato:
Di poveri tuguri intanto ei mira
Sparsa ampia valle in sogno, e freme d'ira.

XVI.

Freme in veder per quella arsa pianura
I suoi figli, e nipoti in folla errare,
Squallidi, e nudi, e dell'estiva arsura
Sotto le vampe di sudor grondare;
Vita traendo faticosa, e dura
Bersaglio eterno di vicende amare
Con sommo stento ricogliean gli scarsi
Frutti del suolo ingrato, onde sfamarsi.

XVII.

Or trattar si vedean rastri, e bidenti,
Per preparar de' duri campi il seno
Diverse a ricettar nuove sementi,
E spesso in mezzo all'opre venir meno:
Or curvi al suol frai germi lor nascenti
Gir purgando il mal fertile terreno
Da pruni irsuti, e da nocevoli erbe,
Con man trafitte da punture acerbe.

XVIII.

Lor mogli intanto informi, irte, e sparute
Pria ritracansi al lurido soggiorno;
Per fornire alle lor forze abbattute
Qualche ristoro in sul finir del giorno;
Ma per lo più d'ogn'esca sprovvedute
Rinvenivan le mense al lor ritorno,
E di stenti, e digiuno ivan languenti
Interrotti a carpir sonni dolenti.

XIX.

Vede, e vero gli par, giù in cupa valle
Il suo caro Eliel figlio primiero
Tor di terra gemendo, e sulle spalle
Porsi a gran pena un grosso tronco intero;
Poi molle di sudor, per arduo calle
Trarsi alla sommità di monte altero:
Anela, piange, e dal suo volto adusto
Spira dell' esistenza odio, e disgusto.

XX.

Che dura, o ciel, che acerba vita è questa!
Curvo, dicea, sotto l'endorme peso:
Chi me la fe' sì travagliosa, e mesta?
Da quale infausto Padre io son disceso?
Di qual vendetta oltre ogni dir funesta
Il seme di Cain scopo si è reso?
Di quest' orbe esecrando il Reggitore
Usa forse con tutti ugual rigore?

XXI.

O più tosto la sua terribil ira
Su i figli di Cain versossi intera?...
Ah! in bei luoghi ove abitar si mira
La progenie d' Abel lieta, ed altera,
Mollezza, agi, delizie il tutto spira,
Ridonvi a gara autunno, e primavera;
Mentre siam noi dai crudi Padri nostri
Cacciati in questi alpestri orridi chiostri.

XXII.

Dunque all' ombra de' mirti, è degli allori
Staran d' Abele i molli figli assisi,
Di natura a goder tutti i tesori,
In festa, in giuochi, in danze, ed in sorrisi?
Noi fra l' inopia, e vani aspri lavori
Miseri ognor vivrem da lor divisi?
Barbaro ciel, perchè soffrir degg' io
Destin così diverso, ingiusto, e rio?

XXIII.

Mentre Eliel così freme, e s' affanna,
Gemendo pur sotto il gravoso pondo,
Perviene all' uscio di sua vil capanna,
E al suol gittasi immerso in duol profondo.
Frattanto il sogno, onde Caino inganna
L' Angiol crudel del tenebroso mondo,
Gli offre alla fantasia spazioso prato
Di molli erbette, e vaghi fiori ornato.

XXIV.

Serpeggiar vede in quelle verdi rive
Con amabile error mille ruscelli,
Che fan coll' onde cristalline, e vive
Sbuciar erbe ognor fresche, e fior novelli;
Quindi affrettando il corso lor declive
Fra boschetti di fertili arboscelli,
Ne conservano i frutti, e la verzura,
Cui fa specchio il chiaror dell' onda pura.

XXV.

E dopo aver con revolubil giro
Quel vago tenitor tutto irrigato,
Dolce color d'oriental zaffiro
Mescendo agli altri onde splendea fregiato,
Ristagnavano in placido ritiro
Di vasto lago d'alti cedri ombrato;
Qui soffiolavan tra le molli fronde
I zeffiretti, ed increspavan l' onde,

XXVL

Più lunge si scopria vasto giardino
Tutto contesto di ficaie, e viti;
Di color bruno, bianco, e porporino
Uva, e dolci pendean fichi esquisiti:
Ogni ramo, ogni tralcio a terra chino
Par ch' insieme al bel rezzo, e al cibo inviti;
Cantan gli augei trai curvi rami a stuolo,
Molli sedili offre al di sotto il suolo.

XXVII.

Era in somma il sognato almo soggiorno
Di tutta la vaghezza un bel complesso,
Onde l' antica età ne pinse adorno
Di Tempe l' amenissimo recesso;
E i mirteti di Gnido, ov' ebbe un giorno
La bella Dea, cui già Cupido appresso,
Di brillanti colonne un tempio altero,
E del piacer vi si schiudea l' impero.

XXVIII.

L'afflitto sognator vedea per quelle
Così dilette al ciel piagge beate
A mille a mille errar candide agnelle
Pascolando le fresche erbe odorate;
E il delicato pastorel di belle
Rose, e ligustri colle chiome ornate
Agiato all' ombra, in gozzoviglia, e canto
Passava i giorni alla sua bella accanto.

XXIX.

Molli fanciulli, e vaghe donzellette
Simiglianti alle Grazie, ed agli Amori
Con tripudii, e con danze lascivette
Trastullandosi giano in lieti cori;
Poi nell' ora in cui par che il cibo allette,
Sott' ampio cocchio di mirti, e d' allori
Si raccoglian con leziosi inviti,
Sedendo in festa a celebrar conviti.

XXX.

Spumeggiavano allora in tazze d' oro
Versati a larga man licor soavi,
E fumar si vedean le mense loro
Di squisite vivande adorne, e gravi:
Ebbri quinci, e satolli in pieno coro
Suonar facean le selve, e i vallon cavi
Di festosa armonia, che i dolci accenti
Mescea fra mille musici istromenti.

XXXI.

Di mezzo intanto all' assemblea felice
Parve un giovin levarsi, il qual rivolto
A tutti gli altri, imponi silenzio, e dice:
Sempre a voi rida il ciel con egual volto,
V' accordi ognor quanto bramar vi lice,
Nè mai sì dolce stato a voi sia tolto:
Pur se vi piace, che perenne ei sia,
Porgete orecchio alla sentenza mia.

XXXII.

Benigna in ver sorride a noi natura ,
Ogni suo di raccorre agio , e diletto
In grembo ai nostri alberghi ella ebbe cura ;
Ma non parmi il suo dono ancor perfetto :
Qualch'opra ancor noiosa alquanto , e dura
Per noi , che interamente abbiám l' affetto
Al piacer consacrato , ella richiede ,
Ond' esso in parte è del sudor mercede.

XXXIII.

Queste man nostre , use a temprar di molle
Cetra l'aurate cordè , e' vi par giusto ,
Che incalliscan sui rastri a franger zolle ,
E a rendere il terren di messi onusto ?
Non è follia , quand' alto il sol si estolle ,
E dagli estivi raggi è l'orbe adusto ,
Espor la nostra del meriggio all'onte
Coronata di fior candida fronte ?

XXXIV.

Dunque i' vuo' palesarvi un mio pensiero ,
Cui certo Angel propizio in cor mi spira ;
Nella prossima notte , allor che il nero
Suo taciturno orror più il sonno attira ;
Scenderem là dove quel rozzo , e fiero
Stuol di bifolchi travagliar si mira ,
E mentre oppressi dal diurno affanno
In dolce immersi alto sopor saranno :

XXXV.

Addosso noi lor piomberem repente ,
E incatenati gli trarrem prigionì
Ne' nostri alberghi , u' serviran vilmente
Della campagna a procacciarne i doni :
Nata al travaglio è quell' abietta gente ,
Le bell' arti a trattar sol noi siam buoni ;
Schiave lor mogli , e figlie informi , e vili
Fian delle nostre amabili , e gentili.

XXXVI.

So , che il numero nostro è assai maggiore ,
Ma da saggio è schivar rischi , e contese ;
Però del sonno il più profondo l' ore
Scelgansi ad eseguir sì grandi imprese.
Segui d' applausi universal clamore
L' empia idea di costui con gioia appresa ;
Ed ecco agli occhi di Cain presente
La più barbara scena , ed affliggente.

XXXVII.

Già vede egli eseguirsi 'l reo disegno ,
Già della notte atro nereggià il manto ,
In predà i suoi già del nemico sdegno
Scorge , e n' ascolta i flebil' urli , e il pianto ;
Tutto il campestre lor povero regno
Vien devastato : il vasto incendio intanto
Di lor capanne in mezzo all' aer fosco
Ampiamente rischiara i campi , e il bosco.

XXXVIII.

Dell' alte fiamme alla sanguigna luce
Carca osserva di colpi, e di ritorte
Dinanzi al vincitor superbo, e truce
Trarsi sua prole intera a servil sorte;
Qual d'innocenti agnei mandra si adduce
Da stormo fier di lupi a scempio, e morte.
Or tal crudele orribil prospettiva
A inferocir Caino il sogno offriva:

XXXIX.

Quando in persona Abel, che l' avea scorto
Dormire a' piè di quella roccia ombrosa,
Tutto lieto di sua calma, e conforto
A lui si appressa in dolce aria amorosa,
E fissando con tenero trasporto
Le luci ebbre di gioia in lui che posa,
Esala il cuor, più che sommessamente
Per non destarlo, in tai graziose note:

XL.

Mio diletto German, deh! che a svegliarti
Co' suoi fulgidi raggi il sol si affretti,
Onde in stringerti al seno, ed in baciarti
Io schiuda il varco agli amorosi affetti.
Sebben no: segui, o caro, a ristorarti
Fra le braccia del sonno; e voi ristretti
Miei fervidi desiri all' alma in seno
Tacete ancora, e tollerate il freno.

XLI.

Voi rivi intanto , e arguti venticelli ,
Calmate il mormorio , nè gli scuotete
I rami intorno ; e voi garruli augelli
Il vostro gorgheggiar qui suspendete:
Rispettate augei vaghi , aure , e ruscelli
Del Frate mio la placida quiete ;
Ch' uopo ancor di ristoro aver mi sembra
L'attitudin di sue languide membra.

XLII.

Ma ! in qual terribil positura ei giace !..
Pallido , scontrafatto , irto , angoscioso
Par che nel volto con tremenda face
Gli vampeggi il furor più minaccioso :
Gli turbereste mai l' interna pace
Sogni crudeli ? . . Ah ! goda almen riposo
Per or dell' alma mia questa più cara
Parte , che trae nel dì vita sì amara.

XLIII.

Il di lui sonno a rallegrar venite
Pitture liete , immagini ridenti
Di domestiche idee le più gradite,
Di casti , ed amorosi abbracciamenti ;
La di lui fantasia tutta scolpite
D' amabili diletti , ed innocenti ;
L' ampia vi rida incantatrice immago
Di quanto in se natura ha di più vago.

XLIV.

L' esilarata alma di lui somigli
Di primavera al più brillante giorno ;
D' un bel misto color di rose , e gigli
Gli renda interna gioia il viso adorno :
Al suo destarsi un dolce estro il consigli
Di far con inni echeggiar l' aria intorno.
Tacque , e su lui fermò gli occhi amorosi
In aspettar , finch' ei si desti, ansiosi.

XLV.

Fiero Lion , che al suol prosteso dorma
Sull' ingresso d' un'antro alpestre , e nero ,
Col sol terror dell' arruffata forma
Arretrar, fa smarrito passeggiere ,
Che rattenendo il fiato , e in punta ogn' orma
Di piè movendo , cerca altro sentiero :
Che se il ferisse mai repentin telo ,
S' alza , e di ruggi orrendi assorda il cielo ;

XLVI.

E qual folgor , con vasto impeto salta
Balze , e vallée di chi ferillo in traccia ;
Il primo in cui s' avvien fremendo assalta ,
Prostra , ravvolve , adugna , addenta , straccia ;
Sbrana incauto fanciul , che fra l' erba alta
Per suo trastullo i fior cogliendo giaccia :
Tal destossi Cain , rotando ardenti
Di rabbia gli occhi , e digrignando i denti.

XLVII.

Già spaventosa di furor tempesta ,
E furore infernal gli ruggia in petto ,
Già lampeggiar si vede a scoppiar presta
Al comparir dell' odiato oggetto:
Con piè feroce il suol fere , e calpesta
E sogguardando il ciel pur con dispetto :
Apriti , esclama , o terra , apriti , e dentro
M'inghiotti omai del tuo più cupo centro.

XLVIII.

Per me non serbi , o ciel , che rie venture,
E per colmo di lutto , ah crudel vista !
Pur sulle mie generazion future
Gravita un' egual sorte iniqua , e trista :
Nè tu , barbara terra , ancor le oscure
Viscere tue vuoi spalancarmi mista
Ai miei nemici ? .. Ah ! no , non te 'l consente
L' ira di Lui che ti sostien sul niente.

XLIX.

Nella miseria estrema inabbissato
Per colpa mia genio infernal mi vuole ;
E perchè forse il mio presente stato
Che assai lugubre ancor non sia gli duole ,
M' ha del futuro il velo anche squarciato
Pocanzi in sogno , ond' io pur di mia prole
Prevegga i mali. Ah sogno ! ah vista amara !
Ah sacra a eterno duol prole mia cara !

L.

Eh ! pera il giorno , in cui la madre mia
Diè nell' espormi all' odiosa luce ,
Di sua fecondità prova sì ria ;
Pera , e il copra di orror nembo il più truce :
Maledetto il terren , ch' io calcai pria ,
E maledetto ancor quant' ei produce:
Vi perda il suo cultor l' opra , ed il seme ,
Tremore avventi ad ogni piè che il preme.

LI.

Tai di bestemmie imprecatorie voci
Vomitava Cain sbuffando d' ira ;
Quando atterrito Abel d' idee sì atroci ,
Qual chi aperto il sepolcro a' piè si mira ,
Per addolcirne i moti empj , e feroci
Fra le di cui tempeste arde , e delira ,
Tremante gli si appressa , e spiega a stento
Con tai voci interrotte il suo spavento :

LII.

Fratel , deh no !..mio Dio !... d'orror io gelo !...
Ah ! certo alcun del maledetto stuolo ,
Cui già di Dio la folgore dal cielo
Precipitò nella prigion del duolo ,
N' improntò la figura , e l' uman velo ,
E in lui bestemmia. Il mio Germano , il solo
Mio conforto ah ! dov'è?.. fuggasi... oh Dio !
Dove sei , ch' io t' abbracci , o Fratel mio.

LIII.

Eccolo qui, con urlo aspro qual tuono ,
Cain ripiglia: eccolo a te presente ,
O bell'uom, cui profonde ogni suo dono
Natura, e il suo Sovran teco indulgente.
Sei tu , cui sol tutti serbati sono ,
E alla futura tua viperea gente
Quanti beni raccoglie il mondo intero ,
Nè questo è molto a' tuoi gran meriti in vero.

LIV.

Uopo era ancor , ch'io producessi al mondo
Una posterità misera , e abbietta ,
Che di mancipj , e d'animai da pondo
Provvedesse tua stirpe al ciel diletta ;
Perchè la delicata ozio giocondo
Sempre godesse ai piacer soli addetta :
Ah ! la rabbia infernal tutta ho nel core ;
Che oltraggio ! ah ! chi trattiene il mio furore ?

LV.

Cain , Fratel mio caro , Abel risponde
Con anelante voce, e con aspetto
Che nel suo smarrimento insiem confonde
Stupor, duolo, inquietudine, e rispetto:
Qual sogno orribil mai sì furibonde
Smanie Satan mise a destarti in petto?
Come!.. Io ti vengo in su l'aurora intorno,
Per benedirti col nascente giorno;

LVI.

Per abbracciarti, in questa parte, e in quella
Itto in cerca di te finor son' io:
E tu con alma sì crucciosa, e fella
Or corrispondi al tenero amor mio?
Io che ti feci mai, che tal favella
Usi a me strana, ed oltraggiosa a Dio?
Ben misera all' estremo è mia fortuna,
Se la mia colpa è non averne alcuna.

LVII.

Quando mai splenderan que' fortunati,
Que' luminosi giorni, in cui fra noi
La pace, e l' amistà scenda i beati
Per sempre a stabilir vincoli suoi,
In cui d' amor fraterno insiem legati
Godiam calma, e piacer, nè 'l duol più annoi
Le Consorti, la Madre, e il Genitore,
Che riunirci desian con tanto ardore?

LVIII.

Dunque, mio caro, in pregio alcun non hai
Il tornar di concordia al dolce seno?
Tal non sembrasti or' or, quand' io volai
Fra le tue braccia di letizia pieno.
Forse dopo un tal' atto io t' oltraggiai?
Deh! l' error mio qual fu svelami almeno:
Se alcun recaiti involontario affronto,
Pietà ne chieggo, e a darne il fio son pronto.

LIX.

Ma tu pur segui ad avventarmi intorno
I più feroci avvelenati sguardi?
Deh! per l'aura che spiri, e i rai del giorno,
Per quanto in terra, e in cielo ami, o riguardi,
In te ragione, e umanità ritorno .
Faccia a sgombrar l'ingiusta rabbia, ond' ardi :
Soffri, che al suol prostrato io ti presenti
Le mie carezze tenere, e innocenti.

LX.

Nel proferir queste parole estreme,
Abel si prostra, e in atto umil si reca
D'abbracciar le ginocchia a lui che freme
Fra tempesta di sdegni immensa, e cieca.
Caino allor, qual chi d'insidie teme,
Da lui con faccia spaventata, e bieca
S' arretra, e grida: ah! pur fra i nodi tuoi,
Serpente infame, avviticchiar mi vuoi.

LXI.

Così dicendo orribil clava afferra,
L' alza, e vibra con braccio furibondo,
Fracassa il capo al suo Frate, e l' atterra
Del colpo fier sotto il terribil pondo.
L' innocente al suo piè langue, la terra
Di cranio infranto, e sangue rubicondo
Spruzza ampiamente, il reo German rimira
Di perdono, e pietà con occhi, e spira.

LXII.

Il rosseggiante umor, che a rivi scese
Lungo la scissa fronte, il volto, e il crine,
Dell' omicida insino ai piè si stese,
Dilagando fra l' erba, e fra le spine.
A spettacol sì fier l' empio comprese
Del suo misfatto l' orridezza alfine ;
Freddo le membra gl' inondò sudore,
Tremò, si sparse di mortal pallore.

LXIII.

Sbigottito osservò del suo spirante
Fratello i convulsivi ultimi moti ,
Sui vapor del suo sangue ancor fumante,
Che a lui salian, tenne gli sguardi immoti:
Poi ch' esanime in fin se 'l vide innante,
Fremer nel cor teneri affetti ignoti
S' intese il forsennato, e disse invano:
Oh maledetto colpo !.. oh mio Germano !..

LXIV.

Risvegliati, ah ! risvegliati, mio Frate :
Ahi ! come sfigurato è il suo bel viso !..
Come impietrite ha quelle luci usate
Co' bei giri a spirar letizia, e riso !..
Colle chiome rapprese , ed arruffate
Ahi come il capo ha bruttamente intriso !..
Ohimè ! che mi predici empio cor mio ?
Che in preda a eterno duol viver degg' io.

LXV.

Qui si morde le mani, e trae dal petto
Rugghi, qual' Orsa, a cui dalla petrosa
Tana sian tolti i figli; e con dispetto
Gitta, e calca la mazza sanguinosa:
Si graffia il viso, il crin si strappa, e stretto
L' un pugno, e l' altro, la fronte rugosa
Si percuote aspramente, e ripercuote,
Solca il pianto a torrenti ambe le gote.

LXVI.

Sulla vittima poi del suo furore
S' incurva, e con le man prova, e riprova
Dal suol di rialzarla, e con orrore
Nulla scorge che in lei viva, e si mova:
Veggendo alfin, ch' ogni vital vigore
N' è spento, e niente a ridestarla giova:
Ah! grida, ah! tu sei morto, o Fratel mio,
Ed io t' uccisi. Or che mai far degg' io?

LXVII.

Oh destin fiero! oh rabbia disperata!
Or conosco il mio fallo, or lo detesto:
Oh vano pentimento! oh inaspettata
Sventura! oh Dio! che orribil giorno è questo:
Oggi per opra mia morte spietata
Entrata sei nel mondo, è manifesto
Che il mio Frate è in tua mano. Io, Frate caro,
T' uccisi, e il fallo mio non ha riparo.

LXVIII.

Ah!... si fugga, ma dove? e come?... Io sento
Le gambe vacillar sotto i miei passi.
Qui con urli d'orribile spavento
Cade, e per terra rotolando vassi;
Così carpone si strascina a stento
Di vicin bosco fra i cespugli, e i sassi
Ad appiattarsi, e trema sì, che sembra
Paralitiche tutte aver le membra.

LXIX.

Frattanto in trionfale aria orgogliosa
D'averno il seduttor genio sedea
Presso al morto, e l'immagine sanguinosa
In vagheggiarne i fieri occhi pascea;
Quinci con gigantesca, e mostruosa
Forma rizzossi in piedi, e tal sorgea
Sua smisurata, informe, orrenda mole,
Ch' ecclissava ampiamente i rai del Sole.

LXX.

Tal' era, e tanto al tenebroso aspetto,
Qual d'atro fumo alta colonna appare,
Che dall'incendio di campestre tetto
Vorticosa si suol per l'aria alzare;
Mentre gl'incauti, che v'avean ricetto,
Sparsi per la campagna a coltivare,
Tutti del fuoco in preda ir con martoro
Miran gli arnesi, e le dovizie loro.

LXXI.

Ritto il Demone iniquo in tal sembiente
Torcendo i labri a schernitor sorriso,
Segui cogli occhi l'omicida errante,
Dai rimorsi più fier roso, e conquiso.
Sul cadavere poi sangue stillante
Torna a guatar dell' innocente ucciso,
Dicendo: oh! bel mirar la prima fiata
D' uman sangue la terra abbeverata.

LXXII.

Io già non vagheggiai con più diletto
Le celesti d' ambrosia auree sorgenti,
Pria che me ne rapisse il dolce aspetto
Il Vibrator de' folgori roventi;
Nè mai sì m'allettàr gli orecchi, e 'l petto
L' armonia degli angelici istromenti,
Come dell' un german dall' altro morto
I rauchi aneli, e il boccheggiar contorto.

LXXIII.

O tu giovin pastor d' una fiorente
Greggia, e d' inni sì bei cantor preclaro,
Eccoti steso in sul terren vilmente,
Degli agnei, ch' al tuo Dio svenasti, al paro:
Sorgi, e torna a mostrar quell' avvenente
Aspetto or' ora agli Angeli sì caro;
Sorgi, che del tuo Dio l' onor ti vieta
Cotesta inorzia inoperosa, e queta.

LXXIV.

Eh! no, non sorge ei più: tutto è compreso
Da mortal rigidezza, e sonno eterno:
Oh pensier dolce! ei giace al suol prosteso
Sì sconciamente per furor fraterno,
Anzi per opra mia; chè in lui fu steso
Il colpo micidial per mio governó.
Oh! quanto onor da sì bel colpo io spero:
N' andrà geloso anche Satanno altero.

LXXV.

Il volgo oscuro, e vil de' miei consorti,
Stupito affollerassi a me d' intorno.
Or tempo è pur, che lieto io mi riporti
A trionfar nel cupo igneo soggiorno:
Già parmi ivi mirar tutti in piè sorti,
A incontrar con applausi il mio ritorno;
N' echeggieran gli abissi in ogni lato,
Io vi passeggiarò di gloria ornato.

LXXVI.

Disse, e non sazie ancor tornò le luci
Sul di Abele a fissar scempio a lui caro;
Ma fu repente in disperate, e truci
Smanie il suo gaudio volto, e in fiele amaro;
E l' orgogliose idee, che gli fur duci
Trionfo ad augurarsi inclito, e raro,
Gli disparver dall' alma in un momento,
Qual nebbia al soffio d' iperboreo vento:

LXXVII.

Chè su lui fiammeggiando il braccio eterno,
D' aspra folgore il colse: il suol si aprio,
Lo ringoiò tra suoi vortici Averno,
E i strazi usati raddoppiò sul rio.
Allor fremendo tra cordoglio, e scherno,
Bestemmiò l' ora in cui dal nulla uscio,
Bestemmiò le fatali ignee catene,
E l' aspra eternità delle sue pene.

LXXVIII.

Ma giunto era frattanto il flebil suono
Degli ultimi sospir del sangue giusto
Del trucidato Abele al divin trono,
Vendetta ad implorar sul Frate ingiusto:
Tosto romoreggiò d'orribil tuono
Di Dio l' arcano santuario augusto;
Tacquer l' arpe celesti, e il suono alterno
Del festevol cessò cantico eterno.

LXXIX.

Sotto le smisurate empiree volte
Tre volte rimbombar quel tuon s' udio,
Dal cui fragor dell' auree nubi accolte
D' intorno al divin soglio il sen si aprio:
Pari al romor d' immense acque travolte
Per montuoso altissimo pendio,
Di Dio scoppionne imperiosa voce,
Che un' Arcangel si trasse a' piè veloce.

LXXX.

Sua riverente faccia egli velando
Coll' ali fulgidissime, si appressa.
L' Eterno a lui: di morte in terra il brando
Ha già la prima sua vittima oppressa:
Di scortar d' oggi innanzi a te comando
L' alme de' giusti ad una sede istessa;
Quella di Abele a confortare io tolsi
Per me medesimo, e nel mio sen l' accolsi.

LXXXI.

Or questa fia per l' avvenir tua cura:
De' giusti, che morran, tu accorri a lato,
Mentre palpiteran dalla paura
Su i dì trascorsi, e sul futuro stato;
Tu gli reggi, e consola, e rassicura
Con l' idee d' immortal premio beato;
Sgombri in essi il terror dell' ore estreme
D' un' eterno gioir la dolce speme.

LXXXII.

Tu nel momento orribile, e crudele
Che l' alma esaleran, del mio rigore
Fa, che il mesto pensier lor non si svele,
Ma l' idea sol del mio paterno amore:
Intanto ad incontrar scendi, o Michele,
L' alma di Abel, che del suo corpo è fuore;
Scorgine il volo, e al fraticida indegno
Scopri l' orror del fallo, e del mio sdegno.

LXXXIII.

Tal fu del supremo Ente il gran decreto,
E per tre volte i cieli eco gli fenno ;
Degli Arcangeli il chiaro amabil ceto
Segue il suo duce esecutor del cenno :
S'apre la via folgoreggiante , e lieto
Fra i minor cori , che partir non denno ;
Al comparir dell'inclita coorte
Si spalancan da se l'eteree porte.

LXXXIV.

Quinci trascorre con rapidi voli
Degli eterei seren l'immenso vuoto
Sparso di globi , e d'infiniti soli ,
E sulla terra alfin ferma il suo moto.
Qui Michel , cui commesso è che consoli
Chi dee calcar di morte il calle ignoto ,
Lietamente di Abel chiama a se l'alma
Errante ancor presso l'estinta salma.

LXXXV.

Dell' Arcangel sublime al dolce avviso
Ella in alto si spicca , e ver lui vola ,
Con labri schiusi al più gentil sorriso ,
Nè può dal gaudio articular parola :
Seco dal corpo or' or da lei diviso
Quanto più v'è di spiritoso invola ,
Cui de' più vaghi fior zeffiro mesce
Gli esalanti vapori , e il bel ne accresce.

LXXXVI.

D'un cotal misto , etereo manto , e lieve
La bell' alma si forma , e a lui si appressa
Che dal ciel venne a rincontrarla, e deve
Al ciel bentosto rivolar con essa:
E in contemplarne i rai , tal ne riceve
Giubilo inesplicabile , che oppressa
N' è dolcemente ; ed ei lieto le dice :
Salve , o cara all' Eterno alma felice,

LXXXVII.

Salve , o beata , dal terrestre velo
Che finor t' ingombrò , libera , e sciolta ;
Vieni fra le mie braccia : oh ! come anelo
Fra quelle or' or di Dio vederti accòlta.
Qual grazia ho a Lui , ch' ad introdurti in cielo
Trascelto m' ha per la primiera volta ?
Al cielo , al ciel , che con soave affanno
Gli Angel tutti attendendo ivi ti stanno.

LXXXVIII.

Il tuo gaudio , se puoi , ti prefigura :
Vagheggierai quanto in se bello è Dio ,
Faccia a faccia il vedrai , sempre sicura
Dell' oggetto immortal del tuo desio :
Vedrai , com' Ei sa coronar la pura
Virtù d' un cor ver Lui fedele , e pio.
Vieni al mio sen tu , che a vestir la luce
Spogliasti il fango ; al ciel vieni , me duce.

LXXXIX.

Lascia, che anch'io ti stringa in dolce amplesso,
Celeste amico mio, l'alma riprese,
Che lampeggiando si mischiò con esso
In bel fuoco d'amor che ambi gli accese:
Oh! qual torrente mi rapisce adesso:
D'indicibil piacer. Dunque in me scese
Quella beatitudine infinita
Ch'io già sperai nella mortal mia vita? . . .

XC.

Sovente allor soletta i' me ne giva
Della luna, e degli astri al bel chiarore,
Formandomi di Dio l'idea più viva,
E di virtù destando in me l'amore:
Fra tai meditazioni io già sentiva
Spuntar, senza saperlo, entro il mio core
Della felicità, di cui son' ora
Tutta compresa, una languente aurora.

XCI.

Ma quanto mai più amabile, e vezzosa
Comparisce or virtute al guardo mio!
Qual'idea più stupenda, e luminosa
M' offrono gli attributi or del mio Dio!
Qual nozioni più chiare ho d'ogni cosa! . .
Più di qual mai seren giorno vid' io
In primavera, e più sublimi assai
Di qualunqu' astro in ciel vibra i suoi rai.

XCII.

In questo dir del divo spirto in seno
D' Abel si riposò l' alma beata ,
Soggiungendo : in possesso eccomi appieno
Di mia felice eternità bramata :
Or loderò senza intervallo , e freno
La divina bontà sì smisurata ,
Che ad uom, che amò quel ch'è in se bello, e buono,
Largisce in ciel d' eterna gloria il dono.

XCIII.

L' Arcangiol replicò : segui il mio volo ,
Lascia la terra , e quanto è in essa oblia ;
Ed ama in lei quei che vi restan solo
Intenti a batter di virtù la via :
Atteso or sei dall' infinito stuolo
Della trina superna gerarchia ;
Corri a lodar misto a que' nuovi amici
Dell' Altissimo il nome , e i benefici.

XCIV.

Ti seguo , ripigliò l' alma del giusto ,
O di me più perfetto amabil' ente ;
Le delizie celesti io già pregusto ,
Già di piacer m' inebria almo torrente :
Addio dell' uom soggiorno aspro , ed angusto ,
Addio de' miei famiglia egra , e dolente ,
Che in terren fango immersa ancor vi gemi :
Ma non fian questi i miei saluti estremi.

XCV.

Vi rivedrò : quando , fornito il corso
Di vostra breve , e lagrimevol vita ,
Questo Arcangel , che è sceso in mio soccorso,
Volerà a ministrarvi in morte aita ,
Seco anch' io scenderò ; già n' è precorso
Il mio supplice voto all' infinita
Pietà del Nume , e or' or giunto al suo piede
Tal grazia impetrerò , n' ho ferma fede.

XCVI.

Come lieto io vedrò le pure , e sante
Vostre alme dal mortal fango slanciarsi
Dell' immortalità nel sen raggianti ,
E come rivo in mare in Dio posarsi .
Sì , Tirza mia Germana , e Sposa amante,
Per cui di dolce fiamma io finor' arsi ,
Pur ti rabbraccierò , poi ch' avrai pianto
Per pochi lustri alla mia tomba accanto.

XCVII.

Poichè de' casti amori nostri il frutto ,
Ch' ora incomincia a balbettare appena ,
Al par di te d' ogni virtude instrutto
Avrai reso , e sarai di merti piena ;
Cadrà per morte anche il tuo fral distrutto ,
E tu me d' immortal luce serena
Cinto , oh ! con quanta gioia rivedrai ,
E in braccio , anima mia , mi volerai.

XCVIII.

Così parlando Abel, con indefesso
Volo in grembo a Michel l'aure varcava;
E mentre al suol, che omai spariagli, spesso
Ver l'albergo natio gli occhi girava,
Scorse il German, che orribilmente ossesso
Da rimorso, e dolor fra i boschi errava;
E con sul capo inserite ambe le braccia
Guatava il ciel con furibonda faccia.

XCIX.

Disnodandole poi, l'ansante petto
Con tempesta di pugni urta, e sconvolge;
A terra indi stramazza, e in fiero aspetto
Si rotola frai dumi, e fra la polve:
Impietosita a sì lugubre obbietto
L'alma beata gli occhi ne rivolge,
Stornata pur dallo spettacol truce
Dalle angeliche schiere, e dal lor duce.

C.

Degli spiriti ancor, che han l'orbe in cura,
Lo stuolo intorno ad essi unito s'era,
Vago d'accompagnar quell'alma pura
Sino agli alti confin dell'atmosfera:
Giunto u' sempre serena apre natura
L'immenso vuoto in cui ruota ogni sfera,
Con reciprochi amplessi, e modi onesti
Si congedò dai viaggiator celesti.

CI.

E fermato su nube aurea vermiglia,
Con alti accompagnò plausi festosi,
E con l'immote desiose ciglia
Il ratto vol de' soci avventurosi:
Di mille flauti, ed arpe indi si appiglia
Dolci a temprar concenti armoniosi,
Cantando in pieno coro: Ecco al ciel sale
De' mortali il primier fatto immortale.

CII.

Ver l'eterna sua patria ecco che ascende
Più vago assai, che primavera istessa
Ne' sereni suoi dì non ride, e splende
In quante erbe, e fior sorgon per essa:
Astri infiniti, onde ingemmata stende
La sua lo spazio immensità inaccessa,
Fategli omaggio, ed onorate ancora
Questa terra ove nacque, e fe' dimora.

CIII.

Per quest' opaca, e maledetta sfera
Bel vanto in ver, sotto l'immondo velo
Di frale argilla, su cui morte impera,
L'aver dato, e nutrito enti pel cielo!
Qual sembra or verso noi luce più altera
Dal sen riverberar! Come ogni stelo
N'han più florido, e verde i prati molli!
Qual più frondoso onor veste i suoi colli!

CIV.

Ascende si l'abitator novello
De' cieli, ascende alla stellata sede:
D' Angeli innumerabile drappello
Lui sulle porte ad aspettar si vede:
Come ciascun cogli occhi fissi in ello
Sta ammirando il prim' uom, che volge il piede
Dal natio della terra orbe depresso,
Per volar dell' empirò al gran possesso!

CV.

Di rose eterne a coronargli il crine
Come si affollan tutti! Oh lui beato!
Quanto dolce gli fia per le divine
Piaggie spaziar dei Serafini a lato:
Come gioirà senza misura, e fine,
Di quegli aurei giardini all' ombra agiato,
In cantar misto ad essi inni al gran Nume
Di lor gaudìo immortale immenso fiume!

CVI.

Già pur noi celebriamo il dì solenne,
In cui dell' inclit' uom la nobil' alma
Da Dio spirata a governar sen venne
La corruttibil sua terrestre salma:
Fu di giubilo a noi fonte perenne
Il vagheggiare in lui crescer qual palma,
E fiorir belle, come gigli, e rose
Le virtù più sublimi, e luminose.

CVII.

Invisibili ognor gli fummo al fianco
Ad ammirar, come, a se stesso eguale,
Non distornò le sue bell' orme unquanco
Dal calle, onde all' onor vero si sale:
L' opre, i desir le lagrime pur' anco,
Ch' egli versò nel suo corso mortale,
N' accertar, che virtù più schietta, e fida
Fu sempre del suo cor motrice, e guida.

CVIII.

Or ch' egli uscìo di sua prigione oscura,
Dritto è ben, che voliate, o eterni spiriti
L' alma a trarne sugli astri eletta, e pura,
E a coronarle il crin di rose, e mirti:
Mentre il suo capo infranto in su la dura
Terra sta coi capei sanguigni, ed irti,
Qual suol d' orso, o leon dal fero artiglio
Pesto giacer delle convalli il giglio.

CIX.

Riprendi pur suo corpo, o terra, e in polve
Sciolto, come ne nacque, in te ritorni,
Per man di lui, che tutto in te dissolve
Col successivo variar dei giorni:
Poi qualor sotto il tauro il sol si volve,
D' amaraco, e viole ella si adorni,
Sino al dì, che risorta a immortal gloria
Cangi a morte in disdor la sua vittoria.

CX.

Intanto noi di questo amabil giorno,
In cui sugli astri il primo giusto ascese,
Con inni in ciascun' anno il bel ritorno
Festeggeremo, e chi sì chiaro il rese.
Qui cessò il canto, e su l'uman soggiorno
De' spirti il tutelar coro discese,
Mollemente fendendo il ciel sereno
D' argentea nube entro il raggiante seno.

CXI.

Qual meschin, che da fier Drago incalzato
Con lunghi salti, e fischi orrendi, invano
Or da questo s'aggira, or da quel lato,
E invan coi piè s'aita, e con la mano;
Che già gli è sopra a fauci aperte, e 'l fiato
Gli sbuffa il mostro in faccia, e col più strano
Modo intorno il ricinge, e 'l toscò, e l'ira
Con replicati morsi in cor gli spira:

CXII.

Tal da sue disperate idee rapito
Cain pel vicin bosco ir si vedea
Da se stesso fuggendo inorridito:
Ma se stesso fuggir come potea?
Dunque, ruggiando qual Leon ferito
Da mortifero strale, egli dicea,
Dovrò mirarmi eternamente innante
L' ombra del mio German, sangue stillante?

CXIII.

Eh! che valmi il fuggir? Per tutto io reco,
Ovunque volga brancolando l'orme,
Sugli occhi ucciso lui, che in volto bieco
Sta a rampognarmi il mio misfatto enorme:
Che fo?... dove mi ascondo, u' non sia meco
Sì tormentosa immago, e sì deforme?..
Io 'l veggio in me fissar l'ultimo sguardo
Per me più fier, che della morte il dardo.

CXIV.

Ah che mai feci!... ah! barbaro delitto,
Ch' or di smania infernal fremer mi fai:
Io vendicar de' figli oppressi il dritto,
E spegnerne i tiranni in lui pensai.
Ma... di qual voce il rauco suono afflitto
Singhiozzarmi all' orecchie io sento mai?
Ei pur mi sembra il gemito dolente
D' un misero, che muore al suol giacente.

CXV.

Oh! potessero almen miei piè tremanti
Trarmi in qualunque fosse antro, o ricetto,
U' rosseggiar non mi vedessi innanti
Il suol del sangue suo molle, ed infetto.
Olimè! con quai lugubri atri sembianti
Qui presente ho la morte in ogni oggetto:
Tu almen pietosa ad inghiottirmi aprissi
Notte infernal tuoi vorticosi abissi.

CXVI.

A incerta fuga in questo dir si diè ,
Ma un nugolo dal ciel negro piombò,
Con un fragore orribile a' suoi piè,
E spaventosa voce indi scoppiò:
Fellon, rispondi: il tuo fratello ov' è?
Che Fratel? balbutendo ei replicò:
E bene?.. Il mio Fratel.. Ma che vuoi tu?..
Forse alla guardia mia fidato ei fu?..

CXVII.

E sfigurato da mortal pallore ,
Ciò dicendo si arretra: ed ecco un tuono
Squarcia alla nube il sen misto ad ardore,
Onde ampiamente divampate sono
L' erbe, e le selve intorno , e n' appar fuore
In mezzo ai vampi, e al formidabil suono
Angel , che impressi in su la fronte bieca
I tremendi di Dio giudizi reca.

CXVIII.

Sanguigna acuta folgore gli splende
Stridendo nella destra eretta in alto ,
Colla sinistra il peccator sorprende
Esterrefatto a tal tremendo assalto :
Scroscia di nuovo un tuono , e l' aria fende
Nuovo ruscel di fiammeggiante assalto ,
E in mezzo a tanto orror suona feroce
Del messaggier di Dio così la voce :

CXIX.

T'arresta e trema, e da miei labri ascolta
Tua sentenza fatal: che mai facesti?
Dice il Signore: al buon Germano hai tolta
La vita, il di lui sangue, empio, spargesti:
La voce or di quel sangue è a me rivolta,
Ond'io vendetta a farne alfin mi desti:
Dunque sii maledetto in su la terra,
Che già beve quel sangue, e in grembo il serra.

CXX.

Sparso fia sempre in coltivarla invano
Il tuo sudor, per te sempre infecondo
Saranno il sen; tra furie eterne insano
Vi andrai sempre fuggiasco, e vagabondo.
Qual rupe immoto il misero profano
Atteggiato a spavento atro, e profondo
Si stea con capo, e volto al suol converso,
Compreso di terror nel cor perverso.

CXXI.

Di quel terror, che l'empio ateo percuote,
Qualor l'ira di Dio dai fondamenti
Sotto i suoi piè la terra agita, e scuote
Sì, che ne squarcia le viscere ardenti;
De' profonati templi ei le già immote
Volte in veder crollar, cogli eminenti
Dei peccator palagi in fondo ai golfi
De' sotterranei vampeggianti zolfi;

CXXII.

Nell' udir, tra 'l fragor della natura
Posta a subisso i flebili ululati
Di quei che da crudel morte immatura
Spiran sotto le moli alte schiacciati,
Arido, e raggricciato di paura,
Vacilla, e cade al suol, donde sbuffati
Si sente in volto gli aliti ferali
Delle ingorde di lui vampe infernali:

CXXIII.

Restar non altrimenti il fraticida
Muto, e rabbrivido allor fu visto;
Più volte i labri sgangherò, ma infida
Fu sempre, e tronca la parola al tristo;
Sprigiona a stento un ruggio alfine, e grida:
Grande all'eccesso è il mio misfatto, è un misto
Di tante iniquità, che certo io sono,
Ch' esso è maggior d'ogni pietà, e perdono.

CXXIV.

Oggi Tu dunque, o inesorabil Dio,
Sopra la terra maledetto mi hai?
E dove, ah! lasso! ascondermi poss'io
Della tua faccia agli odiosi rai?
Se inevitabil dunque è destin mio
Di fuggiasco, e rammingo ir sempre mai,
Deh! che il primo a scontrarmi almen mi uccida,
Ch' altro sperar non può reo fraticida.

CXXV.

No: settemplice piombi aspra vendetta
Anzi in chi d' oltraggiarti abbia ardimento :
Tal marchio in su la fronte maledetta
Di rimorsi avrai sempre , e di spavento ,
Che in riscontrarti ogn' uom tal grido metta :
Ve' là Caino il fraticida ! . . e lento
I piè tremanti ad arretrar non fia
Dalla da te calcata orribil via.

CXXVI.

Così con voce altitonante, e fiera
L' Angiol rispose, e disdegnoso sparve,
Scoppiando fuor dalla sua nube nera
Baleni, e tuoni, e mille orride larve :
Sgomìnò cielo, e terra austral bufera,
Che schiantar monti, e selve intorno parve
Fra mugolio di disperate voci,
Qual di reo messo in frai martir più atroci,

CXXVII.

Sbalordito Cain, qual' uom cui piglia
Furor maniaco stassi ; occhi roventi
E stralunati gira, e gli scompiglia
Irti intanto i capei l' ira de' venti.
Quinci i coverti dalle folte ciglia
Sguardi al ciel fissa digrignando i denti,
E schiude alfin le tremolanti labbia
Ad esalar del cor l' immensa rabbia :

CXXVIII.

Perché non annientarmi interamente ,
Sì, che neppure un' atomo in natura
Di me restasse più? Del suo rovente
Folgor perchè non farmi esca all' arsura ,
O non aprir sotto a' miei piè repente
La terra a darmi morte, e sepoltura?
Pietà ciò parve al suo crudel furore,
Per serbarmi a tormento assai peggiore.

CXXIX.

Eccomi in tale aspettazion funesta,
Fuggitivo per sempre a gir costretto;
Ogn' ente mi respinge, e mi detesta,
D' orror son' anzi anche a me stesso oggetto.
Già mi persegue in quella parte, e in questa
Dell' interne mie furie il truce aspetto;
Già mi si avventan, come tigri, ed orsi
Le mie spietate angoscie, e i miei rimorsi.

CXXX.

Da Dio per essi, e dal consorzio umano
Divelto eternamente, anche nel mondo
Soffrirò dalla lor barbara mano
Tutti i supplicii del tartareo fondo.
Oh maledetto mio braccio inumano
Veloce ah! troppo al colpo furibondo!
Possa tu in me restar secco, e intorpito,
Qual' arbor dalla folgore colpito.

CXXXI.

Sii pur tu maledetta ora fatale,
In cui la mia sopita alma deluse
Quel vivido così sogno infernale,
Che nel mio cor tanto velen trasfuse.
Assordi le campagne urlo feroce
Qualor del giorno a ricondurti schiuse
Veggan le porte. E tu, natura intera,
Chè non ti fai per me più informe, e nera?

CXXXII.

Sii pur tu maledetta, ovunque io l'orme
Strascinerò, finchè avrò polpe, ed ossa:
E tu, Demone, autor del mio deforme
Sogno, ove sei, ch' io maledirti possa?
Sei forse tu fra le tartaree torme
Disceso poi che tal rovina hai mossa?
Eh! possi ivi provare il duol ch' io sento,
Ch' io concepir non so peggior tormento.

CXXXIII.

Che spettacolo è questo, ohimè! d' averno
Quai di fiamme or vegg' io vortici alzarsi;
Come i Demon mi guatan con ischernò,
E di gioia crudele in volto sparsi...
Figli spietati dell' orrore eterno,
Di me ridete pur, chè non può darsi
Di più miser che me. Chi mai nel rio
Vostro regno ha martoro eguale al mio?

CXXXIV.

Se a voi pietà non fosse ignoto affetto ,
Il mio fiero destino e il mio dolore
D'intenerir capace al solo aspetto
Ben fora il vostro inesorabil core.
Strascicato Cain s'era , ciò detto ,
Là ve al suol prona in quel silvestre orrore
Si stea quercia schiantata , e sul più basso
Di lei si assise rifinito , e lasso.

CXXXV.

Giacquesi alquanto in pensier cupi astratto,
E immobil, che pareva di vita spento ;
Quand' ecco si riscuote , e grida a un tratto ,
Compreso da mortal raggricciamento :
Che ascolto ? ohimè ! chi mai dal core ha tratto
Quì presso me quel flebile lamento ? . . .
Ah ! . . sei pur tu , morente Abele ucciso
Da me : la voce , il sangue io ben ravviso.

CXXXVI.

Fratel mio , per pietà co' tuoi lamenti
Non lacerarmi più , no , Frate caro :
Deh ! per gl' inesplicabili tormenti
Del duol , ch' io n' ho più che la morte amaro ,
Cessa dal perseguirmi . . . E qui gli accenti ,
E le forze del tutto gli mancaro ,
Restando pur sul ceppo stesso assiso ,
Che il ritratto del duol pareva nel viso.

CXXXVII.

Il Padre intanto di sì afflitta prole,
Con Eva al fianco in sul mattino uscìa
Di sua capanna, ed essa in tai parole
Spiegando i suoi pensier con lui venia:
Ve' con qual maestade il nuòvo sole
Suoi vivifici rai sull' orbe infia;
Come colora co' suoi vivi lampi
Le nubi sparse per gli aerei campi!

CXXXVIII.

Per queste erbose, e floride contrade,
Meniam parlando in bel diporto il piede,
Finchè l' ora si appressi in cui tu vade
All' opre agresti, e a quelle io di mia sede:
Ne invita il verde suol, che di rugiade
Tremule asperso scintillar si vede:
Sì, benchè maledetta, e a noi rubella
La terra, che ne accoglie, ella è pur bella:

CXXXIX.

Bella altrettanto essa al mio sguardo appare,
A fronte del natio dolce soggiorno
Da noi perduto, ah! rimembranze amare,
Che volan sempre a' miei pensieri intorno!
Quanto bel tu solevi a me sembrare,
Finchè splendesti d' innocenza adorno,
Degli Angeli al paraggio, i quai dal cielo
Fra noi scendean sotto visibil velo.

CXL.

Consorte , osserva ogni creato oggetto
Come or di gioia a tripudiar si affanna ,
Come ogn' aura , ogni pianta , ogni fioretto
Sorridente , e stilla di soave manna:
Ve' , come ogni animal , che a noi soggetto
Pasce intorno alla nostra umil capanna ,
Con voce lieta , e movimenti gai ,
Salutar sembra i matutini rai.

CXLI.

Oh ! si , soggiunse Adam , la terra è bella :
Benchè scemato il suo splendor natio ,
Mille vaghe orme ancor serba pur ella
Della presenza , e del favor di Dio.
Di nostra ad onta ingratitudin fella ,
Non seppe il di lui cor porre in oblio
L' immensa sua pietà ; per quanto indegni
Resi ci siam di più goderne i pegni.

CXLI.

Si : le paterne affettuose cure
Della possente sua provvida mano
Da nostre rozze menti , e lingue impure
Spiegar si tenta , e concepire invano . . .
Ma , cara , andiamne omai ver le pasture ,
Di Abele , u' mentre per l' erboso piano
Va scorrendo il suo gregge , ei forse a Dio
Cantando sta qualche bell' inno , e pio.

CXLIII.

No , Sposo amato : un' amorosa idea ,
Che in cor mi nacque , appena i' mi destai ,
Voglio svelarti , atta a smentir la rea
Opinion di Cain , cui tu ben sai :
Le passe uve più dolci , e quanti avea
Di più grato sapor fichi adunai
Dentro a questo cestin , dicendo meco :
Ecco al mio Primonato in don gli reco.

CXLIV.

Di mia mano ad offerir vado a Caino
Primogenito mio questo ristoro ;
Mentre all' ombra di qualche arbor vicino
Stanco andranne a posar dal suo lavoro :
Io spero pur , mercè il favor divino ,
Che le nostre carezze ogni martoro
Dilegueran di lui , ch'è sol fondato
Sull' idea , ch' ei da noi non venga amato.

CXLV.

Teneri in ver , del tuo materno affetto
Sono i disegni , replicolle Adamo :
Piaccionmi , e a secondarli anch' io mi affretto :
Orsù , Caino a visitar corriamo ;
Nè dica ei più , che Abel m' è sol diletto ,
Che solleciti sol di Abel noi siamo :
Deh ! che tal cura , e sì bel dì sereno
Di tenerezza ai moti sprangli il seno.

CXLVI.

Per mano, in questo dir, presersi, e i passi
 Affrettaro l'ambidue verso il podere,
 Ov' ei render solca suoi membri lassi,
 Nella destra recando Eva il paniere;
 Oh! si dicean, s'or, che natura stassi
 Tutta in braccio alla calma, ed al piacere,
 Anche in lui si destasse un dolce affetto,
 Qual mai n' avrebbe il nostro cuor diletto!

CXLVII.

Dal ridosso di un bosco uscian già fuore,
 Quando la prima Eva gridò repente,
 Arretrondosi su pie colma di orrore:
 Chi giace in terra là sì bruttamente?
 Adam, chi mai di sangue, e di pallore
 Sparso vegg' io colà? D' uom dolcemente
 Sopito ei non ha forma: eh! no, stravolto
 Ve', come ei tien fra cielo, e terra il volto!

CXLVIII.

D' Abele è pur quella ricciuta e bionda
 Capellatura: o Adamo, ah! qual nel petto
 Gelido orror mi scorre, e mi circonda;
 Abel, destati Abel: Figlio diletto,
 Volgi alla madre tua quella gioconda
 Faccia, ove impresso è il filiale affetto:
 Sorgi, ah! cotesto sonno omai disgiombra,
 Che di orrendi sospetti il cor m' ingombra.

CXLIX.

Fattisi a lui frattanto ambi più presso,
Sclama Adam: giusto ciel! che mai vegg'io?
Sbigottito arretrando, e poi sovr' esso
Tornato: oh il sangue! oh d'atro sangue un rio
Dalla fronte sgorgògli!... il volto, e il fesso
Capo n'è tutto intriso... Oh! Figlio mio,
Mio caro Abelé, Eva ripiglia, alzando
Le braccia al cielo in atto miserando.

CL.

Poi gelata, svenuta, semiviva
Del costernato Adam gittossi in seno;
Attonit' egli, ella di senso priva
L'immagin della morte offrono appieno.
Quando Cain, che forsennato giva,
Come nave in tempesta orba di freno,
Si vien tra 'l suo fuggir rapido, e torto
Sgraziatamente ad iscontrar sul morto.

CLI.

E qui scorgendo immobil di dolore
Starsi il Padre, e tramorta in braccio a lui
La Genitrice: io, grida, io son l'autore
Del fiero caso; io l'uccisor ne fui...
Tremate: è rotto il freno al mio furore...
Maledetti per me siate ambidui,
Per cui nacqui a tal sorte... Io l'uccisi, io...
E i lor nomi esecrando indi fuggì.

CLII.

Qual, se mentre ritien due sposi amanti
In dolce amplesso insiem genio, e virtude,
Su lor nembo improvviso i divoranti
Vampi d'acuta folgore dischiude;
I loro atteggiamenti, i lor sembianti
Serban' ambi così, ch'occhio s'illude,
E benchè inceneriti, e d'alma privi,
Stretti in bel nodo pur sembrano, e vivi:

CLIII.

Non altrimenti i primi Padri allora
Stettersi immoti, istupiditi, e muti;
E se non che tremanti avean tuttora
Le membra, estinti ognun gli avria creduti.
Dal tetro assopimento ad uscir fuora
Adam fu 'l primo; e in risentir gli acuti
Strali del duol, con tronca, e flebil voce
Dischiuse il varco al suo cordoglio atroce.

CLIV.

Dove son?... che ascoltai?... qual fredda mano
Mi stringe il cor?... Mio Dio, caro mio Dio!..
In che stato lugubre, orrido, e strano
Trovo qui steso in terra un figlio mio.
Che colpo! che nefando atto inumano!
Che sventurato Padre i' mi son' io!
E poi, quel che più inaspra il mio dolore,
L' un german fu dell' altro empio uccisore....

CLV.

E l' disse ei stesso, e s' involò da noi
Maldicendone ancor... Figlio infelice,
Sfoga pur contra me gli sdegni tuoi;
Che d' ogni mal son' io prima radice.
Figli, qual più degg' io pianger di voi?
Pianto amaro dagli occhi egual mi elice
L' ucciso, e l' uccisor... Che fiera sorte!...
A terminarla almen deh vieni, o morte!..

CLVI.

Oh Abel!.. Caro Abel mio!.. Chi mi conforta?
E tu Moglie che fai?.. Che non ti desti
Da quel deliquio in cui cadesti assorta?
Torna a partecipar de' miei funesti
Martir l' atrocità... Sei tu pur morta
Nel mio sen?.. Sono io dunque il sol, che resti
Di tante ambascie in preda?.. Eppur vogl' io
Te, che mi affliggi sì, lodar mio Dio.

CLVII.

Scorrermi per le vene ecco già sento
Sino al fondo del cor ghiaccio mortale,
Già le pupille mie giransi a stento,
Già le ricopre tenebria ferale.
Deh! vieni amica morte: io son contento
Che i dolenti miei di tronchi il tuo strale;
Poi che rapito m' hai co' fieri artigli
Il mio Abele, il più amabile tra i figli.

CLVIII.

Qui ricader lasciando le pupille
 Sul cadaver di lui, si scioglie in pianto,
 E di mortal sudor gelide stille
 Alle lagrime sue mesce frattanto;
 Poi segue: ohimè! da quel, che già sopille
 Letargo i sensi Eva si scuote: oh quanto
 Cotal risvegliamento, Eva mia cara,
 Più renderà tua vita aspra, ed amara!

CLIX.

Ecco rischiusi alfine i lumi tuoi,
 Ma fra l' diretto pianto, che gli bagna,
 Si rivolgono in me: da me che vuoi,
 Di mie sventure o povera compagna?
 Altro da me conforto aver non puoi,
 Se non ch' io teco mi lamenti; e piagna;
 Ed ella a lui con moribonda voce:
 Dov' è, risponde, l' uccisor feroce?

CLX.

Partito è forse? Io più non odo il suono
 Di sue maledizion fremermi intorno:
 Ambi ne maledisse; eh! degna io sono,
 Fratricida crudel, d' ogn' onta, e scorno,
 Tornami a maledir, ch' io ti perdono,
 Figlio, ma sol che me. Per me piomborno
 Tutte sul germe uman le angoscie, e i guai
 Dal dì, ch' io del vietato alber gustai.

CLXI.

Oh giorno infausto! oh Abele! oh Figlio amato,
 E troppo degnamente!.. E qui strappossi
 Dalle braccia di Adam con disperato
 Impeto, e sopra il morto egra gittossi:
 Figlio mio, dolce Figlio, ov'è l'usato
 Ridente aspetto tuo? Come oscurossi
 Il fulgor di que' begli occhi soavi,
 Che sì amorosamente a me giravi!

CLXII.

Ahi! qual ferreo torpore or gli comprime:
 Deh Figlio dolce mio, schiudigli omai.
 Eh! ch'io ti chiamo invan; morte ti opprime:
 Col primo colpo, e più non sorgerai.
 Ecco la furia, che sbucò dall'ime:
 Atre caverne sue, quand'io peccai;
 Ecco quel colpo spaventoso, e rio,
 Cui minaccionne in giudicarci Iddio.

CLXIII.

Ma la prima ad errar, là produttrice
 Io fui di tanto mal. Di quai cocenti
 Rimorsi ho in preda il cor, dell'infelice
 Mio cor quai fanno strazio aspri tormenti!
 Povero Adam! Quante il dolor ti elice
 Lagrime triste, e gemiti dolenti,
 Con tante voci rinfacciar mi sento
 Quello, in ch'io ti sedussi, atro momento.



CLXIV.

Da mè richieder dèi , misero Padre ,
Del Figlio tuo per me svenato il sangue:
E voi, vedove Figlie, all' empia madre
Ridimandate il Frate, e Sposo esangue:
E tu, Cain , per cui delle leggiadre
Alme il più vago fior qui spento langue ,
Risparmia il Padre, e in me sfoga il tuo sdegno ;
Chè al peccato , e alla morte io schiusi il regno.

CLXV.

Oh Figlio ucciso mio ! Dell' innocente
Tuo sangue il grido contra me si estolle . . .
Con di lagrime intanto ampio torrente
Il cadaver ne fea tepido , e molle :
Nel mirar lei sì afflitta Adam si sente
La doglia inacerbir , che in cor gli bolle :
Sposa , le dice , ah ! tu provar mi fai
Pena più ria con tai rampogne , e lai.

CLXVI.

Deh ! cessa alfin. Per le sventure istesse ,
Ch' ambi soffriam, per quel tenero amore,
Che ne congiunge , ah ! sieno omai represso
Coteste smanie , onde mi strazi il cuore.
Peccammo entrambi , e veggiam troppo espresso
L' aspre sequele del commune errore ,
Ma pur quel giusto Dio che ne martira
Anche di sua pietà gli occlii in noi gira.

CLXVII.

Si ; Tu soffri , o buon Dio , che noi su questa
Terra sì lagrimosa , in cui gemiamo ,
Tra le sventure , che tutt'or ne appresta ,
Suppliche a Te la voce alzar possiamo.
Annientar nè potea la tua funesta
Ira dopo il gran fallo , eppur viviamo :
Eva , coraggio : alfin morte percuote
I corpi sol , l' alme assalir non puote.

CLXVIII.

Si : l' alma che ispironne il divin fiato ,
Al suo sopravvivrà terreno incarco ;
Se di virtù fregiassi , al sen beato
D' eternità morte le schiude il varco.
Da verità sì dolce esser temprato
Deve pur molto il fier nostro rammarco :
Ma ! .. un German dargli morte , un suo Germano
Oh Dio ! mostrarsi a lui tanto inumano ! ..

CLXIX.

Bagnando allor di nuovo pianto il ciglio ,
Eva rincominciò : sì , è ver , la morte
Ti tolse a mille affanni , o caro Figlio ,
Ed a vita miglior t' aprì le porte ;
Ma noi restiam su quest' amaro esiglio
Ad invidiar la tua beata sorte ;
Ma noi pur di que' mali esposti all' ire
Restiam , cui ti sottrasse il tuo morire.

CLXX.

Ma vedi, ohimè! come di sangue intriso;
 E deformato ei giace! Ove il colore
 Sparì dell'auree gote, e il dolce riso,
 In cui tutto brillava il suo bel cuore?
 Inni or più non udrem di Paradiso
 Da suoi labri soavi esalar fuore,
 Nè i rai più avrà di lieto pianto pegni
 Del nostro amore ai meritati pegni.

CLXXI.

Ohimè! il bel volto, or livido, e sparuto!
 Ohimè! il vivido sguardo, or fermo, e scuro!
 Ohimè! il vezzoso labro, or fosco, e muto!
 Ohimè! il bel crin di sangue, e polve impuro!
 Ohimè! primiero error, chi mai creduto
 Autor t'avria di sì spietato, e duro
 Ordin di cose?.. Oh mostro maledetto,
 In quale or t'offri a noi tremendo aspetto!

CLXXII.

Mio caro Abel! Tua madre, io sventurata
 Non più tua madre, ah! pur son di quel rio
 Madre, che tal ti diè morte spietata;
 Mio caro Abel, ah! non più figlio mio!...
 Qui vinta dal dolor la sconsolata
 Perdè la voce, e di se stessa uscìo,
 Stesa restando senza movimento,
 Simile al Figlio irrigidito, e spento.

CLXXIII.

Senza più dar di sentimento , e vita
Segni , sul morto istupidi qual pietra :
Allor dall' alma ogni virtù sbandita
Sentissi Adamo , e d' urli assordò l'etra :
Eccomi solo alfin. Chi più m' aita ?
Chi mi conforta or più ? Deserta , e tetra
Natura tutta , e addolorata intorno
Fremer mi veggio , in questo infausto giorno .

CLXXIV.

Oh Dio ! qual mi circonda universale
Orridezza funèbre , e spaventosa !
Eccomi , oh di destin colpo ferale !
Senza Figli rimasto , e senza Sposa.
Morto è chi mi rendea lieve ogni male
Di mia vita assai già trista , e penosa :
È morto Abele , e per me seco è morto
Ogni appoggio , ogni speme , ogni conforto.

CLXXV.

Oh Abel ! fia dunque ver , dolce amor mio ,
Che tu sii morto ?.. È sia Cain , l' orrore
Dell' universo , un fuggitivo , un rio
Mostro , e di tanti mali unico autore !..
Tu , che miri dal ciel pietoso Dio
Il nostro inenarrabile dolore ,
Deh perdona i trasporti violenti ,
Le nostre smanie , e sregolati accenti !

CLXXVI.

Perdona Tu , se fra l'immonda polve
Ci stravolgam sciolti in singulti , e pianto ,
Qual miser vermicciuol vi si ravvolge
Da piè crudel semischiacciato , e infranto.
Tace , e sue membra un mortal gel dissolve ;
Torpido resta , e squallido altrettanto ,
Che star sovra muscoso avel vetusto
Suole atteggiato a duol marmoreo busto.

CLXXVII.

Fisso così sullo spettacol fiero
Senza batter palpebra Adam ristette :
Col più tetro silenzio il regno intero
Degli enti intorno il di lui duol riflette.
Pur lo riscuote alfin d'Eva il pensiero ,
E a lei si tragge ; indi le man che strette
Sul Figlio ell' ha , ne stacca , e se le appressa
Ardentemente al sen , dicendo ad essa :

CLXXVIII.

Compagna dolce mia , Sposa mia cara ,
Torna in te per pietà : deh sorgi , e i lumi
Distorna omai da cotal vista amara ,
Cessa alfin sopra lui di spander fiumi :
Col pianto un tanto mal non si ripara ,
Dunque a che lagrimando ti consumi ?
Perchè soffocar vuoi nel tuo dolore
Di me ogni rimembranza , ed ogni amore ?

CLXXIX.

Sovvienti anche di me , diletta Sposa ,
Volgi un guardo anche al tuo fido Consorte.
Giusto è ben che la prima , e dolorosa
Deploriamo ambidue piaga di morte :
Ma il soccomber così con vergognosa
Viltà sotto il rigor di nostra sorte ,
Reca al Giudice eterno oltraggio indegno ,
Quasi ch' Ei nel punirne ecceda il segno.

CLXXX.

Raffrena , anima mia , quel disperato
Che sì ti opprime di dolor trasporto :
Da orgoglio ei nasce , e Dio quindi sdegnato
Tor potriane ogni speme , ogni conforto.
Ella a tai voci il volto a stento alzato
Dalla vista crudel del Figliuol morto ,
Lo rivolse in Adamo ; indi al ciel fisse
Tenne l' umide luci alquanto , e disse :

CLXXXI.

Mio Dio , s' io forse errai , pietà , perdono :
E tu perdona pur , Sposo diletto ,
Se a dolorose smanie in abbandono
Tropo si diede il mio materno affetto.
Tu m' ami ancora ? Eppur cagione io sono
Di quel cui deploriam lugubre effetto :
Fratricida è per me Cain crudele ,
Morto per me qui giace il giusto Abele.

CLXXXII.

Eh ! lascia pur, Consorte mio tradito ,
Ch' io t' asperga la man di pianto amaro ;
Che le lagrime mie del tuo rapito
Figlio scorran commiste al sangue caro.
Disse , e agli occhi la man del suo marito
Recossi , e due torrenti in lei sgorgaro :
Ei da sì flebil' atto non s' invola ,
Ma se la stringe al seno , e la consola.

CLXXXIII.

L' un sull' altro così poggiato , e chino
L' afflitta Madre , e il Genitor primiero
Rattempravan piangendo il lor destino ;
Quand' ecco un messo del superno impero
Folgoreggiante di splendor divino
Venirne ad essi , e ovunque il piè leggiere
Di lui sui campi imprime amabil' orme ,
Germogliâr vaghi fiori in mille forme.

CLXXXIV.

Sua lieta fronte , e 'l bel purpureo viso ,
Il soave degli occhi irraggiamento ,
I rosei labbri schiusi a un dolce riso ,
Spiran pace , amistà , speme , e contento :
Il suo taglio gentil di Paradiso
Candido , come neve , ha vestimento
Sottil sì , che a traverso occhio vagheggia
Suoi delicati membri , e all' aure ondeggia.

CLXXXV.

Scorto appena sì amabile sembiante ,
Ch' all'intorno le piagge orna , e ravviva ;
Oh ! solleva i tuoi lumi , e il traboccante
Umor asciuga omai , che ne deriva ,
Dice alla Sposa Adam : ve' quel raggianti
Spirito in qual cortese aria giuliva
Ver noi si avvanza. Io già mi sento in cuore
Scioglier l'oscurità del mio dolore.

CLXXXVI.

Or sorgi , e incontro al messaggier celeste
Ratti ne andiam ; non più sospiri , e pianti ...
Ma mentre per condurla avvien , ch' ei preste
Il braccio a lei , già 'l divo è lor davanti.
Sul corpo morto pria tra liete , e meste
Fermò le luci per alcuni istanti ;
Rivolse indi con dolce aria amorosa
I begli occhi ad Adamo , e alla sua Sposa.

CLXXXVII.

Ambi dal vivo balenar di quella
Luce , ch' ei diffondea fur circondati ;
Poi dice in soavissima favella :
D' ogni benedizion siate colmati
Voi , che piangete qui sopra la fella
Morte del figlio : ah ! sì , siate beati
Da quel buon Dio , che impose a me la cura
Di consolarvi in sì crudel ventura.

CLXXXVIII.

Fra gli Angeli, che ognor vegliano a lato
Di voi mortali nel terreno esiglio,
Più che da me teneramente amato
Fu da niun forse il vostro amabil Figlio:
Sempre intorno io gli fui, quando ordinato
Altro non m'era dal divin consiglio;
Io di sua nobil' alma il dolce impero
Tenni, io ne ressi ogn' opra, ogni pensiero.

CLXXXIX.

Quand' ella accesa dal più vivo amore
Della virtù spandeasi in lieto pianto,
O in carmi s' esprimea, cui le canore
Celesti schiere ripetean per vanto;
Io l' idee gl' ispirava, e il sacro ardore,
Io l' aurea voce, e melodia del canto;
Io d' eguagliarla a noi bramai la palma,
Per quanto può cinta di polve un' alma.

CXC.

Dunque a che sì gran duol, quasi che affatto
Non esistesse ei più?.. Poiché di lui
Ciò sol, ch'era mortal morte ha disfatto;
Por freno al lagrimar dovete or vui:
La sua più nobil parte acquisto ha fatto
D' immortal vita, e fuor dei lacci sui
Senza impaccio a goder va eternamente
Quanto bramar può mai creata mente.

CXCI.

Di sua felicità il colmo è tale ,
Che formarne concetto invan presume
Alma che geme tra l'ingombro frale
De' sensi , onde ogn'idea coglie , ed assume :
Egli or nosco si bea fra l'immortale
Gioia , ed immensità del divin lume :
Se dunque in cielo egli felice è tanto ,
Perchè versare inconsolabil pianto ?

CXCI.

Nè disgiunti da lui già lungamente
Voi qui sarete : a rapir voi pur anco
Morte verrà ; ciascun , con differente
Modo , ai colpi di lei dee venir manco.
Or voi , come conviensi a saggia mente ,
Morte attendete in volto ilare , e franco ,
Con quell'ardore onde un' amante aspetta
La sospirata amica sua diletta.

CXCI.

E tu frattanto , o primo Padre , ascolta
Per la mia bocca il divin cenno. Prendi
Quel corpo , ed alla terra onde fu tolta
Del morto Abel la frale argilla rendi :
Scava una fossa , e poi ch'ivi sepolta
L'avrai , la terra vi riponi , e stendi.
Tacque , e mirògli in sì giocondo viso ,
Che fu quasi il lor duol converso in riso.

CXCIV.

Chiaro fonte così molce, e ristora
Co' freschi umori un viator languente,
Che immense solitudini talora
Trascorse abbia di arena alta, e bollente:
Vicin per l'aspra sete all' ultim' ora
I labbri all' onda avido appressa, e sente
Tal piacer, che del rivo in sul fiorito
Margin si asside, e al mormorio gradito.

CXCV.

Del pari Adam, rinvigorito il core
Dai più sublimi, e nobili argomenti,
Dell' Angel, che partia, ver lo splendore
Fissò gli occhi bramosi in questi accenti:
Oh! sii pur benedetto, ambasciadore
Divin, che a serenar le nostre menti
Scendesti; e 'l sii più Tu seco in eterno,
Tu che a noi l' inviasti, o Re superno.

CXCVI.

Quale amor, qual pietà!.. De' nostri mali
Tale ha dunque il tuo cor tenera cura?
E noi quai riprovate alme infernali
Disperar ci vorremo in tal sventura?
Mentre sotto il favor di sue bell' ali
L'amor tuo ne ricopre, e rassicura,
E ognor ne guarda con paterno ciglio,
Da rea viltà noi prenderem consiglio?

CXC VII.

Mentre quei della luce incliti Figli,
Che a lato ognor ne son sul terren chiostro,
Stan fugando da noi l'ire, e i perigli,
E ricogliendo ogni sospiro nostro;
Fia ver che sì il cuor nostro al duol si appigli,
Che divenendo abbominevol mostro
Di sconoscenza, e di feroce orgoglio,
Rifiuti ogni conforto al suo cordoglio?

CXC VIII.

L' alma, che a Dio simil nacque, e immortale,
Che anela ognor d' eternità beata
Verso l' amabil sen battendo l' ale,
Malgrado il terren limo onde è gravata,
Scoraggiar si dovrà, se di alcun male
Dall' immagin sua via trova ingombrata?
Peregrin, che sua patria ama, e sospira,
Disagiato sentier varca, e non mira.

CXC IX.

Se pur si dee di pianto alcun tributo
Al per noi morto avventuroso Figlio,
Perchè nel suo morire abbiám perduto
Il sollievo più dolce al nostro esiglio;
Ben per quel reo, che l' uccisor n' è suto,
Trarne in copia maggior dobbiam dal ciglio:
Mio Dio, di tua misericordia il volto
Deh! non avessi ancor da lui rivolto!.

CC.

Egli è il primier, che dal mio sangue uscìo,
Che con gran duolo in luce Eva produsse.
Credi tu, Moglie mia, che mosso Iddio
Dai preghi nostri a lui propizio fusse?..
Ma come accorre in sen dubbio sì rio,
Senza oltraggiar quella, che in noi rilusse,
Infinita pietà, poi che con empio
Ardir noi demmo a colpa il primo esempio?

CCI.

Indegni allor di sue dolci promesse
Fatti, e vittime ree di doppia morte,
Parea, che sotto i piè Dio ne dovesse
Sul fatto spalancar le stigie porte:
Pur dolenti in mirarne Ei ne concesse
Grazia, e temprò il rigor di nostra sorte,
Col prencipiar, che nascer dal tuo seme
Dovea l'oggetto d'ogni umana speme.

CCII.

Ad eseguir, senza frappor dimora,
Corrasi il divin cenno a me intimato;
Presso il nostro tugurio andiam dunqu' ora
A por sotterra il corpo del beato.
Quanto mi sento, Eva riprese allora,
Il già opprimente affanno in cor calmato!
Segua ad avvolgermi, o mio Consorte,
La tua virtù, ch'è della mia più forte.

CCIII.

S' appoggia a te la fievolezza mia,
Siccome edera fral suole a robusto
Olmo avvinchiarsi, e in lui serpendo oblia
Le invernali procelle, e il tempo adusto.
Sul dorso Adam recasi il morto, e via
Ne va con lei del tristo peso onusto;
E a lenti passi, e singhiozzando al paro,
Ver la capanna loro il piè drizzaro.

Fine del Canto Quarto.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

*Tirza presaga della sua sventura,
Mentre corre a cercar l'amato Sposo,
La Suora incontra, e insieme con lei sua dura
Sorte deplora, e più non ha riposo.
Adamo al morto Abel dà sepoltura;
Va smaniando Cain fra i boschi ascoso;
I suoi rivede, e di comun consiglio,
Sen va con essi in volontario esiglio.*

I.

Dopo aspro sonno, in cui si vide intorno
All' alma orridi sogni, e immagin fiere,
Tirza schiudea le luci ai rai del giorno
Molto elevato già pel suo sentiere:
Dal letticiuol poveramente adorno
Con rozze pelli di lanute fere
Essa balzò precipitosamente
Mille angosciose idee volgendo in mente.

II.

Qual semidesto sbalordito sorge
Di lungo arduo cammin peregrin lasso,
Che dormia, dove in fuor pensil si sporge
Di cave rupi un digrignato ammasso;
Poi ch' Angiol pio fa, che sognando ei scorge
Crollar la mole, e già n' ode il fracasso;
Onde ratto si spicca indi, e ritira
Tanto, che illeso il rovinar ne mira:

III.

Ma di sua via, sotto il dirupo istesso
Lasciato ha il caro, ohimè! compagno; e ancora
Se restato vi sia spento, ed oppresso
Dalla rovina, orribilmente ignora:
Tirza in egual di affanni ignoto eccesso
Palpitando dicea: deh! quai finora
Larve orrende vid' io: nulla conosco
Nel mondo intier di più tremendo, e fosco.

IV.

Oh! benedetta mille volte, e mille
Alma luce del dì, per cui spariro,
Quai vapor, dalle mie meste pupille
Que' sogni che mi dier tanto martiro.
Oh! vaghi fior di rugiadosa stille
Sparsi ancor, cui sul suol ridere io miro,
Coi grati odor che dal bel sen versate
L'affannato mio cor deh! ristorate.

V.

E voi dell' aer popolatrici schiere ,
Che tripudianti quà, e là scorrete,
Qual dal vostro garrir vivo piacere
Mi scende al cor, quai vaghe immagin liete!
Mescersi alle sì varie, e lusinghiere
Melodie vostre anche il mio canto udrete ;
Gl' inni , che al Nume i labbri miei sciorranno,
Fra quei del mondo intier misti ne andranno.

VI.

O Tu dell' universo onnipossente
Producitore , e Reggitor pietoso,
Dai tuoi favor confusa è la mia mente,
Mancan gli accenti al cor grato, e amoroso:
Mentre la notte il vel fosco, e tacente
Stende sull' orbe , e in placido riposo
Ne chiude i lumi, il tuo paterno zelo
Già di vegliar su noi non cessa in cielo.

VII.

Mie laudi, e i voti miei riconoscenti
Volin tra quei, che al tuo sovrano piede
Or l'infinito invia popol degli enti,
Che ravvivar dalla tua man si vede:
Accesa in cor di sì bei moti ardenti
Tirza lungi movea dalla sua sede
Fra l'erbe, e i fior, che dal notturno gelo
Scossi, al sol risorgean sul verde stelo.

VIII.

Da tepido calor schiusi, e animati
Vaga mostra facean de' bei colori,
E i venticelli Eoi coi molli fiati
L'aria imbevean de' lor soavi odori.
Dicea la Donna intanto: onde in me nati
Sono i notturni affanni, e i rei timori?
Donde mai, mio malgrado, all' alma mia
Si cupa s' avventò malinconia?

IX.

Il cor mi stringe un raccapriccio ignoto;
Parmi veder, che in minacciose fronti
Spingan sull' orizzonte Africo, e Noto
Di tempestose nubi orridi monti:
Taciturna mi sembra, e senza moto
Fremer natura, e i campi tristi e inconti
Inorridir per imminente nembo,
Che fulmini, e gragnuole accolga in grembo.

X.

Abel mio, dove sei, metà più cara
Di quest' alma? Di te men corro in traccia;
De' negri affanni miei la foga amara
Io smanio di sfogar fra le tue braccia;
Qual chi da Tigre del suo sangue avara
Fugge anelante, e pien di morte in faccia,
Fra selva alpestre, solitaria, e oscura,
Per trarsi a scampo in ospital pianura.

XI.

Così parlando accelerava i passi
L'ignara del suo mal vedova Sposa;
Quando a lei la Sirocchia incontro fassi
Di sua capanna uscendo anch'essa ansiosa,
Che la saluta, e dice: or dove vassi
Da te, Sorella mia, sì frettolosa?
Perch'hai sì sparsi, e incolti i tuoi capelli,
Usa già ad intrecciarvi i fior più belli?

XII.

In braccio del mio ben, Tirza rispose,
Corro a gittarmi: io fra gli amplessi sui
Spero sgombrar l'idee più tormentose,
Onde finor turbata in sogno io fui,
Anzi lo sono ancor, benchè le cose
Brillino or tutte; ond'io m'auguro in lui
Miglior luce trovar, che mi console,
Di quanta in ciel recò l'aurora, e il sole.

XIII.

Oh te felice! ripigliò la Moglie
Di Cain sospirando: a me concessa
Già non è tal ventura. Io le mie doglie
Soffogar deggio, ohimè! tutte in me stessa;
Se non che l'ombra in volto me ne toglie,
Curezzevol qualora a me si appressa
La dolce Madre, o il Genitor pietoso,
O tu Suora, col tenero tuo Sposo.

XIV.

Alleggerir sol presso voi poss' io
L' oppressiõn di quel dolor crudele ,
Onde mi strazia il fier Consorte mio
Dissimil tanto dal tuo caro Abele:
Quanto ha di dolce il mondo in quel sen rio
Produr non sa, che di tristezza il fiele ;
Ei sempre freme , e del sudor si lagna
Onde in arar la terra il volto bagna.

XV.

Ma quel che mette al colmo i miei martiri
È quel suo verso Abel odio ostinato ...
Qui uno scoppio di pianto , e di sospiri
A più dir le precluse il debil fiato:
Di lagrime anche Tirza aspersi i giri
De' languid' occhi a deplorar lo stato
Di Mehala ; ed al suo sen teneramente
Stringendola , rispose in suon dolente :

XVI.

Anche a noi quell' ingiusto odio crudele
Quanto affligente è mai ! Con quante cure
Mordaci attrista i miei giorni , e di Abele ,
E turba i sonni nelle notti oscure !
Quante n' escon dal cor meste querele ,
E preci a Dio le più ferventi , e pure ,
Perchè svelto il rancor , che in cor gli freme ,
Di virtù a germogliar vi torni il seme !

XVII.

Oh! s' Ei dal ciel vibrasse un raggio amico
Della sua grazia a serenar quell' alma,
Fra noi vedriasi rifiorir l' antico
Stato di gioia , e di soave calma ,
E rinverdir , qual fertil poggio aprico ,
Dei Genitor l' inaridita salma
Dal versar pianto amaro ognor dal ciglio
Sull' indol rea del lor primiero Figlio.

XVIII.

Quanto peggior di vostra sorte , oh quanto
È la mia ! replicò Mehala gemendo :
Le notti intere in cotai preci , e pianto ,
Non che il dì tutto , inutilmente io spendo ;
Ma per timor , ch' ei mi si desti accanto ,
I singhiozzi reprimo , e i lai sospendo ;
Che se m' udisse mai , torvo , e feroce
Mi si rivolta , e con terribil voce ,

XIX.

Con fulminante bocca mi rinfaccia ,
Che importuna gl' invidio il suo riposo ,
L' unico ben , che al mondo aver gli faccia
La terra maledetta , e Dio sdegnoso :
Di tal terrore un tal parlar mi agghiaccia ,
Che un solo accento io proferir non oso :
Sola il dì sfogo il duol , che il cor mi affanna ,
Mentr' ei n' è lungi , entro la mia capanna.

XX.

Sciolgo all' interne smanie allora il freno ,
E la mia famigliuola sbigottita ,
Ch' ora a' piedi mi scherza , ed or nel seno ,
Il sol vedermi a pianger meco invita :
Madre , dice , che hai ? con volto pieno
Di pietà semplicità a grazia unita ;
Poi m' accarezza , abbraccia , bacia , e intanto
Alle lagrime mie mesce il suo pianto.

XXI.

Così di duol mi vo struggendo , come
Fior , cui d' arbor vicini eccelsa mole
Colle troppo intrecciate ombrose chiome
La rugiada sottragge , e i rai del Sole.
Ma questa mane , ohimè ! quegli il cui nome
Tutti tremar ne fa , più che non suole ,
Terribil si levò , pria che la bella
Dal mar spuntasse matutina stella.

XXII.

Dipinto mai con più feral colore
D' atra malinconia nol vidi in volto ,
Nè lampeggiar più torbido il furore ,
Dal di lui sopracciglio ispido , e folto.
Cacciato ei s' è della capanna fuore
Così di rabbia infellonito , e stolto ,
Maledicendo del suo nascer l' ora ,
Che al rammentarlo inorridisco ancora.

XXIII.

È ver , Sorella , e testimon tu spesso
Ne fosti già , che di sua torbid' alma
A riprender talor torna il possesso
Di ragione , e virtù splendore , e calma ,
E inorridito allora ei di se stesso ,
Si volge a noi giungendo palma a palma
Di sue stranezze ad implorar perdono ;
Ma tai ravvedimenti ah ! che mai sono ?

XXIV.

Somiglian tutti a qualche incerto raggio
Cui schiude il sol , quando in Acquario verna ,
E che il diurno suo corto viaggio
Fa trasparirne in mezzo a nebbia eterna :
Ben' ei talor la squarcia , onde il passaggio
S' apre a stento alla sua luce superna ;
Ma riunite le nubi in un' istante
Ce ne involan dagli occhi il bel sembiante.

XXV.

Non disperiam però , che alfin l' orrore ,
Che gli addensò superba invidia in seno ,
Un dì si cangi in fulgido splendore ,
Qual di sole in April chiaro , e sereno :
Nè presso a Dio , che in mano ha l' uman cuore ,
Tal grazia ad implorar mai vengan meno
I preghi nostri ; io ben ciò spero , e in vita
Questa sol mi ritien speme gradita.

XXVI.

Mentre così parlando al duolo interno
Porgea Mehala ristoro , e medicina ;
Tirza si scontrafà tutta all' esterno ,
Sporti gli orecchi alla selva vicina ;
Poi spaurata dice : ah quale alterno
Flebile mormorio quà s' avvicina
Di mezzo al bosco ! Ah ! Suora , io finor mai
Di dolor non udii sì mesti lai.

XXVII.

Là , là di mezzo a quelle ombrose piante ,
O Mehala , osserva , qual ver noi si appressa
Scena lugubre . . . Oh cielo ! . . E qui mancante
Cadde di Mehala in sen dal duolo oppressa.
Adamo a passo tardo , e vacillante
Venìa con Eva , e sorreggendo anch' essa ,
Sugli omeri recava il tristo incarco
Del cadaver d' Abel , pien di rammarco.

XXVIII.

Eva col capo languido , e dimesso
Strascicandosi a stento ivagli a lato ,
L' afflitto sguardo ora fissando in esso ,
Ora sul Figlio morto , e insanguinato ;
Or tristamente il ravvolgea depresso
Fra 'l crin sciolto , e di lagrime irrorato ;
E Tirza intanto alla Germana in braccio
Tramortita sì stea fredda qual ghiaccio.

XXIX.

Ma dalla di lei salma , e più da quella
Del dolor che l'oppresse , e la sfibrò ,
Sentissi i piè crollar Mehala ancor' ella ,
E in un sol gruppo a terra stramazzo :
Come arbuscel , cui vite tenerella
I flessibili suoi tralci implicò ,
S' invida scure , o turbin rio lo schianta ,
Rovina al suol sotto l'amata pianta.

XXX.

Qual se tre vaghe amabili donzelle
Strette in bel nodo d' amistà sincera ,
Mentre a diporto van fra l'auree , e belle
Messi di fertil campo in su la sera ,
Veggan repente le nascenti stelle
Da tempesta oscurarsi orrida , e fiera ,
Da cui fulmin su lor scoppiò improvviso ,
Tramortite il terren premon col viso ;

XXXI.

Quindi , se due di loro , a poco a poco
Da quel vasto terror tornate in vita ,
Mirin la terza dall' etereo fuoco
A' piedi lor giacersi incenerita ;
Dall' imo cor traendo un sospir fioco ,
Riedon con faccia assai più sbigottita ,
Che già non rovesciolle il fier baleno ,
Svenute il suolo a ricalcar col seno :

XXXII.

Così restarsi ambe le Figlie allora
Dell' uom primier , quando risorte a stento
Dal duol che le atterrò , più presso ancora
Videro Abel gelido , informe , e spento ,
Cui disteso sull' erba Adam pur' ora
Avea , restando a sostenere intento
Fra le tremule sue braccia languenti
Eva oppressa da tanti aspri tormenti.

XXXIII.

Dove son' io ? Tirza esclamò dolente :
Ah ! dove sono ? Ah ! che mai veggio ? Oh Dio !
Come steso qui in terra orridamente
Ti riveggio mio Frate , e Sposo mio ! . .
Ah ! perchè dal letargo , onde mia mente
Sopì il terror , destata or mi son' io ?
Misera me ! chè più quest' aure io spiro ?
Quest' odiosa luce a che più miro ?

XXXIV.

Ah ! Mehala cara , immobile , e supino
Ve' come sta da squallor tetro assorto :
Eh ! non m' inganna del mio cor meschino
L' orribil voce : ah ! Mehala , Abele è morto.
Che fiero colpo di feral destino
Mi rapisce ogni bene , ogni conforto :
Ed io pur vivo , e i mesti rai pur torno
Lassa a veder di quest' infausto giorno ?

XXXV.

Mehala le dice con tremula voce :
Deh ! non lasciarti, o Tirza mia , rapire
L' alma sì tosto da un' idea sì atroce ,
Che me pur di dolor faria morire
Ma tu ricadi al suol ? . . Sorgi : che nuoce
L' avvicinarsi , e il ver meglio scoprire ?
Forse egli dorme , e risvegliarlo puoi
Colla tua voce , e cogli amplessi tuoi.

XXXVI.

In questo dir le addolorate Suore ,
Sorreggendosi insiem , si rilevaro ;
E con tremulo piè , con freddo cuore
Al cadaver d' Abel s' avvicinaro :
O dolce Madre, o mio buon Genitore!
Come piangon ! Che orrore ! O Abel mio caro ,
Mio ben , mia vita , unico mio tesoro !
Sclama allor Tirza : aiuto , io svengo , io moro.

XXXVII.

O Abel, sorgi, risvegliati cuor mio :
Ma tu non ti riscuoti ? Oh fiera sorte !
Tu mie grida non odi ? Eppur son' io ,
La tua Tirza , la tua dolce consorte.
Poi d'abbracciarlo spinta dal desio
Sul corpo si gittò freddo di morte ,
Ma forsennata ne balzò , veggendo
L' insanguinato crin , con urlo orrendo.

XXXVIII.

La ferita in mirar , gli cadde a lato
Abbrividita , e senza voce , e moto ,
Simile a bianco marmo inanimato ,
E niun segno di vita è in lei più noto ;
Impressi ha del terror più disperato
Gli aperti occhi impietriti , e il volto immoto :
Mehala con le man giunte , or desolata
Il ciel piagnendo , ora il cadaver guata.

XXXIX.

L'addolorato Padre acuti strali
Di sue Figlie al cordoglio in mezzo al core
Raddoppiar sente ; eppur con voci tali
A raddolcir s'affanna il lor dolore :
O Figlie , oh potess' io de' vostri mali
Tutto in me traslatar l'aspro rigore !...
Pur porgete , o mie Figlie , orecchi , ed alma
Ai miei conforti , e ritornate in calma.

XL.

Mentre or' or piangevam pur Eva , ed io
Sul morto Figlio inconsolabilmente ;
Placido a noi comparve Angel di Dio
Di celeste splendor vago , e ridente :
Incaricato io son dal Signor mio
Di consolarvi , o lagrimosa gente ,
Ei detto n' ha : piangete sì , ma tanto
Non trascenda i confini il vostro pianto.

XLI.

Empiù sareste in riguardar costui
Qual dello 'n tutto d' esistenza casso ;
Ben di sua polve ridonare or vui
Alla terra dovete il frale ammasso ;
Ma, quanto all' alma che rifulse in lui ,
Libera mosse all' alte stelle il passo ,
E in grembo a tal felicità si bea ,
Che in terra l' uom non può formarne idea.

XLII.

Guari non fia , che voi sarete ancora
Ricongiunti con lui , dove a torrenti
Seco berrete in fulgida dimora
Eterni , inesplicabili contenti :
Dunque , mie care , al duol che vi divora
Ponete il fren ; chè 'l troppo esser dolenti
Di chi per morte immortal vita s' ebbe ,
I funerali profanar potrebbe.

XLIII.

D' Abel però non si riviene intanto
Dal suo languor la semiviva Sposa ;
Sol con le man sul capo inserte alquanto
Mehala può scior la sua voce affannosa ,
Per dire: ah! Padre mio, tu dunque il pianto
Ne vorresti interdìr ? Come aver posa
Mai dal pianger potrem , questo in veggendo
Spettacol deplorabile , ed orrendo ?

XLIV.

Vedi, come prostrato al suol si giace
Il nostro caro Abel di sangue immondo:
O caro Abel, nostra allegrezza, e pace,
Conforto unico nostro il più giocondo,
Dunque per sempre a noi la man rapace
Di morte t'involò? Per noi nel mondo
Dunque non resta più, che l'aspra sorte
Di pianger sovra te fino alla morte?

XLV.

Eccoti alfin posseditor di quella
Bēatitudin somma, ed immortale,
A cui tanto anelò l'alma tua bella,
Finchè spirò nel corpo aura vitale:
Deh! chi mi dà, ch'anco la mia si svella
Da' suoi lacci, e a seguir te spieghi l'ale?
Noi la perdita tua piangiamo, e intanto
In questa ancor viviam valle di pianto.

XLVI.

Quale or ne resta occupazion più grata,
Che sempre molle aver di pianto il volto,
Finché l'ultima a tutti ora bramata
Il ciel ne schiuda, ove già sei tu accolto?
Eh! dov' eri, o Cain, quando spietata
Morte immatura il tuo German ne ha tolto?
Oh! prima di morir l'avessi almeno
Pien di fraterno amor stretto al tuo seno.

XLVII.

De' suoi preghi appo Dio così possenti
Oh! se implorato avessi tu l'aiuto,
Con quanto affetto infra le sue languenti
Braccia serrarti avrestil' tu veduto!
Co' freddi labbri in che soavi accenti,
Dato l'estremo avria bacio, e saluto,
E qual nel corso intier della tua vita
Consolante ne avresti idea gradita!

XLVIII.

Ma, cara Madre, or qual dolor novello
Più fiero assale il tuo trafitto cuore?
Perchè mentr' io sì di Cain favello,
Scuote ogni membro tuo freddo tremore?
E tu, mio Genitor, che vuol dir quello
Che ti s'accresce al volto atro pallore?.,
Presagio infausto!.. Amata Genitrice,
Padre mio caro, ov' è quell' infelice?

XLIX.

Dov' è Cain? Dov' è lo Sposo mio?..
Eh! chi sa? singhiozzando Eva riprese:
Chi sa dove incalzato or va quel rio
Dal divino furor, che in lui discese?
Ei fu lo snaturato, ei l'empio, oh Dio!
Quale orribil secreto a far palese
Scorre mia lingua, ah! di parlare io tremo,
Sventurata son' io madre all'estremo.

L.

Oh! pensiero tremendo, e tormentoso
Non divorar che me, sbrana il mio seno
Con furezza infernal; dir più non oso,
Se non ch' io son madre infelice appieno.
Di', Madre mia, soggiunge in volto ansioso
Mehala: di', parla, e fa ch' io sappia almeno
L' aspro mistero, il di cui sol sospetto
Di mortal pena il cor mi strazia in petto.

LI.

Padre mio, Madre cara, a che serbate
Più riguardi per me? Svelisi il vero,
Dite l' autor di nostre pene amare:
Sarebbe mai Cain stato quel fero?..
Pur troppo, Eva esclamò, Figlie mie care,
Caino oprò misfatto così nero:
Mehala, Tirza, ei l' uccise. .. E qui la gola
L' aspro duol le richiuse alla parola.

LII.

La moglie di Cain restò colpita
D' un terror muto, e irrigidì qual pietra,
Gli occhi al suo pianto ricusar l' uscita,
Bagnò freddo sudor sua fronte tetra:
Con labbra smorte, e tremolanti udita
Fu poi di tai clamori assordar l' etra:
Cain l' uccise?.. Egli al Germano Abele
Diè morte?.. Oh eccesso!.. oh Sposo mio crudele!

LIII.

Fratricida, ove sei? Dove, infelice,
Or ti avvolge il tuo barbaro delitto?..
La tremenda di Dio folgore ultrice
Forse ti schiuse all' Erebo il tragitto?
E se estinto non sei, se ancor ti lice
Spirar l' aura del ciel contra ogni dritto,
Dove ti aggiri or tu, per quai ti tragge
Il tuo cor disperato ignote piagge?

LIV.

Così Mehala sfogava il suo dolore
Strappandosi i capei: mostro inumano,
Ripigliò Tirza; e come ebbe mai cuore
D' uccider sì amoroso, e pio Germano,
Che certo con pietosi occhi d'amore
L' avrà mirato, allorch' in lui con mano
Empia il fiero scagliò colpo mortale?..
Maledetto Cain mostro infernale.

LV.

No, Tirza, ah! no, nol maledir Sorella,
Ch' ei n' è comun Fratello, ed è mio Sposo,
Mehala interruppe: in supplice favella
Anzi imploriam, che Dio gli sia pietoso.
Certa pur son, che di sua rabbia fella
La vittima innocente il più amoroso
Sguardo di compassion volgesse a lui,
Nel cader sanguinosa ai piedi sui.

LVI.

Pur certa io son, che col suo fiato estremo
Anco il fellon benedicesse allora ;
E che prostrata del Motor supremo
Presso al trono or per lui pietade implora :
Dunque nol maledir, ch' ei, benchè scemo
Si d'uman senso, è Fratel nostro ancora ;
Ma venia impetri a sì spietato mostro
Misto a quello di Abele il pregar nostro.

LVII.

Oh Dio ! soggiunse Tirza, u' mi trasporta
L' insoffribil mio duol ?.. No, maledetto,
Mehala cara, io non l' ho ; se malaccorta
Io 'l feci mai, fu involontario il detto.
E mezza, in questo dir, tra viva, e morta
Sul morto ricadè corpo diletto ;
Ne ribaciò le gote scolorite,
E le gelide labbra illividite.

LVIII.

In taciturno atro torpor sepolta
Gran pezza giacque, indi riscossa alquanto
Con interrotta voce un' altra volta
Dischiuse il corso ai gemiti, ed al pianto :
Ah ! perchè mai la sorte a me fu tolta
Nel gran punto, o mio ben, d' esserti accanto,
Di bacciar questa bocca, e udirne insieme
Dell' amor tuo l' espressioni estreme ?

LIX.

Forse avrei la spietata opra impedita ,
 O in me preso il rio colpo in te cadente ,
 O avresti almen , prima che uscir di vita ,
 Fisso un languido sguardo in me dolente ;
 Forse (e piaciuto al ciel fosse) ferita !
 Teco anch' io da quell' empio mortalmente ,
 Teco l' alma esalata a te dappresso
 In un estremo avrei bacio , ed amplesso .

LX.

Eh ! perchè non poss' io seguirti ancora
 In questo punto , e qui morta al tuo lato
 Rimanermi col corpo , e alla dimora .
 Venir coll' alma , ov' or ti stai beato .
 Ma Dio non vuole , ohimè ! che tece io mora ,
 Perchè in preda al dolor più dispietato ,
 Di te , per i miei falli , orba consorte
 Fra i strazi io viva di continua morte .

LXI.

Frondosi chiestri , ov' io già col mio bene
 Finor gustai quanto ha di dolce amore ,
 Le solitarie vostre ombre sì amene
 Quinci in poi spireranmi atro terrore .
 Qualor tra voi sfogando andrò mie pene ,
 Mi sembrerà che il vostro ermo squallore
 Mi dimandi ove sia colui , che quivi
 Pegni di amor mi diè sì dolci , e vivi .

LXII.

Il sussurrar dell' aure , e il mormorio
Dell' onde , che frai sassi errando vanno ,
Gemere in suon lugubre , al fianco mio
Dal non veder lui più , mi sembreranno.
Misera me ! ch' altro più far degg' io ,
Che il mio pur sempre irreparabil danno
Piangere , or sotto ombriferi arboscelli ,
Or sul margin dei fonti , e dei ruscelli ?

LXIII.

Così dunque , e per sempre , ahì fiera sorte !
Perdo il mio Sposo , e mi fian sempre innante
Quest' occhi estinti , e queste gote smorte ,
E queste tempia insanguinate , e infrante.
Scorrete pur , finchè v' asciughi morte ,
Lagrimie mie , qual fiume traboccante ,
Su questo corpo sfigurato , ed irto
Già vago albergo di più vago spirto.

LXIV.

Troppo felice io fui , troppo onorata ,
Che sino ad abbracciarmi ei discendesse.
Oh come ogni virtù la più pregiata
Mostrava in lui sue belle forme impresse !
Virtù spirava ogni sua dolce occhiata ,
Virtù sui labbri , e su le gote istesse
Gli ridea vagamente ; or sua bell' alma
Più non risplende in questa nobil salma.

LXV.

Bell' alma , oh troppo immacolata , e santa ,
Per conversar coi sordidi mortali ,
Per viver meco ! Ah scorri in copia tanta
O pianto mio , che fin ponga a miei mali.
Si , pianger vuo' , finchè per morte infranta
Questa spoglia mortal , libere l' ali
Spieghi a raggiunger lui l' anima mia ,
E il mio cener col suo sepolto sia.

LXVI.

Così , d' amare lagrime irrigando
Tirza il corpo di Abel , si disfacea :
E di sue Figlie il lutto Eva mirando
Sempre nuova al suo duolo esca aggiungea:
Care Figlie , esclamò , del miserando
Vostro stato la vista , e l' aspra idea
Più del proprio mio mal m' affligge assai ,
E il mio cor non resiste ai vostri lai.

LXVII

Rimproverarmi il lor dolente suono
Sembra con voce spaventosa , e forte ,
Che d' ogni vostro mal cagione io sono ,
Ch' io trassi in voi maledizione , e morte.
Pietà , viscere mie , pietà , perdono ,
S' io madre vi recaì sì orrenda sorte :
Deh ! per quel duol , che in partorirvi ebb' io ,
Accordate il perdono al fallir mio .

LXVIII.

Le figlie intenerite a tali accenti ,
Abbracciandole in caro atto pietoso
Le ginocchia , gridaro : ah ! de' viventi
Madre , affrena un parlar per noi sì odioso :
Non aggravare i nostri , e i tuoi tormenti
Col viver sempre in tal pensier crucciato :
Appunto per quel duol noi te 'n preghiamo ,
Che in darne a luce , a te recato abbiamo.

LXIX.

Tolga il ciel , che rimprocci al tuo fallire
Sien gli sparsi da noi sospiri , e pianti :
Così 'l soffrisse il nostro aspro martire ,
Come sereni avremmo occhi , e sembianti !
Ma chi spegner natura , o contraddire
Agl' impeti di amor fia , ch'è si vanti ?
Ecco da quai sorgenti ha nascimento
Ogni lagrima nostra , ogni lamento.

LXX

Della lor Madre alle ginocchia ancora
Vincolate si stean teneramente ,
Tenendo in volto a lei fisso tuttora
L' irrorato di pianto occhio languente ,
Quando interruppe Adam : troppo finora ,
Care , tardato abbiám del supremo Ente
Gli ordini ad eseguir ; coprasi omai
Questo corpo , cagion di pianti , e lai.

LXXI.

Il tempo, onde ogni male ha medicina,
E ragion, ch' ogni affetto il più tiranno
Ha dritto di domar, come reina,
Il dolor nostro pur calmar sapranno:
Anch' esso svanirà, come dechina
Quell' ardor, che una sposa ange di affanno,
Di volarsene in braccio al caro amante,
Dappoi ch' è giunto il sospirato istante.

LXXII.

Dunque, co' lagrimosi occhi rivolta
Al mesto Genitor Tirza riprese,
Questa diletta spoglia omai sepolta
Sia pur in terra, onde l'origin prese;
Ma pria, mio caro Padre, anche una volta
Soffri, ch' io torni a ribacciarla; e scese
In questo dir di nuovo a braccia aperte
A lagrimar sovra quel corpo inerte.

LXXIII.

Ad iscavar la tomba Adamo intanto
S' accinse; e insiem con Mehala Eva si tenne
La mesta opra a mirar da lunge alquanto,
Finchè in brev' ora a terminarsi venne;
Quando verso cotal scena di pianto,
Qual chi l'un l'altro estrania cosa accenne,
S' appressar di Caino i figliuoletti
Tenentisi per man congiunti, e stretti.

LXXIV.

Giosia mio caro , incominciò Eliele
Di capei biondi : quai lamenti ascolto?
Che veggio io mai ? Colui là steso è Abele :
Ve' come scuro , e sfigurato ha il volto !
Che spettacolo, oh Dio ! brutto , e crudele !
Come ha il capo , ed il crin nel sangue avvolto !
Ve' , com' ei rassomiglia , o Fratel mio ,
Svenato agnel , che deggia offrirsi a Dio ! . .

LXXV.

Vedi , soggiunse il picciolin Giosia ,
Come distesa sul corpo di lui ,
Piange la nostra sconsolata Zia ,
Senza , ch' egli a lei volga i lumi sui !
Ritiriamci di quà : non so che sia ,
Mi trema il cor : mai di terror non fui
Preso così. Di nostra Madre accanto
Corriam : vediam , perchè si strugge in pianto !

LXXVI.

I semplicetti , in così dir , vicini
Fattisi a lei , la man strinserle , e in essa
Fissati alquanto i mesti occhi supini ,
Disserle in voce tremola , e sommessa :
Dolce Madre , che avvenne a voi meschini ?
E così afflitta perchè sei tu stessa ?
Perchè piangete ? E là di sangue intriso
Perchè sta Abel , come agnello ucciso ? . .

LXXVII.

Ambi al suo sen Mehala gli strinse allora ,
Gli riguardò con passionato ciglio ;
Poi disse : ah! cari, il nostro Abele è fuora
Di questo in cui siam noi terreno esiglio ;
È morto , o Figli; Abel per noi dimora
Senza alcun più temer danno , o periglio:
Vive però coll' alma infra l' eterna
Luce di Dio sulla magion superna.

LXXVIII.

Dunque , rispose fra singulti , e pianto
Il fanciullo Eliel: dunque in eterno
L' abbiám perduto? Ei che n' amava tanto ,
Ei ch' ambidue con dolce atto paterno
Ne si recava in frai ginocchi , e intanto
A lodarne insegnava il Re superno ,
Gli Angeli a venerar ; che di natura
D' esporne le bell' opre avea tal cura?

LXXIX.

Ei dunque più non desterassi? Oh Dio!
Che affannoso pensier! Quanto dolore
Proverà , in risaper caso sì rio ,
Da suoi campi tornando il Genitore! ..
E qui dagli occhi i fanciulletti un rio
Versando a gara di doglioso umore ,
La faccia avvolser costernata , e mesta
Fra la materna sinuosa vesta.

LXXX.

Adam; cavata alfin la fossa: or via,
Sorgi, a Tirza intimò, via, sorgi, o Figlia:
Questo corpo alla terra omai si dia,
Per cui tutte bagnate abbiám le ciglia:
È Dio, che ne 'l comanda, o Tirza mia;
E parlando così, per man la piglia
Con tenerezza. Ella che stretta al morto
Di vision celeste ebbe il conforto;

LXXXI.

Tornando or da quell' èstasi beata:
Io l'ho visto, esclamò: sì, l'ho pur visto.
Sfavillante qual sol m' ha visitata,
D' Angeli a schiera innumerabil misto;
M' ha detto in sua dolce favella usata:
Serena il volto lagrimoso, e tristo,
Tirza amorosa mia: felice appieno
Per sempre io vivo al sommo Bene in seno.

LXXXII.

E tu fra poco al fianco mio sarai,
Nello stesso di gloria almo soggiorno,
Senza temer, che ne divelga mai
Più l' orribil di morte amaro giorno.
Schiudere, a questi accenti, io lo mirai,
Immensa gioia, e riso a me d' intorno;
Poi sparve, e un lungo sfolgorante raggio
Le bell' orme segnò del suo viaggio.

LXXXIII.

Si narrò Tirza, e lampeggiò nel volto
Di dolce ilarità; quindi riprese:
Sia pur, mio Padre, alfin da te sepolto
Questo corpo, or che l' alma in ciel ne ascese:
Lasciatol poi da' suoi complessi sciolto
Sollevossi da terra, e luogo prese
Presso la Genitrice, e la Germana,
L' ufficio estremo ad osservar lontana.

LXXXIV.

Ma mentre Adam, con varie irsute pelli
Il morto involto pria, sotterra pose,
Piena d' orror fra i sciolti suoi capelli
Ciascuna delle donne il volto ascose.
Compiuto alfin l'atto funèbre, a quelli
Sembianti afflitti, Adam tal rito impose:
Or cara moglie, or care Figlie, a questo
Tutti prostriamci intorno avel funesto.

LXXXV.

L' Altissimo adoram. Tutti seguendo
Del Padre il cenno, e 'l grand' esempio, al suolo
Presso la tomba si prostrâr, giacendo
Mehala fra l' uno, e l' altro suo figliuolo.
Il Padre in umil' atto, e reverendo
Le man sul petto incrociicchiossi, e solo,
A quelle in norma, e alle future genti,
Questi rivolse a Dio, supplici accenti:

LXXXVI.

Onnipossente Iddio, giustizia eterna,
Infinita bontà, che in ciel risiedi;
Tu presso a questa sepolcral caverna,
Che 'l primo morto ha in sen, giacer mi vedi:
Ad implorar la tua pietà paterna
Di peccatori un gruppo ecco a' tuoi piedi:
Deh! nostre preci accogli, e non sii tardo
A volger sovra noi propizio il guardo.

LXXXVII.

Somma è la nostra iniquità, ma sono
Le tue misericordie anco maggiori:
Benché indegni di grazia, e di perdono
Sien nostri gravi, ed infiniti errori;
Pur dispregiar dal tuo celeste trono
Il gemito non sai de' nostri cuori:
Oh! benedetto eternamente sia
Il tuo bel cor, misericordia mia.

LXXXVIII.

Già non è sola la stagion fiorita,
Né la gentil serenità del cielo,
Che il tuo gran Nume, e le tue glorie addita;
Ma l' atro ancor delle tempeste velo,
E del folgor la fiamma al tuono unita,
L'ira de' venti, ed il rigor del gelo;
Ed egual trai così gloria, ed onore
Dalla gioia dell'uomo, e dal dolore.

LXXXIX.

Oggi veduta abbiám la del peccato
Figlia, l'orribil morte in fier sembiante
Por fra i nostri abituri il piede irato;
Ed un misfatto, il cui fatale istante
Dovuto avria dal mondo esser marcato.
Con urlo universale, e orrisonante,
Per man ve la guidò; crudel pensiero!
Ve l'introdusse il Figlio mio primiero.

XC.

Pur soffri, o Dio pietoso, o Dio clemente,
Ch'io d'implorar mercede osi per lui;
Deh! non sia rigettato il delinquente
Per sempre, o Signor mio, dagli occhi tui:
Colmagli, d'un terror santo la mente,
Onde all'aspetto de' misfatti sui
Inorridito, umiliato, e pronò
Pianga, e chiegga da Te grazia, e perdono.

XCI.

Ma poi ch'ei lungamente avrà, mio Dio,
Dal cor versato omai, lagrime, e preghi,
Deh! copri il suo fallir d'eterno oblio,
E a confortarlo il tuo favor si pieghi:
Al tuo piè il pregar nostro a pro del rio,
Qual fumo d'olocausti, il vol dispieghi,
Che da questa di lagrime ancor molle
Tomba del giusto al trono tuo si estolle.

XCII.

Abbi dunque pietà del suo fallire,
Gran Dio, da cui si può quanto si vuole :
Deh! non lasciar nel tuo furor perire
Il primo germe dell' umana prole,
O che noi te 'n preghiam sull' apparire
Del nuovo giorno, o al tramontar del sole,
O fra 'l notturno orror, propizio a noi
Porgi, o Dio di pietà, gli orecchi tuoi.

XCIII.

Del tuo giusto rigor sotto il governo
È assai felice ancor la nostra sorte;
Sia benedetto il tuo voler superno,
Che Abel si trasse alla siderea corte.
Noi nella tomba, e nel gran giorno eterno
L'un presso l'altro il seguirem per morte;
E questa terra, e questo ciel si adorno
Anch' essi, al par di noi, morranno un giorno.

XCIV.

Ma Tu dell' esser tuo sull' infinito
Vigor fondato inalterabil regni,
E a far che l' uom teco ognor viva unito
Tutti son vòlti i dolci tuoi disegni.
Non men che il giusto, il peccator pentito
D' accoglier nel tuo sen Tu non isdegni;
Dalla polve ambidue Tu gli trarrai
Della tua gloria ad esultar fra i rai.

XCV.

E come no, se della Donna il seme,
Oh ineffabil promessa! il teschio un giorno
Del rio Drago, che ognor contra noi freme,
Stritolar dee con infinito scorno?
Gravida omai di sì beata speme
Terra apri il sen del divin germe adorno;
E l'intero universo i labbri snodi,
O Dio clemente, a celebrar tue lodi.

XCVI.

De' tuoi flagelli ancor sotto il rigore
Noi bacierem la tua paterna mano:
L' uomo decadde dall' antico onore,
Da che si oppose al tuo voler sovrano;
Pur felice anche troppo è in suo dolore
Per non averlo Tu da Te lontano
Rigettato per sempre, e perchè ad esso
Usi pietà nel tuo furore istesso.

XCVII.

Ah! cadde sì dal suo splendor natio
L' uom già sì caro alla bontà divina,
E confuso, e tremante innanzi a Dio
Fin dal momento della sua ruina,
S' attendea pur quel giusto orribil fio
Che il dì lui sdegno punitor destina
All' anime rubelle, e sconoscenti
Dell' eterno dolor trai golfi ardenti:

XCVIII.

Quando quel Dio, ch'esser dovea sì irato ;
Oh pietà inaspettata ! all' uom predice ,
Che dal piè della Donna un dì schiacciato
Sarà il serpente d'ogni mal radice :
Oh ineffabil mistero , e circondato
Di sacro vel , che penetrar non lice ,
Ma dolce sì , che al peccatore afflitto
Assicura il perdon del suo delitto !

XCIX.

E noi vilmente in lagrime profane
Ci stemprerem , perchè quel sogno breve
Di carriera vital , che ne rimane
Di affanno , e di piacer misto esser deve ,
Finchè pietosa , alle sventure umane
Morte dia fine ; e l' alma pura , e lieve
Tragga dai ceppi , onde or severa , e giusta
Provvidenza di Dio la rende onusta ?

C.

In quell' estremo avventuroso istante ,
Alma , che ad onta del terrestre limo ,
Fra 'l cui lezzo gemea , serbò costante
Sul cammin di virtù l' onor suo primo ;
E le leggi del retto eterne , e sante
Fida osservò ; fuor del suo carcer' imo
Vola ad esser del cielo abitatrice
Degli Arcangeli al par bella , e felice.

CI.

Ecco già senza velo al guardo mio
 D'un beato avvenir stanno i segreti,
 Già traslati per morte in ciel vegg'io.
 Infiniti miei figli incliti, e lieti:
 Fra gli angelici cori innanzi a Dio
 Vincono in splendor gli astri, e i pianeti;
 E inegualmente in lor letizia eguali.
 Cantano al di lui Nome inni immortali.

CII.

Ah! chi rapisce or me? L'anima mia
 Su qual vivida scorre aura celeste?
 Oh! del mio Dio luce infinita, e pia,
 Che insolite d'amor prove son queste?
 Nel gaudio il cuor mi nuota, e invan desia
 Tante delizie altrui far manifeste;
 Che quando Angel foss'io, potrei nel seno
 Sentirle sì, non mai spiegarle appieno.

CIII.

Qui l'uom primier si tacque, e genuflesso
 Lunga pezza restò muto, e pensoso
 Del Figlio in sull'avel, con tutta appresso
 La sua famiglia in volto lagrimoso.
 Tutto d'intorno a lor mesto ancor'esso
 Taceva il mondo in funebre riposo;
 E co' rai ver l'ocaso il sol conversi
 Pareva sul comun lutto anch'ei dolersi.

CIV.

Sopravvenne la sera, e l' aer puro
Scotea ventolin molle, e rugiadoso.
Cain, fremendo pur, qual nembo oscuro,
Dagli interni rimorsi afflitto, e roso;
Cadde spossato alfin sopra di un duro
Sasso; e volgendo il guardo suo cruccioso
Ver l'oriente, onde sorgea la luna
Ruppe i silenzi della notte bruna,

CV.

Dicendo: ecco spuntar di mezzo a quelle
Selvose cime la notturna face,
Che di candida luce empie le belle
Volte del ciel, che lietamente tace.
L'immensità di lui sparsa di stelle
Spira in ogni animal riposo, e pace;
Sol ne' tuguri dell'umane genti
Regnan per colpa mia pianti, e lamenti.

CVI.

Morte per me, per me nera afflizione
S'impadronì delle capanne loro;
Di quei tristi ululati io son cagione,
Onde sfogasi indarno il lor martoro.
Rifuggiten d'orror sulla magione
Eterea, o stelle; e tu luna, decoro
Del ciel sì vago, in lurido colore
Di sangue sforma il chiaro tuo splendore.

CVII.

Nel giorno scorso, ah! giorno infame, e rio!
Bevve fremendo il primo sangue umano
La terra, che illustrate; e fui sol' io
L' autor d' eccesso sì nefando, e strano.
Spargitor di quel sangue è il braccio mio,
Sangue d' un' amoroso, e pio Germano:
Astri, il più snaturato io son frai mostri,
Nè più merto i benigni influssi vostri.

CVIII.

Negate pure a me, ch'io ve 'l consento,
E ad ogni mia dimora i vostri rai,
E a mie campagne in cui morirò di stento;
È giusto, il proprio Frate io trucidai.
Eterna oscurità fra 'l tuo spavento
Avvilupami tu, sì che più mai
Nella natura intera ente non sia,
Che inorridisca alla veduta mia.

CIX.

Strascinar voglio entro il tuo buio velo
Meco per tutto la mia sorte acerba;
Andrò in luoghi deserti, e odiosi al cielo,
U' mai non calchi uman vestigio l'erba;
Vivrò fra roccie, ch' al fulmineo telo
Sporgan la fronte asprissima, e superba,
Fra cui di triste lagrime in figura
Grondi con lente stille un' acqua impura.

CX.

Abiterò fra paludose, ed ime
Valli, albergo di rettili voraci,
Ove de' boschi fra l'oscure cime
Stridan sol fieramente augei rapaci:
Fra tali alberghi in cui natura imprime,
L' idee più nere, e di atterrir capaci,
Ravvolgerommi disperato, e solo
In preda ai miei rimorsi, ed al mio duolo.

CXI.

E quando in mezzo ai spettri suoi più neri
Torbido il sonno agli occhi miei languenti
Chiuderà le palpebre; orridi, e fieri
Sogni alla fantasia mesta appresenti,
E neppure allor sia, che pace io sperì;
Ma palpiti, ma frema, e mi sgomenti,
Nel mirarmi tutt'or sugli occhi accanto
Un volto insanguinato, un cranio infranto.

CXII.

Raggriciato così del suo delitto
Cain fra le notturne ombre gemea,
Poi tacque; e il cor da sommo duol trafitto
Colla sua destra ad or'ad or premea:
L'angel notturno col suo canto afflitto
Alle di lui querele eco facea;
E accordarsi pareano al suo lamento
Le foglie scosse, e il mormorio del vento.

CXIII.

Ei della luna intanto al chiaror fuoco
Rotto fra i rami della selva oscura
Gli occhi intorno girava, ed ogni loco
Gli accresceva il cordoglio, e la paura,
Onde riprese in tuon lugubre, e roco:
Movetevi a pietà di mia sciagura
Almen voi monti alpestri, ed erme selve,
E voi ch'è vi abitate orride belve.

CXIV.

Son pur grandi i miei mali, e il sonò assai
Più ch'io dir non saprei: l'uomo infelice,
Sia colpevole pur quanto il può mai,
Fa ognor pietà fra la sua pena ultrice:
Dunque su i miei piangete estremi guai,
O creature tutte; a me non lice
Più sperare alcun ben, gioia, o riposo;
Mentre a voi sempre arride un Dio pietoso.

CXV.

Sulle grazie di Lui dritto, nè speme
Più non resta per me: vittima io sono
Del suo furor, sul capo mio sol frème
Di sua maledizion l'orribil tuono.
Oh! che mai sento in me? Qual man mi spreme
Dagli occhi il pianto? Oh man benigna! oh dono
Miserabil, ma caro. Io piango, e sento
Alleggerir piangendo il mio tormento.

CXVI.

Il mio cor che finora arido, e duro
Ardea di dolor cupo, e disperato
Alfin si spetra, e qual neve al sol puro,
Si scioglie in dolci lagrime stemprato:
Care lagrime mie, pegno sicuro,
Che il mio cordoglio atroce è mitigato,
Scorrete a fiumi; e tu le accogli, o terra,
In quel sen, che del Frate il sangue serra.

CXVII.

Maledetto son' io sulla tua faccia,
Ma queste figlie del dolor più amaro
Lagrime mie nel seno accor ti piaccia,
E poi d' ogn' altro ben me 'l rendi avaro.
Ma! . . qual pensier nell' alma or mi si affaccia,
Che raddoppia il mio pianto, e pur m' è caro?..
Or . . . si . . fra le notturne ombre più fitte,
Vuo' girne a ritrovar mie genti afflitte.

CXVIII.

Vuo' strascinar mi ai loro alloggiamenti,
Vuo' rivederle, e benedirle ancora:
Benedirle io? . . di furiosi venti
Tal mia benedizion ludibrio fora.
Sventurato ch' io sono! i miei parenti
Dunque più benedire io non poss' ora?
Ma pur vuo' rivedergli, e benedire;
E poi? pianger con essi . . e poi? . . partire.

CXIX.

E poi fuggir per sempre , e viver fuore
D' uman consorzio in ciechi nascondigli.
Fuggirmen solo ? E te , come avrò cuore
D' abbandonare , o Mehala , e voi miei Figli?
Oh Figli ! oh Sposa ! oh acerbo mio dolore ,
Cui null' altro giammai fia che somigli ! . .
Sorse , ciò detto , e lagrimante , e lasso
Ver gli alberghi de' suoi rivolse il passo.

CXX.

Scorse da lungi un pergolato ombroso ,
Cui gli sovvenne , che in quel poggio aprico
L' industrie a lui di Abel genio amoroso
Piantato avea nel dolce tempo antico :
Cresci , dicendo , o bel gruppo odoroso
Di lauri , e mirti : e il ciel ti arrida amico ,
Tua fresc' ombra ai nipoti ultimi nostri
Che qui già nacque il Fratel mio dimostri.

CXXI.

Eva qui sposò al giorno il primier Figlio ,
Qui gli diè sulla terra il primo amplesso ,
Qui per conforto nel suo tristo esiglio
Fu di madre il bel nome a lei concesso :
Cain chiamollo , e con gioioso ciglio
Estatica d' amor pendea sovr' esso ;
E baciandol dicea : dolce mio dono ,
Quanto a Dio grata in possederti io sono !

CXXII.

L' omicida , per cui tal monumento
Di fraterna premura , e tenerezza ,
Era con insoffribile tormento
Rimprovero il più amaro a sua fiera ;
Ne torse il guardo , e ne ritrasse a stento
De' suoi tremuli piè la debolezza ;
Ma la sua fronte nel passarvi a lato
Tutta irrigossi di sudor gelato.

CXXIII.

Non altramente agghiacceria d' orrore
Barbaro figlio in riscontrarsi appresso
All' obliato avel del Genitore ,
Cui ministrato il toscò avesse ei stesso ;
Quando il buon vecchiarèl venia di fuore
Dalla fatica , e dal digiuno oppresso ,
E anelante di dar con parca cena
Qualche ristoro alla spossata lena.

CXXIV.

L' alito stesso de' fioretti aspersi
Sull' urna sepolcrale , e la commossa
Dai venti ombra dei mesti alber diversi
Piantati intorno alla funerea fossa ,
Strazio , e sconquasso orribile a vedersi
Del parricida avventerian per l' ossa :
Del par colpito oltrepassò Caino
Fattosi alle capanne omai vicino.

CXXV.

Della luna il chiaror pallido queste
Allumava a traverso all'ombra nera
Di varie amene piante insiem conteste ,
E intorno a lor calma terribil' era :
Egli in esse fissò le luci meste ,
E al ciel le mani in atto di preghiera
Giunte levando , a lungo ivi converso
Si stette muto , e in dolor cupo immerso.

CXXVI.

Poi disse in bassa voce : oh quai profonde
Orme tremende qui tristezza imprime ! ..
Quel fremir , che con l'aure si confonde ,
Donde mai viene , e quali affetti esprime ?
Non son questi sospiri , e gemebonde
Voci di gente , cui la doglia opprime ?
Non son di mia famiglia ? Oh ! desolata
Famiglia , ecco per chi sei sventurata.

CXXVII.

Eccolo qui , da quante furie averno
Chiude , incalzato , squallido , e tremante ,
Che fra l'ombre si aggira , ah ! del fraterno
Sangue ancor nelle man lordo , e fumante.
Io vi tolsi ogni gioia , io lutto eterno
V'attrassi , io tutto he di natura infrante
Le leggi . . . Ed oso ancor respirar queste
Calde dai sospir vostri aure funeste ?

CXXVIII.

Io per questa contrada, in cui sul mio
 Misfatto orrendo inconsolabil geme
 Stuol di giusti, inoltrare oso il piè rio,
 Nè profanar la santità ne teme?
 Fuggi, empio mostro: ah! sì, congiunti, addio,
 Io fuggo, e di tornar lascio ogni speme:
 Quest'occhi eterne lagrime versanti
 Più non vedranvi, che per pochi istanti.

CXXIX.

Ma pria ch'io vada eternamente in bando
 In preda alle mie smanie, e ai miei furori,
 Deh! soffrite, che ancor sul miserando
 Vostro stato per poco io gema, e plori;
 E le man, benchè impure, al ciel levando,
 Mille benedizioni a voi ne implori:
 Ah! sii pur benedetta eternamente
 O santa, e sol per me misera gente.

CXXX.

Si, benchè mal dai labbri miei profani
 Di benedizioni odasi il suono,
 A benedirti io torno, e se almen vani
 A pro' de' giusti i voti miei non sono;
 Deh piaccia al Re del ciel, che si allontani
 Da voi tutto il dolor, ch'io vi cagiono,
 Col vicino a sparir notturno oblio,
 E si raddoppi in vece entro il cuor mio.

CXXXI.

Questo esser debbe il mio retaggio eterno
Su questa terra, ch' io peggiorai tanto ;
E cancellarsi in voi possa in eterno
L' immagin mia, cagion del vostro pianto.
Vedete in qual di angoscie orrido inferno
Dee ritrovarsi, e disperato ah! quanto
Un' infelice, per vedersi astretto
Voti sì amari ad esalar dal petto.

CXXXII.

Così Cain l' oscurità notturna
Ritto, e immobile empiea del suo lamento ;
Quand' ecco che fra l' ombra taciturna
Ode alcun che si avanza a passo lento.
Freddo sudor, qual d' uom vicino all' urna
Di morte, il ghiaccia, e arruffa di spavento ;
Trema, fuggir vorria, nè può, chè sotto
Gli manca il piede, e al suol cade di botto.

CXXXIII.

Tirza in quella feral notte primiera
Del vedovaggio suo, sull' ermo letto
Non poterido posar, chè più non v' era
L' amabil compagnia del suo diletto ,
Balzonne, e se n' uscì fra l' ombra nera
Con lagrimosi rai dal suo ricetto,
E a seder se n' andò sul suolo erboso
Presso la tomba dell' estinto Sposo.

CXXXIV.

Pria le man giunte, e le pupille fisse
Al cielo alzò, poi ricadè sull' erba;
Ruppe quindi ai singulti il varco, e disse:
Oh notte tormentosa! oh sorte acerba!
Ecco la tomba ove colui che visse
Per mia felicità, morto or si serba:
Qui sepolto è per sempre ogni mio bene,
Nè più mi resta altro che pianto, e pene.

CXXXV.

Più dunque io non godrò posa, e quiete
In mezzo alle notturne ore dolenti.
Ah! senza fren, lagrime mie, scorrete,
Scorrete a inessicabili torrenti;
Sparvero i chiari dì, le notti liete:
E l' unico ristoro ai miei tormenti,
È pianger sempre il mio spento Consorte
Fra questo taciturno asil di morte.

CXXXVI.

Ben testè mi apparisti, o mio diletto,
Di celeste splendor cinto, e raggianti;
Ma pur tal vista a tòrmi il duol dal petto
Della perdita tua non è bastante.
Intanto agli occhi miei tolto è l' aspetto
Dell' amoroso tuo gentil semblante;
Intanto in questo esiglio egro, e penoso
Più al fianco non mi sei, dolce mio Sposo.

CXXXVII.

Io me ne stetti a lagrimar finora
De' nostri amori al caro pegno a lato,
Cui chiuse il sonno i begli occhietti or' ora,
E il volto ha pur di dolce riso ornato.
Misero bambolin, che i mali ignora
Ancor del mondo, e di suo Padre il fato;
Non sa, ch'è mentre i labbri ei schiude al riso,
Piange sua Madre il Genitore ucciso.

CXXXVIII.

Invan sul coniugale or freddo, ed ermo
Letticciuol m'adagiai; del sonno invano
L'oblio vi attese il cuore egro, ed infermo;
Solitudin dagli occhi il tien lontano.
Teatro d'aspri affanni, anzichè schermo,
Fatto è quel letto, ove a sì larga mano
Versava in me fra le tue braccia amore
Le sue delizie, e n'era ebbro il mio core.

CXXXIX.

Per sempre elleno a me dunque fian tolte,
O finchè dura almen mia mortal vita?
E me l'ha in doglia un Fratel mio rivolte?
Crudel, quanto il mio mal questo più irrita!
Ed or, misero! ov'è? per quali incolte
Piagge si aggira, e l'aspre belve imita?
Mio Dio, che tutto amore, e bontà sei,
Ascolta in suo favore i preghi miei.

CXL.

Donalo al mio dolore , al pianto mio ,
S' egli si pente , e tua pietade implora ;
Accoglilo al tuo sen cortese , e pio ,
Qual padre amante , e ogni suo mal ristora.
In così dir l'ardente suo desio
Con singulti , e sospiri espresse ancora ;
Poi rivolgendo al ciel gli occhi dolenti ,
Ripresé ad isfogarsi in questi accenti !

CXLI.

Bell' astro , ch' hai sull' atra notte impero,
Quante fiate al dolce estinto Sposo
Mi vedesti accoppiata , il piè leggiero
Muover fra lo splendor tuo ruggiadoso ,
Mentr' ei rivolto a Dio sempre il pensiero,
E al mio volto il soave occhio amoroso ,
Mi pingea , coll' immagini più vive
Della virtù le amabili attrattive.

CXLII.

Or non più l'orme sue, ma la sua mesta
Tomba rischiarerai , tomba in cui morto ,
E con lui chiuso eternamente resta
De' miglior Genitori ogni conforto ;
Tomba che sol per me l' idea funesta
Serba , ch' ogni mio ben vi giace assorto ,
Che sopra ognor piangervi io deggio ... E quivi
Tacendo ella versò lagrime a rivi.

CXLIII.

Gli umidi aggira intanto occhi smarriti
Con muto affanno a quelle piaggie intorno;
Finchè fissògli a se vaghi, e stupiti
Lieta luce improvvisa emula al giorno;
Luce, che d'arbuscei verdi, e fioriti
Pergolato rendea brillante, e adorno.
Oh! come splende il bel ricovro ameno,
Ove usavi, Abel mio, stringermi al seno!

CXLIV.

Tirza allora esclamò: desso è il ricetta
Antico dolce nostro, ivi in amplesso
'Tenerissimo stretti anibi dal petto
Di nostra gioia esprimevam l'eccesso.
Là mi dicevi tu: quanto diletto
Nasce dalla virtù! Che bel complesso
D'amabil cose è Dio, da cui deriva
Quanto di bel natura orna, ed avviva!

CXLV.

Quanto è felice un cor, che in se non trova,
Ragion seguendo, alcuna macchia immonda
D'opre, detti, o pensier, che a sdegno mova
Degli Angeli lo stuol, che ne circonda!
Oh! qual contento inesprimibil prova
Chi fissa ha in mente ognor l'idea gioconda
D'un Dio presente! Idea, che brilla, e sorge
Da quanto pur da noi s'intende, e scorge.

CXLVI.

Versar per lui lagrime pie d'amore
Dolce è sì, che non v'ha dolcezza eguale :
Per uom che tragga in tal santo fervore
Il corso intier di sua vita mortale
S' armi pur quanto può d'ira, e terrore
Nulla ha morte di orrendo, e di ferale ;
Mentr' essa altro non fa, che trargli l'anima
Dal fango, e aprirgli il cielo a eterna calma.

CXLVII.

Se mai dunque addivien, Tirza mia cara,
Che di te prima io spogli il mortal velo,
Deh non sentirne tu pena sì amara
Pensando ch' io vivo beato in cielo :
Nè tu, mio Sposo, io rispondevo a gara,
Se mai mi prevenisse il fatal telo,
Abbandonarti al duol ; chè presto in Dio
Tu ricongiunto a me vivrai, ben mio.

CXLVIII.

Su dunque, anima mia, soccorso implora
Da sì belle speranze, e idee sublimi ;
Pensa che immortal sei, che Abele or' ora
Rivedrai, se in sue vie bell' orme imprimi :
Voi tutelari Spirti, invoco ancora,
Poichè ragion vuol che immortal si stimi
Quest' alma al par di voi, datele aita
Gli affanni a tollerar di questa vita.

CXLIX.

Or' io per mitigar l' aspro dolore ,
Che ostinato mi opprime , e sforza al pianto ,
Un bel disegno , che m' ispira amore ,
Eseguir vuo' : virtù sostienmi intanto.
Tosto che il ciel rischiari il primo albore ,
Arbor funèbre alla tua tomba accanto ,
Caro Abel , planterò ; farò che cresca
Colle lagrime mie l' ombra sua fresca.

CL.

Sotto lei passerò l' ore del giorno
Più belle a deplorar la mia sventura ;
Ma sempre avrò le dolci idee d' intorno
Della beata eternità futura.
Qui calmata si alzò , ma in lei ritorno
Fe' nembo di tristezza anche più oscura ;
E un profondo sospir dal cor traendo
A dir così continuò piangendo :

CLL

Lassa ! mentr' io credea , che il mio dolore
Temprato fosse , io l' ho creduto invano ,
E a raddoppiar me 'l torna anzi nel core
Il pensier che l' uccise il suo Germano.
Fratricida infelice ! Ecco , o Signore ,
Ch' io mi riprostro al suol : quell' inumano
Converti almen : diami d' Abel , ch' è morto ,
Il di lui pentimento alcun conforto.

CLII.

Si, perdono, e pietà, mio Dio, ti piaccia
D' accordare al meschin. Questa preghiera
Tu rinnovar m' udrai quando si affaccia
La fulgida del dì stella foriera;
E quando il sol per luminosa traccia
Vampeggia alla metà di sua carriera,
E quando Espero in ciel gli astri propaga,
E Tu, mio Dio, l' accogli, e Tu l' appaga.

CLIII.

Da sua disperazion frattanto oppresso
Cain fra 'l vicin bosco iva tremando:
Queste sante dimore, ei fra se stesso,
Fuggi, ah! fuggi, dicea, mostro nefando.
Misero me! non posso: ah! quale ossesso
Qui fatal mi ritien forza, o comando?
Ah sareste voi mai spirti infernali
Colle vostre di fuoco orribili ali?

CLIV.

Se ammolir vi sapeste a' preghi umani,
Per pietà slontanatevi un momento:
Fuggir vogl' io... Che stuol folto, che strani
Visaggi atri di rabbia, e di spavento!
Lasciatemi fuggir, spettri inumani,
Da queste sacre piaggie... Oh che tormento,
Che ambascioso terror mi dan costoro!
Io tremo, fremo, abbrivido, e moro.

CLV.

Ma, che sventura! Il mio penar si accresce,
Sempre in estremo, e pur non muoio ancora,
Nè slontanare il piè pur mi riesce
Da questa, ch' io sì funestai dimora;
E ad inasprir l'affanno mio si mesce
La vista della mia vedova Suora,
Che sul morto a ruscei lagrime piove:
Ed io la miro?... ed io non fuggo altrove?

CLVI.

Ma, lode al ciel, già fine ai suoi lamenti
Par che ella ponga... Oh! di virtù potere
Stupendo, ah! quai conforti, e addolcimenti
Io perdei, nè più mai spero riavere.
Di speine un lampo sol, che i miei tormenti
S' addolciscan, non ho. Re delle sfere,
Ch' io non ardisco più chiamar mio Dio,
Vedi se v' ha dolor, che agguagli il mio.

CLVII.

Sono i martori miei di tempre ignote
All' uom finora. Oh inferno, oh d' ogni pena
Che sovra gli empìi scaricarsi puote,
Eterna casa, e immensamente piena!
Pari a quella non hai, che me percuote
Di perpetui martir ferrea catena:
E Tirza intanto in supplichevol voce
Perdono implora al mio delitto atroce?..

CLVIII.

Come !... preghiere a Dio quella dolente
Offre per me ? per me ? Chi 'l crederia ?..
Anzi che odiarmi , ed imprecar torrente
D' eterni guai sull' empia testa mia ;
Essa prega a pro' mio ? Che sorprendente
Virtù ! che generosa indole , e pia !
Ma che ? un' eccesso di virtù sì rara
Piaga è appunto al mio cuor nuova , e più amara.

CLIX.

La colpa mia con più nefando aspetto
Mi si appresenta ; essa mi par più nera ,
Che gli avernali abissi , e nel mio petto
Vibra un' ultimo stral , che mi dispera.
Per me , Tirza , tu preghi ?.. Oh ! d' ogni effetto
Tua scevra , e temeraria anzi preghiera :
No , possibil non è , che Dio si pieghi ,
S' Egli è pur giusto , ad esaudir tuoi preghi.

CLX.

Ma dal sepolcro dell' estinto Sposo
Ella alfin si ritira : audace tanto
Io sarei da seguirla , e un doloroso
Fiume sull' orme sue versar di pianto ?
No , da quel monumento spaventoso
Del tuo furor , va lunge , empio : un sì santo
Luogo non profanar più lungamente :
E in ciò dir s' arretrò rapidamente.

CLXI.

Ratto ei fuggia ; ma s' arrestò ben presto ;
E complicando le sue man cosperse
Di lagrime in cruccioso , e flebil gesto ;
Di nuovo i labbri a queste voci aperse :
Ah ! come, ah ! come mai fuggir da questo
Luogo poss'io ? Figli , Consorte , oh ! avverse
Per me tenere idee , come potrei
Da voi torcer per sempre i passi miei ?

CLXII.

Ah ! prima a voi dinanzi almen vogl' io
Fra la polve rotarmi , e soprattutto ,
O Mehala , a' piedi tuoi : di pianto un rio
Forse tu verserai sopra il mio lutto ,
E forse ancor benedirai !.. Oh Dio !
Dal benedirmi tu quale avrei frutto ,
Se maledetto eternamente io sono
Dal ciel , nè al fallo mio v'è più perdono ?

CLXIII.

Mi abborri anzi, mi esecra , e caccia: il merta
Tropo il misfatto mio. Carico allora
Anche dell' odio tuo , mi fia più aperta
La via di gir del natio luogo fuora.
Oh ! disastro , oh ! martir , cui la più esperta
Lingua esprimer non può , questa dimora
Lasciar non so , s' io non riveggio pria
Voi dolci Figli , e te Consorte mia.

CLXIV.

Pria devoluto a terra innanzi a voi
Voglio ulular sul mio destin crudele,
Darvi un' amplesso alle ginocchia: e poi ?..
Cercar luoghi i più orrendi, in cui mi cele.
Qui Caino interruppe i detti suoi,
E di lontan più che poteo, di Abele
La tomba oltrepassando, incerti, è lassai
Ver la capanna sua rivolse i passi.

CLXV

Giuntovi all'uscio, pallido, tremante
Il piè vi soffermò: col cor perplesso
Alfin convulso, e di sudor grondante
Ve 'l trasse a stento, e ne varcò l'ingresso:
Mehala in fondo sedeavi egra, e smaniante
Della Luna al chiaror, di quest'istesso
Astro squallida più, qualor nel cielo
Gli fan le nubi un trasparente velo.

CLXVI:

Al solitario suo letto affannoso
Star si vedea sul gomito appoggiata;
In vario atteggiamento, e doloroso
Dai sbigottiti figli' attorneggiata:
Al comparir del rabbuffato Sposo,
Diè un' urlo repentin qual forsennata,
Poi svenne: i figli immersi in pianto amaro
Corsero incontro al Padre, e insiem gridaro:

CLXVII.

Padre, ah! Padre, ove gisti? ah! vien, consola
 La nostra inconsolabil Genitrice :
 Quale infortunio mai turba, e desola
 Questa nostra capanna un dì felice?
 Sia benedetto il tuo venir, ne invola
 A tanti affanni, o Padre; e, s' a noi lice
 Saperlo, ah! di', perchè tardato hai tanto
 Ad arrecar conforto al nostro pianto.

CLXVIII.

Così dalla sua povera famiglia
 Cain fu accolto: ei brancolando giva
 Tra i figli, e sovra lor dalle sue ciglia
 Versando un rio di lagrime veniva;
 Stupidizza di duol soverchio figlia
 Gli avea la lingua d'ogni acceuto priva;
 Cadde appiè di sua moglie, e i figli sui
 Raddoppiaron le grida intorno a lui.

CLXIX.

Allor Melala in se torna, e vede come
 Si ruota il suo marito infra la polve
 A' suoi piè, ripetendok olquisero me!
 E di lagrime irriga u' che si avvolge,
 Che fai, Caino? esclama ella, e le cliòme
 Ululando di orror si strappa, e svolge
 Cain con aggrottati ocelli in guatarla
 Freme, ed in rauco suon così le parla:

CLXX.

Moglie cara , perdonami , se puoi ,
Ch' empio uccisore io del tuo Frate , e mio
Osi pianger prosteso a' piedi tuoi ,
Poi darti , anima mia , l' ultimo addio.
Per quanto ebbe di dolce amor fra noi ,
S' alcun pur n' ebbe mai , da te chiegg' io
Questo miser conforto , ultimo , e solo
Che al mio si aervi incomparabil duolo.

CLXXI.

Non maledirmi ah! no , Mehala , io vuo' solo
Pianger per pochi istanti al tuo cospetto ;
Poi fuggirò , poi nel più stranio suolo
Cercherò fra le belve aspro ricetto :
Da me stesso a celarmi andrò fra 'l duolo
Che mi divora in qualche maledetto
Al par di me luogo deserto , e fiero ;
Dunque non maledirmi , altro non chero.

CLXXII.

Ah Cain , gli risponde ella trafitta
Da mille affetti insiem : crudo uccisore
Del più amabil German ! Bench' io sì afflitta
Smanii per te , non so negarti amore ;
Ti miro ancor con sofferenza invitta
Qual mio Sposo , e metà di questo cuore ,
Ch' hai tu fatto infelice . . . Egli lei mira
Con occhi , in cui tutto il suo duol traspira :

CLXXIII.

Poi sclama : oh rio momento , in cui fallace
Sogno infierimmi ! Io preservar volea
Questi figliuoi da gente empia , e rapace ,
Che a dura servitù trargli pareva ;
E con opprimer lui spegner la face
Di tal futuro incendio i' mi credea.
Oh maledetto istante ! oh sogno rio !
Per cui tolsi di vita il Fratel mio .

CLXXIV.

Ed or , ma indarno , dal rimorso atroce
Io me ne struggo in pentimento eterno ;
E ne reco nel cuor tutto il feroce .
Stuol de' supplicii , onde colmeggia Averno .
Ponmi , ah ! ponmi in oblio , Mehala : la voce
Dal maledirmi sol frena : fraterno
Amor te 'l vieti , e coniugal . Da Dio
Già maledetto assai , ti lascio : addio .

CLXXV.

Addio per sempre amata Sposa , addio
Per sempre o dolci figli . Io fuggo , e meco
Colla folgore in man vien sol di Dio
Il furor che m'incalza in volto bieco . . .
I figlioletti in flebil mormorio
Gli stanno intorno , e al suo dolor fann' eco ,
Le lor levando al ciel mani innocenti ;
Mehala il ritien fra i bracci suoi languenti .

CLXXVI.

Di lagrime lo bagna , e accogli , dice ,
Il mio tenero pianto , e i miei consigli:
Ah! non fia ver , che tu fugga infelice
Fra i più inospiti , ed ermi nascondigli ;
Ed io qui solitaria abitatrice
Resti con questi afflitti orfani figli ,
Nè che tu viva dal dolor trafitto
Anche da me diviso , e derelitto .

CLXXVII.

Ah! no, Cain: teco venire io voglio ,
Vivere ovunque andrai voglio al tuo lato ;
No , non sarai nell' aspro tuo cordoglio
Anche dal mio soccorso abbandonato .
In quai smanie vivrei , più ch' or non soglio ,
Dal tuo fianco lontana , o Sposo amato !
Il minor gemitio della natura
D' orror m' agghiaccerebbe , e di paura .

CLXXVIII.

Questa è voce , direi , del mio Consorte ,
Che sol , senza soccorso in tal momento ,
Giunto all' angosce orribili di morte
Esala forse or l' ultimo lamento .
Con pupille egre , e in meraviglia assorto ,
Cain la guata , e dice: oh! che mai sento :
Sei tu, Mehala, che parli , o i sensi miei
Delude un sogno ? .. Ah! sì , cara , tu sei .

CLXXIX.

Oh Dio! che dolci, e consolanti accenti!..
No, questo è troppo: io son felice assai,
Sol che tu non mi abborra, e non mi avventi
Quella maledizion, ch'io meritali.
No, virtuosa donna, invan tu tenti
Seguirmi: e che? tu parte aver dovrai
Nella tremenda punizion, cui meco,
Reo del fallo più atroce, ovunque io reco?.

CLXXX.

Eh! no, rimanti qui, dove ha soggiorno
Benedizion, perchè virtù vi regna;
Tutto rida qui a te di gioia adorno,
Chè di pianger con me tu non sei degna:
Dimentica un meschin, cui freme intorno
L'universo, cui sede offrir disdegna
Tranquilla ogn' ente; e purchè il nome mio
Non maledica tu, ponmi in oblio.

CLXXXI.

No, Mehala replicò: voglio seguire
L'orme tue co' miei figli, ovunque andrai;
Me compagna, e ristoro al tuo martire
Indivisibilmente al fianco avrai;
Mentre tu piangerai pel tuo fallire,
Me per tua compassion pianger vedrai;
Finchè misto al tuo pianto il pianto mio
A perdonarti intenerisca Iddio.

CLXXXII.

I figli nostri , intorno a noi prostrati ,
Ai nostri i preghi loro accoppieranno ;
E gli sdegni di Dio vedrem placati ;
Ch' Egli è padre amoroso , e non tiranno :
Rincorati , o Cain ; tuoi disperati
Rimorsi cangia in penitente affanno ,
Chè Dio si placherà ; vedrai mia spema
Giustificata : orsù , fuggiamo insieme

CLXXXIII.

Oh! dolce , oh! cara , oh! benedetta mia
Suora , e Consorte , allor gridò Caino :
Qual nome è mai , che di te degno sia ,
O donna , anzi piuttosto Angiol divino !
Quanta luce tu spargi anima pia ,
Sopra l' oscurità del mio destino !
Vieni , Mebala , amor mio , vieni al mio seno ,
Oh! potessi il mio core aprirti appieno.

CLXXXIV.

In questo dir , col più tenace amplesso
A lei si strinse , e del suo grato amore
A mostrarle affannossi il dolce eccesso
A cui ricetta angusto era il suo cuore :
Ai figliuolini si rivolse appresso ,
E in volto a ognun d' affettuoso ardore
Mille baci stampò ; quindi alla Moglie
Tornò , che l' attendea già sulle soglie.

CLXXXV.

Questa tenera Madre intanto averse
E serenò sua lagrimosa faccia ;
Al più picciol figliuolo il sen converse ,
E se 'l recò fra le materne braccia ;
Ad appoggiarla il braccio suo le offerse
Cain, che un' altro a seguir sua traccia
Barabolin si traeva : givano innante
Eliele , e Giosia lieti il sembiante.

CLXXXVI.

In questa guisa uscir costoro insieme
Di lor capanna , e s' avviàr ; ma pria
Piangendo salutò con queste estreme
Voci Mehala i Parenti onde partia :
Senza aver cuor di rivedervi , e speme ,
Vi lascio , o Genitori , e Suora mia :
Casa infelice ! addio per sempre , addio ,
Di sue benedizion vi colmi Iddio.

CLXXXVII.

Ma pur , chi sa ? Da que' deserti ignoti
Ove noi fisserem nostra dimora ,
Io forse tornerò ne' dì remoti
A rivedervi , ed abbracciarvi ancora :
D' inaspettata gioia infra i bei moti
Di benedir vi degnerete allora
Me collo Sposo , a cui si fida io sono ;
Ed io per lui vi chiederò perdono .

CLXXXVIII.

Nel proferir quest'ultime parole,
 Di partir quasi irresoluta ell'era;
 Ma olezzante vapor, più che non suole
 Esalar da ogni fior di primavera,
 Tutta dell'aria profumò la mole
 Sparsa d'intorno alla fuggente schiera;
 E fuor del ciel, che su i lor capi aprissi
 Tal d'angelica voce un suono udissi:

CXXXIX.

Va, generosa Moglie, e in l'aspro viaggio
 Accompagna il tuo reo Sposo infelice;
 In sogno or'or di sì nobil coraggio
 Io stesso informerò tua Genitrice;
 Essa, ed il Padre il tuo pietoso, e saggio
 Consiglio approveran, ch'or non ti lice
 Ad ambi appalesar; per voi faranno
 Fervidi preghi, e vi benediranno.

CXC.

Della Luna al chiaror costoro intanto
 Cammin facean con dubbie orme, e sospese;
 Volgendo in dietro pur di tanto in tanto
 Sguardi affannosi al lor natio paese,
 Finchè sparì dagli occhi loro; e tanto
 Lor corso a poco a poco oltre si stese,
 Che giunsero in contrade erme, e lontane,
 Ancor non tocche da vestigia umane.

FINE.



IMPRIMATUR

Die 6. Maji. 1834.

F. Can. Setacci Pro. Vic. Gen.

VISTO PER IL GOVERNO

Terni 15. Maggio 1834.

Cav. Luca Mazzanti Governatore

IMPRIMATUR

Die 23. Junii 1834.

Hieronymus Biondi pro Vic. S. Officii.



ERRORI

CORREZIONI

CANTO I.^o

<i>Ottava</i> 63. v. 7. „ d'	- di'
<i>Ottava</i> 64. v. 7. „ D'	- Di'
<i>Ottava</i> 74. v. 1. „ D'	- Di'

CANTO II.^o

<i>Ottava</i> 89. v. 8. „ fiato	- fato
<i>Ottava</i> 98. v. 4. „ fosser	- fosse
<i>Ottava</i> 128. v. 4. „ apparire	- appariro
<i>Ottava</i> 136. v. 6. „ rapirti	- rapiti
<i>Ottava</i> 193. v. 5. „ Intanto	- Intento

CANTO III.^o

<i>Ottava</i> 116. v. 4. „ voce	- voci
---------------------------------	--------

CANTO IV.^o

<i>Ottava</i> 21. v. 3. „ Ah! in	- Ah! nei
<i>Ottava</i> 36. v. 6. „ L'empia -)	L'empie idee di
idea di costui con gioja appresa.)	costui con gioja
	) apprese.
<i>Ottava</i> 72. v. 6. „ L'armonia -	L'armonie
<i>Ottava</i> 110 v. 4. „)	- e chi si chiaro il rese
a chi si chiaro il rese)	

CANTO V.^o

<i>Ottava</i> 77. v. 7. „ Vive	- Vivo
<i>Ottava</i> 80. v. 4. „ tutto	- tutti
<i>Ottava</i> 127. v. 6. „ tutto he	- tutte ho



COMPTON

1881

1881

1881
1881
1881
1881

1881

1881
1881
1881
1881
1881
1881

1881

1881

1881

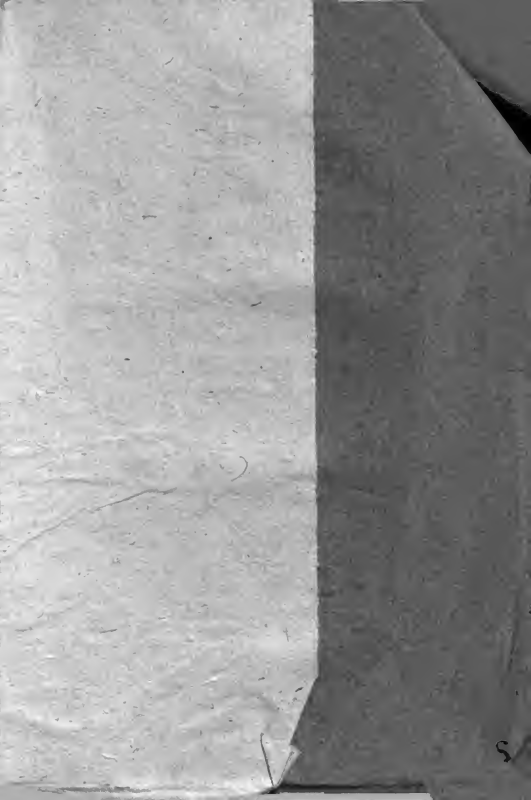
1881
1881
1881
1881

1881
1881
1881
1881
1881
1881

1881

1881
1881
1881
1881





PIZZO
ВАНСЕНІ 65